LA

GRANDE ITALIANA

(MATILDE DI TOSCANA)

DI

AMEDEO RENÉE

CON UN RITRATTO COPIATO DA UN DIPINTO ANTICO

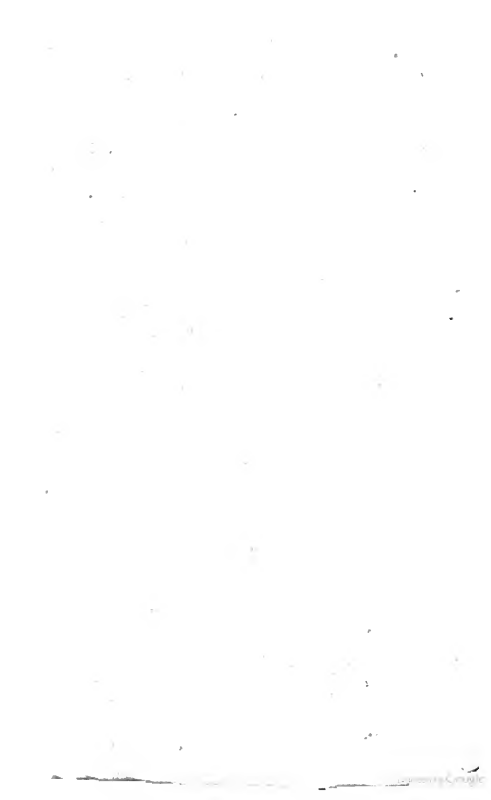
DA

S. A. I. LA PRINCIPESSA MATILDE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

ITALIA

A SPESE DELL'EDITORE

1859.

Una fortuna inaspettata avvenne a questo libro: il generoso liberatore d'Italia si degnò, togliendosi per un istante alle gravi vicende che precedettero la sua partenza, ascoltare la lettura di alcune pagine di questo volume, intitolato la Gran Contessa.

Colui che in questo mentre prepara sì ricca materia agli storici avvenire, fermando il suo sguardo su questo schizzo del passato, giudicò che il nome di Grande Italiana, *soventi volte dato a Matilde, era il titolo che meglio rispondeva al soggetto. Consacrazione ben illustre per un' opera sì modesta!*

Un'altra sorte assai rara gli era serbata. Una Principessa che al culto delle arti accoppia le più vive simpatie per l'Italia, ebbe la degnazione di

far rivivere per l'onore di questo libro, le sembianze della contessa Matilde, inspirandosi religiosamente negli antichi ritratti dell'eroina.

Gli è sotto tali auspici che si presenta questa storia della Grande Italiana.

INTRODUZIONE.

Il presente libro non è nato dalle vicende attuali, ma vi attinge un particolare interesse. Il genio altrettanto nazionale quanto religioso di Matilde mi aveva da lungo tempo colpito, abbenchè codesto lato nazionale sia uscito quasi interamente di memoria agli storici (1).

La vita di Matilde è l'esordio di quell'eterno conflitto dell'Italia contro la dominazione tedesca, che fu la sventura dei due paesi. All'opposto di tutte le conquiste, questa attraversò i secoli aggravandosi ognor più. La saviezza delle diete germaniche s'oppose di sovente a codeste imprese della barbarica violenza; gli storici tedeschi le hanno altamente condannate.

Gli uomini a cui è famigliare la storia non hanno senza sorpresa, udito professare, al di là del Reno, l'opinione, che il servaggio dell'Italia era di guarentigia alla libertà della Germania; che l'Italia era un avamposto degli interessi alemanni (2).

(1) All'appendice I si troverà i giudizi dei principali storici italiani e francesi intorno a Matilde.

(2) Esistono ancora oggidì, nelle corti germaniche, certi pubblicisti che dicono arditamente con Puffendorf: « Il possesso dell'alta Italia trae necessariamente con sè il vassallaggio del resto della Penisola ».

In un paese nel quale la storia ha il suo culto e si confonde col diritto, tale asserzione giustamente sorprende; gli storici nazionali la smentiscono: uno di quelli meno sospetti di prevenzione contro l'Austria, Pfister, nel momento di dar principio al racconto delle spedizioni d'Italia, esclama: « Ah! se la Teutschland, circoscritta nei suoi limiti e paga della sua potenza, non si fosse occupata che del suo miglioramento interno!... Italia, Italia, tu sei stata la tomba della nostra prosperità e della nostra gloria conquistatrice ».

La storia, sotto il punto di vista più tedesco, ci addita infatti i risultati doppiamente disastrosi di codesta lotta inespiabile; ella ci dice che la Germania non ha rovinato l'Italia se non consumandosi da per sè. Interrogate l'antica casa di Sassonia, domandatele quanto costarono ad Ottone il grande le sue tre spedizioni al di là delle Alpi? Quattrocento mila uomini e il fiore dei cavalieri d'Alemagna. Dopo di lui, suo figlio Ottone II vi perdette quattro armate, e vi perì egli stesso sotto il pugnale di una Romana, la vedova del console Crescenzio.

Dopo la casa di Sassonia, quella di Franconia cedette parimenti al fascino che attraeva codesti uomini del Nord verso l'ingannevole sirena. Questa casa fece pagare più caro ancora all'Alemagna il persistente miragio delle regioni favolose. Noi vedremo il più famigerato di codesti princìpi vinto dalla Grande Italiana, dopo una lotta di quarant'anni. Egli lasciò in eredità le sue aspirazioni, i suoi perigliosi progetti ai di lui successori, che tanti rovesci non giunsero a difendere contro l'attrattiva di quella corona imperiale il cui prestigio splendeva sempre. Tutti quei Germani vagheggiavano Roma e i distrutti splendori degli antichi Cesari. Le armate succedevano alle armate; la razza si consumava al pari dei tesori.

Colla casa di Svevia il male si aggravò più che mai: Federico Barbarossa discese otto volte dalle Alpi; nelle

sue otto imprese, affogò l'Italia nel sangue dell'Alemagna. Quante spaventevoli reminiscenze! È Milano che si agita e che si castiga! Milano che si ribella e che si spiana! L'aratro passa sulle sue rovine nelle quali si spande il seme dello sterile sale. Milano si riedifica malgrado l'Imperatore, sfida la sua collera, poi, vinta, consunta, si vendica dando la peste ai suoi nemici. Alessandria arresta sotto le sue mura due armate imperiali all'un tempo, e finisce col trionfare dell'orgoglioso Teutonico. Barbarossa allora si umilia e restituisce l'eredità di Matilde. Incorreggibile nella sua ambizione, Barbarossa vuol prendersi una rivincita; ritorna in Italia, vi perde ancora tre armate, delle quali conduce in Terra santa i tristi avanzi.

Enrico VI, suo successore, non si contenta più dell'Italia: la sua ambizione ha per mira la Sicilia, e l'Alemagna si vede condannata a spender quivi le sue ricchezze ed il suo sangue.

Dopo di lui, viene Ottone IV, il quale, tentato come gli altri, scende in Italia, e finisce col ripassare le Alpi rovinato, vinto e scomunicato. Da quel momento l'Alemagna alzò la voce, e volle porre un termine all'incoreggibile inclinazione dei suoi principi: Federico II per lungo tempo non potè ottenere dalle diete i mezzi di portarsi in Italia; finalmente, in seguito alle sue continue istanze, esse cedettero, a certe condizioni; ma lanciato che fu sul fatale declivio, nulla valse a frenare il tedesco Cesare nella sua vertigine. Sono note le peripezie della sua lotta con Gregorio IX; undici volte in un lasso di trent'anni, Federico tentò la fortuna: egli aveva di fronte un pontefice inflessibile quanto lo era stato Gregorio VII; la sua sorte fu quella dell'imperatore Enrico IV: vide suo figlio e i suoi affini ribellarsi contro di lui; egli prese Roma, Milano, le perdette, le riacquistò, devastò tutto, e finì, vinto, umiliato, col restituire l'eredità di Matilde.

Il suo successore, Corrado IV, rinnovò le sue disastrose imprese, e compì la rovina della sua casa. Dopo di lui debbesi nominare Corradino, che non comparve in Italia se non per portarvi la sua testa? Tre dinastie imperiali succombettero in questo duello di nazioni.

Il capo degli Absburgo trasse profitto di tante severe lezioni; rinunciò solennemente all'eredità di Matilde, e, per schivare ogni pericoloso incitamento, non volle nemmeno andare a Roma per cercarvi la sua corona d'imperatore. Egli rese alle città imperiali di Genova, Lucca e Firenze tutta la loro indipendenza, alla sola condizione di un tributo.

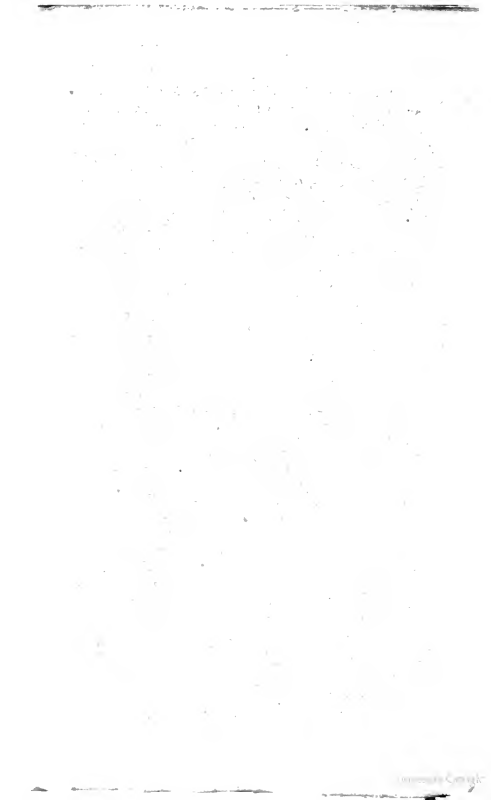
Ma le spedizioni ed i disastri ricominciarono colla casa di Luxemburgo. Noi non ci volgeremo più a lungo in questo cerchio di errori e di catastrofi; tutti questi plagi dell'ambizione brutale finirebbero col diventare monotoni; noi non vogliamo che dimostrare, con un ultimo esempio, a qual punto l'Alemagna li condannò sempre. Quando i principi elettori fecero ritorno alla prudente casa d'Austria-Absburgo, fu mestieri che Alberto II si obbligasse con solenne giuramento a non insistere per ottenere la corona imperiale, « quella corona, essi dissero, che aveva sempre allontanato il pensiero di coloro che la portavano dai veri interessi dello Stato ». Anzi, di questa rinuncia i Boemi e gli Ungheresi fecero espressa condizione della loro obbedienza. Ecco un altro tratto (1), che indicherà in modo sorprendente e singolare l'avversione degli Alemanni per le sterili ambizioni dei loro capi: Federico III (1451) aveva ottenuto di andare a Roma, qual pellegrino anzichè qual imperatore. Se ne ritornò a Genova per quivi ricevere la sua fidanzata, Eleonora di Portogallo. Ma i siri di Germania e perfino la madre di Federico si op-

(1) A tale riguardo si leggeranno altri particolari all'appendice J.

posero all' effettuazione del matrimonio « per paura, dissero, che a quel figliuolo concepito in Italia non prendesse vaghezza di ritornare in quel paese fatale alla gloria ed agli interessi alemanni ».

La casa di Absburgo-Austria dimenticò ben presto a quali condizioni aveva ricevuto l'Impero, e, per secoli, fece pagare all'Alemagna le spese della sua incurabile ambizione. Epperò, codesta dominazione fatale all'Italia, lungi dal servire, come si è detto, gl'interessi germanici, è stata, secondo Leibnitz, « la sventura dell'Alemagna ed il delitto dell'Austria ».

È, in quattro parole, la sentenza della storia.

AMEDEO RENÉE.

LA GRANDE ITALIANA

(MATILDE DI TOSCANA)

PARTE PRIMA

A lato dell'imponente figura di Gregorio VII, ve n'ha una che pare voglia celarsi da sè medesima, e mettersi religiosamente nell'ombra in cui gli storici l'hanno lasciata. È Matilde di Toscana, colei che, non pertanto, fu chiamata la gran Contessa, la grande Italiana (1). Quella donna, l'onore del suo secolo e l'anima della sua patria, merita bene la piena luce della storia. Noi faremo ogni possa per sviluppare la sua vita dalle nubi della tradizione, e di dimostrare tutto quello che fu codesta Giovanna d'Arco dell'Italia, che, essa pure, maritò il patriottismo alla fede, e che fin qui non apparve se non come una figura di leggenda fra i papi e gli imperatori. Ed anzi tutto, vediamo cos'era l'Italia ed il mondo cristiano nel tempo in cui visse Matilde.

L'impero di Carlomagno non aveva potuto sopravvivere al conquistatore; quel gran sforzo di un uomo per ricondurre all'unità e gittare nella plasma dell'antica civilizzazione gli elementi dell'invasione barbarica, dopo di lui non potè essere continuato. La possente individualità che Tacito ammirava

(1) Gran-Contessa, grande Italiana. (Fiorentini, *Memorie della Gran-Contessa*).

nei Germanici seppe resistere ovunque alla pressione del genio: vi ebbero rappresaglie ed una vittoria di diversi secoli, la feudalità.

Del mondo romano e del suo fantasma dei Carlovingi non era rimasto che un nome, quello d' imperatore; ma il suo prestigio doveva durare lungamente. I capi dello smembramento germanico ne compresero tutta la forza; s'intitolarono Cesari del santo Impero romano; conservarono il titolo ed attesero il potere. Non già che pensassero a ricostruire l'unità sociale che avevano fatto a brani, no, quei Germani erano troppo contenti delle divisioni che il sistema feudale aveva stabilito; la loro politica tendeva anzi a incoraggiare tali divisioni, a distruggere regni ed a mettersi in grado di sopprimere contee e baronie. Gli è così che furono veduti a crescere mano mano che tutto diminuiva intorno ad essi. Intendevano regnare essi pure in forza dell'antico assioma: *Divide ut imperes.*

L'opera dei tedeschi Cesari non assomiglia dunque all' opera dei Cesari romani, più che a quella dei re di Francia. Essi non si dichiarano nemici al patriziato, ad imitazione dei primi, e lungi dal combattere la feudalità, come i secondi, fanno ogni possa per spingerla ai suoi estremi limiti. Egli è per loro mezzo ch'essa penetra dappertutto, disorganizza tutto, e s'introduce perfino nella Chiesa, questo grande ed unico rifugio dell'unità. Che quest' ultima invasione si effettui, e l' ambizione dei capi germanici sarà soddisfatta: le nazioni soggiogate, fatte a brani, si addormentavano sotto lo scettro di piombo di quei califfi cristiani.

Quanti secoli sarebbe durata codesta letargia dei popoli? Si sarebbero essi svegliati mai? Non avrebbero finito collo spegnersi, traendo con loro, al pari di tanti altri che li avevano preceduti, il secreto del loro genio e di una civilizzazione che non avrebbe potuto nascere? Si getti uno sguardo sull'Alemagna e sull'Italia: malgrado le rivoluzioni, gli sconvolgimenti sociali, le guerre che da quell'epoca hanno rinnovato venti volte la faccia del mondo, questi due paesi non hanno potuto conquistare la loro unità nazionale; quivi hanno regnato, e regnano tuttora i tedeschi Cesari, e con essi il loro sistema.

Ma, nel momento stesso in cui la feudalità del medio evo,

alla cui testa era l'Imperatore, batteva alle porte della Chiesa, portava il tumulto nel fondo dei chiostri, poneva la mano sul pastorale e sulla tiara, indietreggiava al cospetto di un uomo, di un prete, al gesto di un povero frate, Gregorio VII; egli proclamava che al disopra dell'Imperatore, sovrano del mondo materiale, eravi il Papa, sovrano delle anime, a cui il primo doveva obbedire, come il corpo obbedisce allo spirito. Quest'assoluta dottrina non poteva mai essere accettata dai re, e la lotta del Sacerdozio e dell'Impero cominciò.

Chi era, e donde proveniva questo uomo, che, colla sua autorità, seppe mettersi a livello dei padroni del mondo, e il cui nome è restato uno dei più celebri del passato?

Il papa Giovanni Graziano, lasciando l'Italia per andare a vivere nell'esilio assegnatogli dall'Imperatore, condusse con sè un giovine, un chierico, del quale egli aveva diretto gli studi: era chiamato *Ildebrando*. Malgrado questo nome tedesco, egli era nato nella città di Soana, in Toscana, dove suo padre faceva il falegname; egli aveva passato a Roma una parte della sua gioventù, ed aveva avuto sotto gli occhi le cabale e tutti gli scandali degli ultimi regni. Nullameno egli se ne allontanò a malincuore, legato per la riconoscenza alla sorte del suo antico maestro.

Gli esigliati attraversarono la Francia e si fermarono a Cluny. In quel profondo ritiro, sottomesso alla regola più austera, Ildebrando mostrò tali disposizioni per il chiostro, e sì giovine ancora vi esercitò tale ascendente, che, di lì a poco, fu eletto priore. Ma la sua influenza non restò confinata nel recinto del convento. L'Imperatore si era arrogato il diritto di nominare alla Santa Sede, e già vi erano succeduti tre papi di sua scelta. L'ultimo, alemanno d'origine e di casa feudale, in un viaggio diretto in Italia si fermò a Cluny. Fu tale l'effetto della parola d'Ildebrando, che, dietro suo consiglio, egli si spogliò delle insigne pontificali per recarsi a Roma in abiti da pellegrino, volendo che la sua elezione fosse approvata dal popolo e dal clero di Roma.

Lo stato della Chiesa peggiorava di giorno in giorno: i suoi costumi primitivi ed il suo spirito s'ingolfavano in una società feroce, della quale non aveva potuto trionfare. Una riforma pronta ed ardita era la speranza delle poche anime forti e pure che rimanevano. Ma da qual parte potevasi mai

attenderla nello stato d'avvilimento in cui la Santa Sede era caduta? Il turbamento ed il disordine non erano mai stati in nessun luogo sì grandi quanto lo erano nel seno stesso della Chiesa. Il potere religioso si era diviso, isolato, appunto come i poteri temporali.

Non si può dire che il genio d' Ildebrando abbia esitato dinanzi a tale problema; il suo primo passo dinota un partito già ben preso, una vista chiara ed ardita della via che doveva seguire. Restituire alla Chiesa un'autorità senza riscontro, al coperto dei capricci del potere temporale, riabilitare la Chiesa coll'indipendenza, strappare alla società barbarica gli alti interessi della società cristiana: gli è questo quello che aveva vagheggiato il frate di Cluny per la pace e sicurezza del chiostro, prima di essere alla portata di condurre a termine i piani progettati.

Il nuovo Papa, consacrato sotto il nome di Leone IX, chiamò presso di sè il priore di Cluny e lo fece cardinale; poi cominciò il lavoro di riforma con uno zelo nel quale si trova l'influenza e le austere inspirazioni d'Ildebrando. Leone IX aveva un valore personale che contrastava colla nullità dei papi che lo precedono e gli succedono. La natura, come gli scultori, impasta due volte l'argilla, prima di formare un grand'uomo: Leone IX è quella prima argilla dalla quale deve in breve uscire Gregorio VII. Diversi concilii, ai quali il Papa intervenne, toccarono tutte le questioni che facevano nascere lo stato anormale della Chiesa: le usurpazioni dell'autorità laicale, la rilassatezza della vita dei chiostri, il concubinaggio dei preti: erano mali codesti quasi universali, che l'uso e il tempo avevano legittimati.

Leone IX morì dopo sei anni di un regno attivo, ed Ildebrando fu mandato in deputazione all'Imperatore, dal popolo e dal clero di Roma, per la scelta di un nuovo Papa. La buona armonia, momentaneamente ristabilita fra i due poteri, consigliò questa via di riguardo e di conciliazione. Il negoziatore fece prevalere la sua scelta; ed il nuovo papa, Vittore II, proseguì le riforme del suo predecessore. Radunò dei consigli, mandò Ildebrando in Francia, dove gravi disordini conturbavano la Chiesa. L'eresia di Bérenger soprattutto vi aveva seminato il dubbio e la confusione.

La rinomanza di quel famoso eresiarca era allora nel suo

pieno vigore; maestro obbedito e venerato da lontano, egli teneva cattedra a Tours nella scuola di San Martino, dove l'autorità della sua parola e la sua profonda erudizione avevano attratto successivamente tutta la cristianità dotta. Egli aveva avuto per discepoli i più alti dignitari del clero francese. Ma codesta rinomanza, codesta gloria lungamente incontrastata, vennero a subire uno smacco, di cui l'orgoglio del maestro fu profondamente ferito. Sorse un contrasto fra Bérenger ed il famigerato Lanfranc, e Bérenger non ne uscì vittorioso. Tale sfregio alla sua fama illuminò le file dei suoi uditori; molti si scostarono da lui per avvicinarsi al suo rivale. Bérenger tentò di ricondurre a sè i disertori colla novità delle opinioni, colla singolarità e l'arditezza. Fu in tal modo ch'egli giunse a professare le dottrine di Scot Érigène, ad attaccare il dogma della presenza reale nell' Eucaristia.

Roma si scosse a questa rinascente eresia; furono adunati dei concilii, e vi si condannarono gli scritti dello scoliaste di San Martino. Ma egli perseverò nella sua dottrina, si rifiutò ad ogni sommissione, e l'eresiarca fu finalmente scomunicato. Operando come Lutero, cinquecento anni più tardi, egli volle interessare alla sua quistione il potere laicale; si ritirò appo il giovine duca di Normandia, Guglielmo il Bastardo. Ma la politica di quel principe tendeva già a guadagnarsi l'appoggio della Santa Sede, in previsione dei suoi gran progetti; esso pure si diè premura di convocare un concilio, e vi fece pronunciare nuovamente la condanna di Bérenger. Inquieto per la sua libertà, il colpevole si volse verso il re di Francia e non fu più fortunato; si vide ancora battuto e confuso in un concilio adunato a Parigi. Scoraggiato da quest'ultimo colpo, abbassò il capo ed offrì di sottomettersi, chiedendo di rientrare nella comunione della Chiesa.

Fu in questo momento, e per farla finita, che si risolse di tenere un ultimo concilio a Tours stesso, donde l'eresia era partita. Ildebrando fu mandato da Roma e incaricato come legato di assumerne la direzione. Bérenger vi comparve; egli trovò in Ildebrando un giudice severo, piegò sotto il peso della sua parola, e ritrattò solennemente i suoi errori. Nullameno il legato non si degnò ammetterlo alla comunione se non in seguito a infinite istanze, come se preve-

desse le numerose sue ricadute, come se avesse letto nella sua anima la fragilità del suo pentimento.

Quel giorno nella vasta basilica uffiziò lo stesso Ildebrando davanti ad una folla immensa che si accalcava nelle navate ed invadeva gl'ingressi. Si narra che dopo aver consacrato l'ostia ed il vino del calice, preso da un santo entusiasmo, egli li elevasse l'uno dopo l'altra sopra la sua testa, come per offrirli alla vista di tutti, e per affrettare la calca a rendere omaggio al dogma della presenza reale: gesto memorabile, ultima ed energica protesta contro l'eresia di Berenger! L'eresia non è più, ma il gesto rimasto nella liturgia cattolica ne divide l'immortalità. Infatti, gli è da quel giorno, da quell'inspirazione d'Ildebrando che ha avuto origine la cerimonia della messa che si chiama l'elevazione.

Quell'alto affare era appena terminato che Ildebrando ebbe altre missioni da compiere. Ovunque sorgeva un errore, un pericolo, una minaccia, si vedeva comparire Ildebrando incaricato di ripristinare l'ordine e la pace. Quando papa Vittore II venne a morte egli era assente, e l'elezione si fece senza di lui. La nuova scelta cadde sopra un nemico dell'Imperatore. Quell'elezione poteva tutto compromettere ed impegnare la lotta prima del tempo. Ma il pericolo fu sviato colla morte improvvisa del Papa. Benchè, spirando, egli avesse raccomandato di attendere il ritorno d'Ildebrando, pure i possenti conti di Toscolo si affrettarono a mettere sul trono apostolico un vescovo di Velletri, loro creatura, che si era fatto sgabello del suo oro per giungervi e che vi si manteneva colla forza.

Ildebrando accorse dalla Germania alla nuova di questi disordini, che presagivano il ritorno dei tristi tempi in cui la tiara era in balìa ai capricci d'una Marosia. Arrivò appoggiato dall'Alemagna e fece eleggere il vescovo di Firenze, sotto il nome di Nicola II. La situazione era delicata: si aveva bisogno dell'Imperatore per allontanare l'antipapa, le circostanze volevano che gli si usassero dei riguardi; si mandò quindi in deputazione da lui per ottenere la conferma della scelta: era un passo umiliante, a cui la politica d'Ildebrando doveva assoggettarsi per l'ultima volta.

Fino allora l'elezione si faceva dal popolo assembrato; ma il basso clero, per la sua mancanza di lumi e la sua corru-

zione, vi esercitava un'increscevole influenza: il popolo, coll'ultima sua scelta, aveva provato quanto potevano su lui l'intrigo e l'oro. Ildebrando fece adottare e decretare un nuovo metodo di elezione che doveva rimetterla nelle mani dei cardinali (1).

Nello stesso tempo che Ildebrando procedeva per tal modo alle riforme interne della Chiesa, si adoperava eziandio a trovarle dei sostegni all'estero. Lo stabilimento dei Normanni nel mezzodì dell'Italia gli procurò inaspettati ausiliarii. Egli fece servire tale alleanza, stretta con tanta destrezza, a tenere in soggezione l'Alemagna. Ne usò anzi tutto per castigare la romana aristocrazia; un'armata normanna appoggiò i reclami de' pontefici nella Campania, sui territori di Preneste e di Toscolo, e fece restituire al dominio di San Pietro i possedimenti di cui la violenza lo aveva orbato.

Nicola II morì in capo a due anni (2), e la sua morte fu un'altra occasione di turbolenze; la quistione consisteva nel sapere se il nuovo metodo d'elezione sarebbe accettato. I cardinali nominarono Anselmo, vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II; ma la nobiltà romana ed una parte del popolo fecero resistenza e si rivolsero all'Imperatore, il quale fece eleggere, a Basilea, il vescovo di Parma, Cadalò. Come la massima parte dei vescovi lombardi, allora in guerra aperta coll'autorità apostolica e dati a tutti gli eccessi perseguitati dalla riforma, il vescovo Cadalò non godeva la più santa fama. Più di un autore lo qualifica per « uomo vile, » ricettacolo di vizj e di peccati ». Se la Chiesa in questa

(1) Ecco il decreto che fu adottato in un'assemblea di centotredici vescovi e promulgato da Nicola II:

« Ordiniamo che, venendo a morire il Papa, i cardinali dell'ordine dei vescovi, prima di tutto, trattino fra essi dell'elezione, che, dopo, chiamino a consulta i cardinali dell' ordine dei chierici, e che per ultimo il popolo ed il clero diano il loro consenso, usando però la massima attenzione per impedire che il veleno della venalità non s'introduca in veruna parte; che gli uomini più religiosi dirigano l'elezione e sopraintendano gli altri; è nostra intenzione che la scelta si faccia prima nella Chiesa di Roma, se in essa trovasi un soggetto abbastanza degno della carica; altrimenti, se ne nomini uno di qualunque altra, salvo l'onore dovuto al nostro caro figlio Enrico, presentemente re ».

(2) Nel 1061.

circostanza avesse chinato la fronte e si fosse sottomessa ad un tal capo contro l'autorità dei decreti, sarebbe stata finita per la sua indipendenza; in un istante avrebbe perduto tutto il terreno che Ildebrando aveva conquistato. Epperò quest'ultimo non esitò a sostenere l'elezione di Alessandro II, il quale naturalmente prese per ministro l'uomo la cui autorità decideva in tutto del governo della Chiesa (1).

Ildebrando, più possente che mai, spinse, con tutto l'ardore di cui era capace, la guerra che già aveva iniziato nel seno della Chiesa. Perseguitò la simonia e la sregolatezza del clero in Lombardia, a Firenze, al monte Cassino. In questa fase della vita d'Ildebrando si trova un incidente del quale si sono forse troppo prevalsi contro di lui: la sua rottura con uno dei più severi campioni della Santa Sede, il celebre Pietro Damiano. Uniti lungamente dalle stesse viste, tendenti col cuore allo stesso scopo, essi non si accordarono sopra qualche punto rimasto oscuro per gli storici, ma che si rischiara di leggeri se si riflette al carattere, ed al genio speciale di quei due uomini. Pietro Damiano, genio sterile ed iperbolico, aveva violentemente denunziato il male della Chiesa; questo male, Ildebrando stava per ripararlo, e non sapeva comprendere come in tal opera, colui che aveva tanto gridato si credesse dispensato d'agire.

Ma egli doveva contrastare con uno spirito ribelle, ed il risentimento dava in amare invettive negli scritti del ruvido vescovo. Egli aveva instantemente domandato il suo ritiro e rassegnato il vescovato d'Ostia. L'infaticabile Ildebrando vi si era opposto con forza, riprendendo aspramente il suo amico perchè aveva disertato il suo posto (2). Per tal modo violentato, spinto agli estremi, Damiano prorompe in questo strano sdegno: « Questo tiranno lusinghiere, Ildebrando, che

(1) « Cancellarium penes, quod officium universa Ecclesiæ Romanæ administratio verteretur ».

(2) Gli è probabilmente verso questo tempo che Pietro Damiano compose il distico seguente improntato di un amaro scherno, che fa antivedere l'inimicizia dei due amici:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro;
Tu facis hunc Dominum, te fecit ipse Deum.

Baron., *Annal.* 1061.

« Accordo al Papa tutto il rispetto che gli è dovuto; ma adoro te in ginocchio: se tu l'hai fatto Papa, egli ti ha fatto Dio ».

mi ha sempre compianto con una compassione da Nerone, che mi ha stimolato schiaffeggiandomi, che, per così dire, mi ha carezzato con artigli d'aquila, si lagnerà forse di me dicendo: « Vedete! egli cerca un angolo di terra per riti- » rarsi, e, sotto pretesto di penitenza e di mortificazione, fa » ogni sforzo per lasciar Roma, per andare a respirare la » freschezza dell'ombra mentre gli altri si precipitano nella » mischia ». Ma io dirò al mio santo Satana quello che i figli di Ruben e di Gad replicarono a Mosè, loro capo. Damiano soggiunge che « s'egli ha rinunciato al mondo, lo ha fatto perchè non poteva più vivere con coloro i cui costumi erano tanto diversi dai suoi ». Finalmente egli scrisse al suo antico amico una lettera con questo indirizzo: « Al flagello Assur, Ildebrando, da parte di Pietro ».

Le idee di quei due uomini sullo stato ed i bisogni della Chiesa concordavano in generale; ma necessariamente l'influenza sovrana d'Ildebrando fece ombra al terribile vescovo. Per altro, non debbesi prendere troppo sul serio le invettive di Pietro Damiano. Tal sorta d'iperbole e tali violenze di linguaggio gli erano famigliari. I quadri nei quali si compiace del materialismo e del libertinaggio della Chiesa, sorpassano in crudezza i lussuriosi dipinti d'Ezechiele (1). E vi ha questa differenza fra i due uomini, che il genio di Gregorio VII non s'abbassa mai, che la sua eloquenza resta elevata nella collera, e sempre all'altezza dei suoi gran disegni.

Da più di vent'anni Ildebrando governava la Chiesa; sembrava Papa prima ancora che l'elezione l'avesse consacrato. Egli era vicino ai sessant'anni quando morì Alessandro II, e quegli stesso che dettava le scelte si trovò portato sul trono, da un moto generale ed improvviso. Assunse il titolo di Gregorio VII, in memoria di Gregorio VI che era stato suo maestro, e per protestare con tal mezzo, pare, contro il rifiuto che aveva dato l'Imperatore di riconoscere quel Papa.

La storia di Gregorio VII, è, per così dire, la storia del mondo a quell'epoca; ma è in ispecial modo la storia delle

(1) Nelle sue prediche che andava facendo in Italia, Pietro Damiano si rivolge un giorno alle donne dei chierici e loro dice: « Venite huc, audite me scorta, prostibula, cubilia spirituum immundorum, sirenæ, lamiæ, etc. ».

due famose lotte, perocchè quel grand' uomo ebbe a combattere all'un tempo e contro l'Impero e contro la Chiesa.

La Chiesa aveva già chiamato troppe volte in suo ajuto il braccio del cavaliere o del barone, perchè i suoi difensori non fossero tentati di diventare suoi padroni. Grado grado questi giunsero a possedere quello che avevano difeso: i vescovadi, le abazie non sembrarono più fatti per la plebe; e ben presto abazie e vescovadi più non appartennero che al più nobile ed al più forte. Si vide il capitolo di Magonza denunziare e destituire l'arcivescovo Cristiano perchè di umore troppo pacifico. L'Arcivescovo allega per sua difesa le parole del Vangelo: *Riponi la tua spada nel fodero;* la quistione è portata a Roma, ed il Papa conferma la destituzione. In Francia, il concilio di Vernon fa presente al Re che se l'età e la salute dei vescovi li allontanano dai lavori della guerra, che se la sovrana indulgenza loro accorda talvolta un po' di riposo e di giorni d'ozio, è nullameno necessario invigilare acciò tali dispense non danneggino il servizio militare (1).

Dal momento che la forza diventava così la prima virtù sacerdotale, era da prevedere ch'essa avrebbe finito col dispensare da tutte le altre. Quei valenti preti, quei vescovi in giaco di maglia, portarono i costumi del secolo nel santuario. Vi fecero entrare le loro donne, le loro concubine, e l'abuso fu sì generale e parve sì naturale, che i fedeli non avevano più nemmeno l'idea di un prete celibe; in molte parocchie si esigeva che il curato tenesse la concubina (2). Codeste concubine poco a poco s'innalzarono al grado di spose. Esse seguivano i loro mariti all'altare, e prendevano pubblicamente il titolo di sacerdotesse (3).

Il prete fu dunque un padre di famiglia; pensò a provvedere i suoi figli ed a maritare le sue figliuole a spese della

(1) « Quosdam episcoporum ab expeditionibus corporis defendit imbecillitas, aliis autem vestra indulgentia cunctis optabilem largitur quietem; præcavendum est utrisque ne per eorum absentiam res militaris dispendium patiatur ». *Baluze*, II, 17. Atti del concilio di Vernon n. 845, articolo 8.

(2) « Denique laici usque adeo persuasum habent nullos cœlibes esse, ut in plerisque parochiis non aliter velint presbyterum tolerare, nisi concubinam habeat ». Nicol. a Clemangis, *de praesul. Simon.*, p. 165. Vedi pure Carmen *pro nothis*, ap. Ser. fr. XI, 444.

(3) D. Lobineau, 110; D. Morice, *Preuves*, I, 463, 542.

Chiesa, che alla fine riguardò come suo patrimonio ereditario (1). Si vide un arcivescovo di sei anni a benedire il popolo, con gran gioja dei suoi parenti, testimoni del bel piglio col quale agiva (2). In altro luogo, una fanciulla ebbe un vescovato in dote (3). In Bretagna si contavano quattro vescovi ammogliati; quelli di Quimper, Tannes, Rennes, e Nantes; i loro figli diventarono vescovi a loro volta, per diritto di nascita. Il vescovo di Dôle spogliò la sua Chiesa per collocare le sue figliuole (4).

Tale era lo stato della Chiesa nel momento in cui la rigida mano di Gregorio VII venne a trarla dal fango: Pietro Damiano si serve di una parola più energica (5).

Ma Gregorio attaccava un ordine di cose che il tempo aveva consolidato, fatti quasi universali, che l'abitudine rivendicava come diritti; egli intraprendeva niente meno che la totale rifusione dei costumi e della vita consueta di diversi milioni di uomini! La proibizione del matrimonio agli ecclesiastici sollevò ovunque mille resistenze, e Gregorio, dopo reiterate ingiunzioni, giunse a far eseguire i canoni con estremo rigore. I preti che si ostinarono a tenere le loro concubine ed i loro figli furono strappati dagli altari, e, come tanti impuri sacrileghi, abbandonati a tutti gli oltraggi delle esecuzioni popolari. Il clero, in gran parte, abbandonò il suo capo; ma i fedeli vennero ad esso in ajuto; ne seguirono grandi disastri e selvaggi eccessi. Il riformatore dovette piangerne in fondo all'animo; ma egli credette che in tali estremità la salvezza della Chiesa era a tal prezzo. E lo era infatti; la gran parte di Gregorio VII, la parte che si può chiamare pontificale, è specialmente il mantenimento del celibato nella Chiesa. La quistione delle investiture, l'invà-

(1) « Per totam Normanniam hoc erat ut presbyteri publice uxores ducerent, filios ac filias procrearent, quibus *hereditatis jure* ecclesias relinquerent et filias suas nuptui traductas, si alia deesset possessio, ecclesiam dabant in dotem ». (*Biog.* Bernardo di Tiron ed Harduin, abate del Bec).

(2) « Ipsos etiam parvulos ad pastoralem promovere curam non dubitant... Rident plurimi; alii quasi de infantis honore gaudentes ». (D. Achery, *Spicilegium*).

(3) Daru, *Histoire de Bretagne.*

(4) Mabillon, *Lettres du clergé de Noyon*, 1079; *De Cambrai*, 1076.

(5) Volutabra porcorum pinguium.

sione degli imperatori, non furono che quistioni di Stato e di potere politico. Ma il celibato dei preti, in quel momento, era tutta la cristiana disciplina, era la stessa morale nella sua sorgente. Gregorio aveva da sostenere, in pari tempo, all'estero, un altro combattimento per la Chiesa. Il giovine Enrico IV aveva già avuto violenti contrasti coi precedenti pontefici; erano già corse minaccie d'anatema; egli accordava a suo capriccio, vendeva a suo profitto tutte le cariche ecclesiastiche, e a tali scandali aggiungeva tutte le sregolatezze della vita privata. Prima di giungere alla rottura che menò tanto scalpore nel mondo cristiano, si succedettero alternative e peripezie di cui più avanti si noterà i tratti principali. Il Papa, ridotto agli estremi, lanciò l'anatema, e l'Imperatore andò a cercare il suo perdono nella fortezza di Canossa, dove la contessa Matilde di Toscana aveva condotto il pontefice.

Gli è da questo momento che Matilde compare sulla scena che doveva occupare sì lungamente. Eppure quella lunga vita è poco conosciuta: noi procureremo di rannodarne i fili soventi volte troncati.

Interrompiamo qui per un istante il cammino della storia, il duello dell'Impero e del Papato, per scendere alle modeste investigazioni della cronaca famigliare, e cercarvi donde provenne e come si sviluppò codesta famiglia dei margravi italiani, feudatari della Germania, codesti fedeli dell'Imperatore, che ebbero la Chiesa per eredi. Il quadro che ci fu uopo tracciare anzi tutto, per mettere nella sua piena luce il personaggio storico della grande Italiana, si ridurrà qui alle più umili proporzioni. Ci si permetta di raccogliere, nella loro semplicità, delle tradizioni talvolta alquanto puerili, ma che sono il primo anello della catena storica per le famiglie come per le nazioni. Vi sarà per noi meglio che un interesse di curiosità in questo sguardo retrospettivo; vi si scorgeranno le cause ed i motori degli avvenimenti che sono per succedersi; Matilde si spiega mediante i suoi avi.

Fra le sorgenti alle quali noi attingiamo, esiste un documento contemporaneo di un carattere proprio: è un poema-cronaca sulla vita di Matilde, composto da uno dei suoi cappellani (1). La poesia di quei tempi andati ha spesso

(1) *Vita Mathildis celeberrimæ principis Italiæ, carmine scripta. Domni-*

recato grandi servigi alla storia; i versi di Fortunato, come è noto, hanno fornito molti particolari ai *Racconti dei tempi dei Merovingi.*

Il pio servo di Matilde, il poeta della famiglia, era in buona posizione per vedere davvicino mille particolarità della vita della sua padrona; egli era cappellano del di lei castello di Canossa, e quivi fu testimonio della famosa scena fra il Papa e l'Imperatore, a cui assisteva Matilde. Egli si trovò iniziato a certi fatti della vita interna che la storia non deve disdegnare; egli ci riferisce delle conversazioni, delle memorabili parole che aveva ascoltato egli stesso o che aveva saputo dalla contessa. Egli ci fa quindi vedere più di un filo nascosto di questo gran dramma che sconvolse il mondo cristiano, e che è il quadro più commovente del medio evo. Il cappellano Domnizo compose il suo poema mentre viveva la Gran Contessa, locchè sembra guarentire la sua fedeltà storica. La verità era, fuori di dubbio, il principale merito dell'opera agli occhi del poeta e dell'eroina. Domnizo non era già un Virgilio; il suo verso, di un gusto puerile e barbaro, non aggiungeva per solito ai fatti se non ornamenti burleschi o falsi. Pure, quando quel povero cappellano ci racconta qualche tratto d'eroismo dei suoi padroni, qualche grande azione di Matilde, sembra che lo penetri un'improvvisa virtù; allora la sua lingua si scioglie; qualche cosa di vivo, di reale si comunica a lui.

Matilde era l'ultima ed unica erede dei margravi di Toscana; il poeta custode delle tradizioni di famiglia, ci riferisce le sue origini ed i suoi principii. Il cappellano di Canossa, veramente invaghito della sua gran fortezza, amante d'ogni di lei pietra, fa di essa una specie di sua seconda eroina; egli la personifica, la fa parlare, le attribuisce delle conversazioni colla vicina Mantova; ed è essa stessa, questa fortezza alquanto prolissa, che ci narra la storia dei suoi padroni. Compendiamo alcun poco il suo racconto.

Un valent'uomo del paese di Toscana, nato dai conti di Lucca, andò a guerreggiare sulle Marche di Lombardia. Egli

zone presbytero qui in arce Canusina apud ipsam vixit (In-folio. Apud. *Scriptores rerum Brunsvicensium*, etc., *cura Guillielmi Leibnitii.* Hanoveræ, 1707).

lasciò tre figli; i maggiori si stabilirono a Parma, dove cominciarono una discendenza; le case d'Este e di Brunswick andavano orgogliose di trarre da essi i loro natali. Il più giovine, chiamato Azzo, che fu l'avo di Matilde, eresse Canossa, corse grandi avventure e fu l'Achille di quella famiglia. Fermiamoci un poco a questa storia d'Azzo, che così ci racconta Canossa:

« Il saggio Lotario, re dei Lombardi, il sovrano del mio signore Azzo, aveva per moglie Adelaide, l'illustre regina. Ma Lotario morì troppo presto, e, contro i desideri d'Adelaide, il Lombardo Berengario, quarto del nome, fu salutato re d'Italia. Berengario si sovvenne dell'inimicizia d'Adelaide, e, nella sua collera, la fece arrestare e chiudere nella negra fortezza di Garda, non lasciandole per compagnia che una giovine donzella ed un vecchio cappellano. Per assai lungo tempo essi languirono nel fondo della torre. Finalmente il prete forò il muro, fece fuggire la sua padrona, le procurò abiti virili, e insieme giunsero fino al lago di Mantova. Ivi trovarono un pescatore colla sua barca, e domandarono di passare sull'altra spiaggia. Il pescatore volle sapere quale ricompensa gli avrebbero dato: « Se tu sapessi chi siamo, gli disse il prete, subito e ben contento ci tragitteresti senza più oltre chiedere. — Ditemi dunque chi siete. — Te lo diremo se ci giuri di ben custodirne il secreto ». Siccome non eravi colà un Vangelo, il pescatore prese due bastoni, li mise per terra, e su essi giurò come sopra una bella croce benedetta. Il pio servo allora gli disse: « Ecco la regina che Berengario teneva prigioniera; noi fuggiamo, siaci fedele ». Lodando Iddio, il pescatore li tragittò immantinenti, offrì un pesce alla regina e le disse: « Ricordatevi un giorno di me ». Sbarcò i fuggitivi all'ingresso della foresta, dove si nascosero. Il vecchio, percorrendo prudentemente i folti boschi, riusciva a trovarvi di che nutrire la regina. Ma essa non cessava di sospirare e di gemere: « Ahimè! non ho fatto che cambiare di prigione! Va, ella disse, va a trovare Adalardo, vescovo di Regine, il quale sono certa che mi è rimasto fedele; digli la mia afflizione ». Benchè le sue gambe lo reggessero a stento, il vecchio cappellano si mise in cammino. Andò a trovare il vescovo, gli disse l'affanno della regina, e lo supplicò di venire in di lei soccorso. Il vescovo rispose: « Ch'io sappia non ho alcuna fortezza che sia sicuro asilo alla nostra regina; ma Azzo,

il valoroso e fedele Azzo, ne possiede una in cui essa potrà sfidare la collera del re. Ecco i miei cavalli, parti, corri, ed avrai da lui ciò che desideri ». Il giorno cominciava appena a spuntare che già il buon prete era a cavallo. « Dov'è dessa? Che n'è stato di lei? esclamò Azzo vedendolo — Essa è morta nel fondo del suo carcere! » A queste parole, il guerriero pianse come una donna. Il prudente vecchio aveva creduto dover mettere alla prova Azzo; ma, vedendo il suo dolore, gli disse a bassa voce: « Essa vive e reclama i vostri soccorsi ». Il conte, senz'oltre ascoltare, balza a cavallo e, seguito dai suoi, corre alla foresta dove la regina languiva nell'aspettativa, e poco dopo, io, la superba Canossa, aveva l'onore di offrirle un sicuro ricovero. Azzo, senza ritardo, spedì un messaggio al papa Giovanni XII con preghiera di dargli un buon consiglio su quello che restava a farsi. Il prudente Azzo pensava già a concludere un matrimonio fra la regina e l'imperatore Ottone, allora re di Germania. Il Santo Padre, dopo avervi a lungo riflettuto, approvò l'idea. Azzo maritò quindi la regina al re Ottone, che si era recato secretamente a Verona.

« Nullameno il re Berengario era venuto a cognizione della fuga della regina. Alla nuova del matrimonio, furibondo contro Azzo, raduna la sua gente d'arme e si presenta davanti alle mie torri, che già credeva di vedere ai suoi piedi. Ma io sono fatta di pietra e non di legno; Azzo è nel mio recinto; intorno a lui sono i suoi guerrieri più valenti e più saggi. Re Berengario, su, consuma fino all'ultimo de' tuoi dardi; tu perirai prima di rimuovere le mie grosse muraglie. Non v'ha ariete, non balestra, non bolcione i cui colpi arrivino fino alla mia testa. Ecco il re che raddoppia l'ardore dei suoi; li spinge alla pugna, mi circonda, mi avvolge; è là, in piedi, sul monte Lavacìello; ha giurato di non scenderne prima di aver contemplato la mia caduta.

» Una fresca acqua scorre a' piedi del monte Branciano, quelli dell'armata nemica venivano spesso a dissetarsi alla sorgente. L'astuto, l'intrepido Azzo scendeva talvolta, nel cuore della notte, dall'alto della sua torre, per abboccarsi coi capi lombardi. Informato di tal arte, il re meditò d'impadronirsi di lui; ma Azzo aveva intorno a Berengario più di un secreto amico, ed uno d'essi, chiamandolo nell'ombra, a voce sommessa, finchè giunse colla testa alla stretta finestra della

sua torre, gli disse di porgere orecchio a queste parole:

» L'orso un giorno finse di essere penetrato di un grande interesse per il cervo, e, dicendosi ammalato, pregò il suo amico di andare a trovarlo. Il cervo accorse sollecito, e l'orso, per prima carezza, gli portò via di netto un'orecchia. A gran stento il cervo s'invola ai baci del suo aspro amico; ma come serbar rancore dopo un sì bel accesso di tenerezza? Al secondo invito, il cervo si presenta di nuovo. L'orso, più amoroso che mai, gli porta via l'altra orecchia ed il cervo se ne fugge al colmo dell'umiliazione. A questo ne succede un terzo, delle splendide promesse, delle solenni assicurazioni, ed il cervo smemorato, il cervo dalla testa pazza, accorre per la terza volta. Vedendolo, l'orso, incantato, gli sorride, gli parla; poi, ad un tratto, preso da un trasporto, si avventa su lui e lo fa a brani. Incarica quindi la volpe di ammanirglielo per cena. L'orso si mette a tavola, ordina che gli si serva il cuore prima di tutto. « Non ne ho trovato. » dice la volpe. L'orso insiste. « Il cervo non ha cuore; se avesse avuto un cuore, avrebbe sì presto dimenticato, ed avrebbe risposto tre volte alla tua chiamata? — Profitta di questa storiella, mio caro Azzo. » Azzo comprese, ed in avvenire fu sordo agli inviti, e più non scese dalla sua torre.

» L'assedio durò tre anni e più; fu la noja, non Berengario che vinse Azzo. Stanco d'inazione (perocchè, protetto dalle mie torri, che poteva egli fare?) riuscì a spedire un corriere al re Ottone per ricordargli le sue antiche promesse e reclamare il suo soccorso. A quel messaggio, Ottone valicò i monti, discese nelle pianure di Verona, e si portò in faccia a Berengario. Questi, fremendo, leva l'assedio per far fronte al terribile avversario. La lotta s'impegna accanita, sanguinosa; finalmente l'armata di Berengario cede e volge le spalle; Berengario cade nelle mani del vincitore, ed a sua volta è chiuso in un'oscura secreta, dalla quale non doveva più uscire ».

Codesta Iliade di Canossa non termina qui; incomincia un nuovo assedio, non meno omerico, e la vecchia fortezza, qual avola compiacevole, narra tutto quello che sa della leggenda epica. Racconto grandioso, ma semplice, che ci pinge fedelmente quella società di robusti fanciulli, che non si vergognano di piangere, ma che asciugano ben presto le loro lagrime.

Ecco i figli dopo i padri. Alberto, re dei Lombardi, ardente dal desiderio di vendicare il suo, corre sotto Canossa. Il vigile Azzo era pronto a riceverlo; egli aveva avuto tempo di ben disporre l'inespugnabile sua fortezza, la quale, sicura di sè medesima, così apostrofa il presuntuoso Alberto: « Invano ti sforzi, re dei Lombardi; no, io non sarò mai presa. Accecato come tuo padre, finirai come lui. Puoi startene lì, in piedi, alteramente accampato davanti alle mie torri; no, no, io non sarò mai presa! ». Non pertanto, Azzo, in capo a tre mesi, temendo di vedersi bloccato in Canossa per altri tre anni, mandò nuovamente dal re di Germania, che spedì suo figlio Litolfo in Lombardia. A dire della fortezza, s'impegnò una lotta corpo a corpo fra Litolfo ed Alberto.

« I Teutonici s'avanzavano in disordine, seguendo ognuno il suo capriccio, fosse solo, fosse unito a drapelli; essi correvano, credendo di sorprendere i Lombardi. Ma questi, avvisati in tempo e disposti in ordine di battaglia, ascoltavano religiosamente la messa, pronti a ricevere l'inimico.

» Il giovine Litolfo, colla lancia in pugno, l'elmo in testa, si slancia, seguito appena da qualcuno dei suoi. Il re dei Lombardi l'attende di piè fermo e, con un colpo d'accetta, fende la sua armatura ed il suo petto. A tal vista, l'armata teutonica è presa da spavento e da dolore. Ma Azzo, che era corso in soccorso del suo alleato, parla altamente in mezzo al tumulto per sostenere il cuore degli Alemanni; li rassicura, gl'incalza e li trascina alla pugna. La lotta fu orribile e lungamente indecisa. Finalmente Azzo, benchè estenuato, malconcio, restò padrone del campo di battaglia. Al re Alberto fu forza allontanarsi: non avendo più asilo nè pace nel regno, esigliato, errante, passò il gran mare, nè mai più si rivide in queste contrade. Se non se la fosse pigliata meco, non avrebbe avuto quella miserabile fine ».

Dopo questo squarcio di compassione, la trionfante fortezza ci dimostra i risultati della vittoria d'Azzo: i Lombardi che rinunciano a scegliere un re fra loro, ed il signore di Canossa diventato l'arbitro di quel regno. Previdente nella sua ambizione, o moderato ne' suoi desideri, egli non tentò di farsi eleggere, d'imporsi da sè stesso ai Lombardi; egli giudicò più sicuro l'offrire quella corona al re Ottone, come risarcimento alla perdita del figlio, caduto sotto l'asce del

Lombardo. Subito alla domane della battaglia, Azzo non aveva mancato di onorare la salma del suo alleato, e, ristabiliti in buon stato i suoi affari, se n'era ito lui stesso fino in Alemagna per riportare cotesto Ettore al novello Priamo. Perchè nulla mancasse alla sua epopea di tutti gli accessori obbligati, Domnizo ci ha descritto in tutte le forme i funebri del guerriero, confondendo i costumi e gli usi del suo tempo con interi brani tolti a Virgilio, l'eterno amore dell'Italia e l'onore di quella Mantova che il poeta di Canossa aveva sotto gli occhi:

« Il mese di maggio era tutto in fiori: era il tempo delle erbe aromatiche. Azzo fece portare solennemente il corpo del giovine Litolfo, ordinò che lo si aprisse e che gli si levassero rispettosamente il cuore e le interiora. Poi, in luogo loro, fece introdurre abilmente e con mille precauzioni aromi e profumi. A tale spettacolo, popolo e soldati inteneriti piansero tutti sulla perdita di quel giovine e possente principe. Il cuore e le interiora furono sepolti a parte in una ricca tomba, degna della gloria di Litolfo. Quella tomba si vede ancora nella chiesa di San Prospero, in un luogo che si chiama *Antonianum*. Quanto al corpo, Azzo in persona lo portò fino in Alemagna al re Ottone. E' gli si fece innanzi non già con un'aria compassionevole, ma, parlando all'ambizione del re più che al dolore del padre, gli disse risolutamente: « Sono troppe lagrime; non si tratta ora di gemere, ma di guadagnare un regno: vieni dunque, vieni al più presto, i Lombardi sono tuoi. Il re Alberto è in fuga, parti, parti, e la Lombardia cade sotto il tuo dominio » (1).

Nullameno, Ottone pianse suo figlio; ma, dopo avergli reso i supremi onori, radunò sollecitamente i suoi guerrieri e passò in Italia. La sua marcia non fu se non un lungo trionfo; i Lombardi gli apersero spontaneamente le porte della loro città e lo acclamarono re. Alla loro testa, egli si recò a Roma e ricevè dalle mani del Papa la corona di ferro. Ottone non

(1) Patri confortans ipsum direxit et hortans:
Ne nimium plangas, poteris quia vincere magna,
Si veneris statim, Longobardos superabis;
Illorum fugit quoniam rex: si modo curris;
Longobardorum regnum dominaberis horum.
Domnizo, 639.

dimenticò il disinteresse di Azzo; lo colmò di beni e di onori, e niuno acquistò più del signore di Canossa la sua amicizia. « Infatti, come non amare colui al quale si deve una corona? »

Talchè Ottone doveva tutto a Azzo, ma Azzo doveva tutto a Canossa; gli è quello di cui la nostra eroina non cessa mai di vantarsi, portando, come gli eroi d'Omero, la sincerità nell'orgoglio: « Azzo moltiplicò le mie torri ed innalzò fino alle nubi le mie mura; ma non era egli ricco per mezzo mio, non è per mezzo mio che tutto gli venne? Era dunque naturale che tutto quello che aveva conquistato di bello, di prezioso, elmi, scudi, armature, accette, spade, servisse d'ornamento dalle mie vaste sale (1) ».

Ma tronchiamo questa storia più o meno leggendaria d'Azzo: il nostro intendimento era soprattutto di mostrare la parte veramente storica di quell'avo di Matilde, che fu lo strumento della dominazione germanica in Lombardia. I suoi discendenti restarono fedeli ai sovrani tedeschi, i quali, dal canto loro, non cessarono d'ingrandire la potenza di codesta famiglia italiana. Bonifacio, nipotino d'Azzo e padre di Matilde, fu perciò creato, nel 1027, dall'imperatore Corrado, duca e margravio di Toscana. Egli non si risparmiò per il suo sovrano; andò a combattere per lui perfino in Borgogna e al Reno. Nè fu meno affezionato a Enrico III, figlio di Corrado, a cui conquistò la città di Parma. Ma l'Imperatore, geloso forse dell'alta influenza del suo vassallo, tentò, a quanto si dice, di farlo assassinare. Quell'amico degli Imperatori fece la guerra, con'essi, ai beni della Chiesa; se si debbe credere agli storici del tempo, egli era poco scrupoloso a tale riguardo.

Bonifacio aveva sposato una principessa di Lorena, Beatrice (2), nata di razza capetingia. Beatrice, pia quanto bella, riuscì senza dubbio a far riflettere suo marito sulle conquiste che andava facendo a spese della Chiesa, perocchè lo si vede quasi subito a darsi alla penitenza collo stesso ardore

(1) Vedi il testo latino all'Appendice A. L'eccessiva rarità di questo vecchio poema ci sprona a citarne i principali frammenti. Vedi, in pari tempo, gli schiarimenti storici sulle prime invasioni d'Ottone il Grande in Italia, e sua lotta coi Lombardi.

(2) Vedi all'Appendice B. il testo latino di Donnizo e gli schiarimenti storici sulla genealogia di Beatrice.

col quale prima si era dato al peccato: infatti, la tradizione ci dice ch'egli si faceva flagellar nudo dai religiosi davanti ad un altare della Vergine; si disponeva ad un pellegrinaggio espiatorio a Gerusalemme, allorchè lo colse la morte. Un giorno che traversava a cavallo la forêsta di Mantova, diversi assassini imboscati l'assalirono a colpi di frecce avvelenate. Donde partivano quei colpi? L'Imperatore, inquieto delle penitenze di Bonifacio e del suo improvviso ritorno verso la Chiesa, cercava forse di sbarazzarsi di lui mediante la violenza?

Il margravio ebbe tre figli da sua moglie Beatrice; uno morì mentre egli viveva ancora; l'altro figlio successe a suo padre e non gli sopravvisse che poco tempo. Restava una figlia in età di sette anni, per nome Matilde. Qui si nota un fatto importante: Beatrice successe con piena sovranità a suo figlio; locchè fu una deroga alla legge feudale. All'epoca del matrimonio di Beatrice, l'Imperatore, che aveva grandi obbligazioni col duca Federico, di lei padre, ponendo la sua firma alla scritta nuziale, volle che gli Stati di Toscana, mancando eredi maschi, fossero riversibili sulla vita di Beatrice (1).

Fu a Lucca, allora la più bella delle città di Toscana e la residenza dei Margravi, che la giovine Matilde fu educata; essa vi crebbe sotto la tutela di sua madre. Il poeta esalta e gli alti natali e la bellezza di Beatrice:

« La bella Beatrice era di stirpe reale; era della stirpe dei padroni del mondo (2) ».

In quell'Italia dove il genio dell'antichità si era velato anzichè spento sotto i Barbari, ci si dipinge la giovine Matilde applicata allo studio, alla meditazione; per tempo essa parlava diverse lingue, scriveva in latino come i chierici, venerava le grandi rovine del passato, pensava eziandio ad in-

(1) Fino allora il margraviato di Toscana non era mai stato un feudo ereditario. Dopo la morte d'ogni margravio faceva ritorno all'Impero, e lo stesso Bonifacio non ne aveva ottenuto l'investitura che cinque anni dopo la morte di Tebaldo. Ma, all'epoca del suo matrimonio con Beatrice di Lorena, l'Imperatore eresse la Toscana in feudo ereditario, e permise di più, in favore di Beatrice, questa deroga alle leggi feudali in materia di successione. *(Art de verifier les dates).*

(2) Stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix;
Majorum mundi stirpe fuit genita. *Domnizo.*

nalzare nuovi monumenti in cui il bello si accoppiasse all'utile (1). Da sua madre imparò la pietà, ma coll'ardore del sangue italiano che le aveva trasmesso suo padre: nel morale come nel fisico, essa partecipava dell'uno come dell'altra. Essa era grande, aveva i bei lineamenti di sua madre ed il colorito meridionale di suo padre (2): bella e maestosa donna, l'amore di tutti gli occhi (3).

La saggia e docile Beatrice s'inquietò forse dei primi moti di quell'anima ardente: ella si applicò ad inculcare le modeste virtù a codesta erede dei gran margravi, e di buon ora, dice castamente il poeta, essa la educò « ai più bei costumi (4) ».

Beatrice e sua figlia mantenevano affettuosi e devoti rapporti con Roma. Ildebrando, nelle sue frequenti missioni, aveva avuto mille occasioni di traversare la Toscana e di vedervi Matilde e sua madre; la sua politica ed il suo genio avevano indovinato da lungi quale partito trarrebbe un giorno la Chiesa dalla futura sovrana. A di lei inchiesta, egli le diede per guida in ogni cosa Anselmo, che fu vescovo di Lucca. Epperò, il poeta ci dice in questo bel paragone:

« Come fece Gesù spirando sulla croce, allorchè affidò la madre al suo amatissimo discepolo, così fece Gregorio, il principe della Chiesa romana, allorchè affidò ad Anselmo la contessa (5) ».

Anselmo, dice un biografo italiano, accoppiava al molto sapere e santità una prudenza, un'abilità consumate negli affari politici (6). L'animo di Matilde, formato da un tale operajo, si accese di una devozione eroica per la Chiesa. Quell'anima eletta sembrava creata per le più sante affezioni; di buon'ora si era aperta a sentimenti di un patriottismo quasi sconosciuto; mai non cessò di confondere in uno stesso amore la Chiesa e l'Italia: gli è questo doppio attaccamento che la

(1) *Cron.* di Lamberto d'Aschaffenbourg.
(2) Quæ similis matri, color illi maxime patris. *Domnizo.*
(3) . . . . Dominam claram multis oculis oculatam. *idem.*
(4) Pulchris moribus. *idem.*
(5) Gregorius præsul romanus, ut egit Jesus
In cruce qui moriens dat discipulo genitricem,
Commisit Dominam sic Anselmo comitissam.
(6) Fiorentini: *Mem. della Gran-Contessa.*

caratterizza. Si direbbe ch' essa stessa dettò al suo sincero storico quei versi che non meritavano di essere dimenticati: « Il mio cuore arde di uno stesso amore per la Chiesa e la mia Italia (1) ».

Gli avvenimenti dei quali la sua infanzia era stata spettatrice contribuirono, al pari delle lezioni d'Anselmo, a infondere in lei questo doppio sentimento, questo doppio attaccamento a Dio ed alla patria.

Beatrice, durante gli anni del suo governo, ebbe a soffrire le minaccie, le angherie e le violenze dei suoi turbolenti vicini. Quella donna, che rappresentava benignamente la giustizia e la pietà, era da ogni parte alle prese colla forza brutale. Goffredo, duca di Lorena, suo parente messo al bando dell'Impero dopo una lotta contro il suo sovrano, pensò a ristabilire i suoi affari con un tratto d'audacia singolare: valicò le Alpi cogli avanzi della sua armata, assalì all'improvviso la Toscana, e costrinse Beatrice ad accettare la sua mano. Ma non era un appoggio che le veniva da quella forzata unione: era, all' incontro, ad essa che il principe Lorenese domandava soccorso.

L'imperatore, alla nuova di un matrimonio che veniva a stornare i suoi progetti, s'avanzò verso l'Italia a marcie forzate. Goffredo non era in stato d'affrontare la lotta in Toscana. Nel tempo ch' ei si precipitava in Alemagna per quivi tentare una diversione, Beatrice prese il partito di recarsi sola, con sua madre Matilde, che viveva ancora, ad incontrare l'Imperatore, suo parente. L'Imperatore esigeva l'annullazione di un matrimonio imposto dalla violenza; egli intendeva che la Toscana non avesse altro protettore fuori di lui, voleva per Beatrice e sua figlia degli sposi di sua scelta. Beatrice avrebbe forse sottoscritto volentieri alla prima di tali esigenze, ma ella paventava i legami che le riserbava l'Imperatore; si sforzò quindi di persuadere quel principe che un valent'uomo quale Goffredo, gli sarebbe stato utile contro i Normanni, che allora facevano acerba guerra ai possedimenti dell'Impero. D'altra parte, riflettendo agli interessi di sua figlia, essa dichiarò in piena dieta che il suo matrimonio con Goffredo era stato spontaneo.

(1) Ecclesiæ unus amor mea corda refovit
Italiæque meæ . . . . Donizzo.

L'Imperatore, corrucciato, protestò e volle far sentire dei testimoni per constatare la violenza che era stata fatta a Beatrice; ma la dieta non vi acconsentì, allegando che una nobile donna doveva essere creduta sulla parola. L'Imperatore, costretto a cedere, rivolse il suo furore contro Beatrice e sua madre, che trasse prigioniere dietro le sue armate; nulla valse a rimoverlo, e la sua morte soltanto le rese libere.

La rimembranza di siffatti avvenimenti era rimasta nell'anima di Matilde, come la condanna di quel potere imperiale che si rivelava con simili abusi della forza. Di ritorno in Toscana accanto a sua figlia, che toccava allora il quindicesimo anno, Beatrice si trovò di fronte a nuove difficoltà; l'arcivescovo Cadalò, l'antipapa della tempra dell'Imperatore, volendo portarsi sopra Roma, si disponeva a traversare la Toscana alla testa di un'armata imperiale. Matilde e sua madre non esitarono ad impedire il cammino a codesto intruso della forza contro il diritto della Chiesa. È qui che incomincia la gran parte d'azione che Matilde doveva sostenere per sessanta anni: combattere colla spada e versare perfino il suo sangue a vantaggio della causa che difendeva. Ecco il suo primo fatto d'armi: « Di quindici anni la giovinetta Matilde andava già alla guerra; e, malgrado le apprensioni di sua madre, intrepida nel suo ardore guerriero quanto nella sua fede, non si risparmiava colle armi alla mano. È presumibile pertanto, soggiunge il cronichista, che Matilde non combattesse sola e che sua madre l'accompagnasse in quella prima battaglia (1) ».

L'antipapa, arrestato nella sua mossa, non osò ritornare alla carica, e fece una diversione per evitare l'armata toscana; giunse però sotto le mura di Roma. Il papa Alessandro II accettò l'asilo che gli venne offerto vicino ad esse dalle due principesse. Esse lo ricevettero a Lucca, gli diedero per guardia le loro migliori truppe, negoziando e preparandosi ad una lotta disperata contro l'usurpatore. Sollecitarono Goffredo a marciare su Roma ed a scacciarne l'antipapa. Ma Matilde non si limitava a spingere gli altri al combattimento; essa marciava la prima. Partì quindi con Goffredo, sconfisse Cadalò sotto le mura di Roma e ristabilì il papa Alessandro II (2).

(1) Fiorentini. *Mem. della Gran-Contessa, ecc.*

(2) Nel 1061. Qui Fiorentini ne fa notare che Vogliano, il Platina, il Sigonio ed altri storici sono in errore quando ne descrivono Matilde

Nulla mançava alla figlia dei margravi: la più alta origine, la gioventù, la virtù, la bellezza, delle truppe vittoriose, degli Stati fiorenti. Tutti i principi della cristianità ricercarono la sua mano. L'imperatore di Costantinopoli, Alessio Comneno, diversi sovrani d'Alemagna, e molti altri ancora si contarono fra i suoi pretendenti. Nessuno d'essi fu accettato, ed il motivo di tanti rifiuti era che nulla poteva deciderla a lasciare l'Italia, « L'Italia, il suo solo ed unico amore (1) ».

Ma di quali sacrifici non era ella capace per la Chiesa? Roberto Guiscard ed i suoi Normanni avevano di recente conquistato la Sicilia. È noto il partito che Roma seppe trarre da codesti avventurieri in Campania, a Tibur, a Preneste. Ma quei provvidi cavalieri, quei matricolati calcolatori non avevano trascurato di stipulare anticipatamente il prezzo dei loro servigi, e l'investitura della Sicilia loro era stata promessa. Compiuta la conquista, Roberto Guiscard rammentò dunque alla Santa Sede i suoi impegni. Ma quell'improvvisa conquista aveva sorpreso e sconcertato la politica di Roma: darne l'investitura ai Normanni, era gettare un cartello di sfida all'Imperatore, perocchè all'Imperatore soltanto si competeva il concedere per tal modo i regni.

Poco disposto, in quel momento, a spingere sì all'estremo le cose, il papa Alessandro cercò di guadagnar tempo. I vincitori, impazienti, minacciarono e finirono col marciare su Roma. Non trovandosi in grado di far fronte ai suoi antichi amici, il Papa volse lo sguardo verso la Toscana, dove non dubitava di trovare appoggio. Infatti, le principesse Beatrice e Matilde misero subito le loro forze sul piede di guerra, e pregarono instantemente il duca Goffredo di assumerne il comando. Questi in sulle prime esitò e, avanti di risolversi, volle che Matilde si obbligasse a sposare suo figlio Goffredo, l'erede di Lorena (2). Tanti pretendenti ricusati sembravano rispondere che il matrimonio non entrava nelle intenzioni della giovine erede, che pareva risoluta a lasciar spegnere la famiglia; ma quello ch'essa non avrebbe fatto

figurando in questa battaglia con *suo marito* Goffredo. Si trattava di Goffredo padrigno di Matilde, e non di Goffredo suo futuro sposo.

(1) « Amore fovit præcipuo Italiam ». *Cronaca del tempo.*

(2) Vedi alcuni particolari su questi due principi lorenesi nell'Appendice C.

per il sangue dei margravi, lo fece per la Chiesa: i pericoli della Chiesa parlarono sì alto ch'essa cedè; mise soltanto per patto ch'ella non avrebbe lasciato l'Italia per la Lorena, e che, nel matrimonio, avrebbe conservato tutta la castità del celibato. La convenzione fu così stabilita: quello che Goffredo voleva, era di far sposare la Toscana a suo figlio.

Matilde partì nuovamente colla sua armata, decisa a correre ella stessa le avventure dei combattimenti. Non era ancora il tempo della cavalleria: le Clorinde e le Bradamanti non erano uscite dalle menti dei poeti italiani, e, in realtà, tranne delle madri per i loro figli nella culla, ben poche donne furono vedute ad affrontare il pericolo. Ma quì era la figlia della Chiesa che combatteva per sua madre. Matilde e Goffredo andarono a raggiungere, entro Roma stessa, il papa Alessandro e Ildebrando.

« All'arrivo di Goffredo, dice un biografo, la città cominciò a respirare; ma, alla vista di Matilde armata per la causa di San Pietro, si risolse di non aspettare l'inimico dietro le mura, di marciare in avanti, di andare a cercare i Normanni ben anco nel seno di quella bella Campania ch'essi avevano da poco conquistato ». Quei rozzi figli del Nord, cui l'istinto arrischievole aveva condotti dal Baltico e dalla Manica alle spiaggie di Sicilia, quei conquistatori insoddisfatti invadevano infatti la Puglia e la Campania. Goffredo uscì quindi da Roma, con a fianco la pia guerriera nella quale tutti avevano fede. I due partiti si scontrarono a Aguino.

Si trattava della conquista e della salvezza di Roma, e la lotta fu lunga ed accanita; la campagna durò dicianove giorni. Avvezzi com'erano a facili conquiste, i Normanni stupirono d'incontrare sì fieri nemici. Vedendosi forzati nei loro trinceramenti, per la prima volta domandarono di venire a patti (1). La vista della valente italiana, in mezzo a gente guerriera, avrebbe mai colpito di superstizione quei pagani del Nord, la cui immaginazione non si era affatto scordata dei Valkiri? La storia, infatti, ci dà Matilde presente fino alla fine di questi

(1) Si sparse la voce, a quell'epoca, che il duca Goffredo aveva ricevuto dai Normanni una grossa somma di denaro per accordar loro la pace, nel momento in cui, ridotti agli ultimi estremi, essi non potevano resistere più lungamente; il cardinale d'Arragona smentisce tale diceria.

combattimenti, e di ritorno, coll'armata vittoriosa, sulla strada di Roma, dove l'attendevano ogni sorta d'onori (1); ma la sua più cara ricompensa, dice lo scrittore, fu di aver dato in quella guerra tali saggi di cristiana virilità (2).

I certami d'Aguino liberarono la Chiesa, e Matilde attenne la sua promessa sposando il figlio di Goffredo. Esistono degli atti che l'attestano. Gli autori più stimati non hanno mai messo in dubbio tale matrimonio, abbenchè asseriscano che Matilde non lasciò mai *la sua Italia*, che non ebbe figli e perfino che osservò il suo voto di verginità. Una sola cosa reca meraviglia: il silenzio di quel buon cappellano, l'uomo dei particolari domestici, sì religiosamente prolisso in riguardo alla sua padrona. Noi siamo in grado di affermare che si cercherà invano nell'Iliade di Domnizo una parola che abbia rapporto a questo matrimonio. I cronichisti ci parleranno più tardi di un secondo matrimonio, e Domnizo tacerà ancora. Cosa si dovrà conchiudere? Andremo a credere, in seguito all'eco vago dei rumori di partito, che penose e funebri rimembranze si erano attaccate al matrimonio di Matilde, locchè potrebbe spiegare il volontario silenzio del buon storico? Scritti sospetti riferiscono, infatti, che Matilde soffrì dolori tali nel parto, che l'hanno risoluta a mai più esporsi ad essere madre; altri, più ricchi d'imaginazione o d'odio, non hanno riguardo di asserire che Matilde, implacabile nel ricordo delle torture della maternità, perseguitò suo marito con un lungo risentimento al punto inaudito di armare contro di lui il braccio di suo figlio. Vi ha ancora un'altra variante: Matilde, trovandosi alle spiagge di un lago con suo marito (e in quali circostanze, buon Dio!), gli avrebbe assestato sulla testa un gran colpo di sciabola, e, assistita da una fantesca, avrebbe gettato lo sventurato principe nell'acqua. Gli è così che la leggenda, eco troppo fedele delle passioni del tempo, calunnia la memoria di Matilde.

Quanto alla storia, meno ricca d'incidenti su questo fatto, ammette semplicemente, e con prove in appoggio, il matrimonio della contessa, matrimonio puramente politico, senza unione reale fra gli sposi. Il suo vero matrimonio era con Roma; quivi la si trovava con sua madre in tutte le solenni

(1) « Gloriosus dux cum eadem comitissa Matilda ad curiam domini Alexandri cum gaudio remeavit ». (*Atti del cardinale d'Arragona*).
(2) « Fiorentini, *Mem. della Gran-Contessa*.

occasioni. Allorchè morì il papa Alessandro II, e che la tiara passò sul capo di colui che, di fatto, governava la Chiesa, Beatrice e Matilde si recarono a Roma. Quell'elezione scosse l'intera cristianità. Esse scrissero all'imperatore Enrico (1), per sollecitarlo a ratificare la scelta del nuovo Pontefice (2).

Enrico era allora un giovine principe abbandonato a tutto il disordine delle passioni, e che, con mille eccessi, aveva scandalezzato il mondo. Più di una volta le due principesse avevano intercesso per lui appo Alessandro; tentarono del pari di preparare all'indulgenza l'animo assai meno flessibile d'Ildebrando. Ma questi mostrò, fino dal principio, quello che doveva essere: scrisse ad Enrico di non ratificare la sua elezione, dichiarandogli che il suo primo atto sarebbe l'infliggere un castigo ai di lui disordini. Malgrado tale avvertimento, l'Imperatore, richiesto dai suoi parenti, non volle confermarne l'elezione. Le due nobili donne continuarono per il giovine Enrico la loro parte d'indulgente intermediaria appo Gregorio. Ma, a lato delle sregolatezze del giovine, vi erano le pretensioni dell'Imperatore, ed il pontefice non sembrava più disposto a transigere per le une che a sottostare alle altre. Egli fece sentire delle parole minacciose, ed il principe, intimidito, chinò la fronte. Ma più davanti agli avvenimenti che davanti al Papa: la Turingia e la Sassonia erano in quel mentre insorte contro di lui. Stretto per tal modo dalle circostanze, egli scrisse al Santo Padre per implorare la di lui clemenza ed assicurarlo del suo pentimento. Tant' umiltà sorprese lo stesso Gregorio, e la gioja orgogliosa che ne risentì gli dettò il seguente messaggio a Matilde: « Sappiate che il re Enrico ci ha testè indirizzato una lettera piena di umiltà e di obbedienza, tale che noi non abbiamo memoria che ne siano mai state scritte nè da lui nè dai suoi predecessori a romani pontefici (3) ».

(1) La storia attribuì ad Enrico IV il titolo d'imperatore, ma la Chiesa e perfino i contemporanei non lo designano in generale se non sotto il titolo di re, perchè non era stato incoronato a Roma dal Papa. Più tardi, vi ricevette la corona dall'antipapa Gilberto.

(2) Fu Gregorio VII che per il primo, fino dal suo avvenimento, ordinò di non attribuire in avvenire il titolo di Papa che ai soli vescovi di Roma. Fino a quell'epoca i fedeli davano indifferentemente questo titolo ai pontefici, ai vescovi e perfino ai semplici preti.

(3) « Henricum regem, praeterea scias dulcedine et obedientia plena

Ma il linguaggio d'Enrico variava a seconda dei suoi affari: si curvava e si rialzava cogli avvenimenti. Vincitore in Sassonia o in Turingia, egli prendeva subito con Roma il tuono di un vincitore. Quando sopportava una sconfitta, si rivolgeva a Matilde, sua cugina, perchè, di conserva a sua madre, adoperasse il suo credito appo Gregorio. Fu in uno di questi giorni ch'egli incaricò la contessa di rimettere al Santo Padre una lettera che terminava con queste parole: « E quello che io vi significo, non lo sappia nessuno eccetto voi, mia zia Beatrice e sua figlia Matilde (1) ».

Tutto quello che Enrico voleva, era di guadagnar tempo. Il suddetto messaggio annunciava al Papa degli ambasciatori, uomini saggi e religiosi, che dovevano intrattenerlo in nome suo, ed adoperarsi perchè la pace non venisse turbata. Ma il Papa, in capo ad alcuni giorni, non vedendoli a venire, scrisse a Matilde: « Noi non possiamo acconsentire ad un più lungo ritardo; questi non è se non un espediente, cui, l'onore di San Pietro, come il nostro, ci vieta di prestare mano (2).

Ascoltiamo ora il poeta: « Grande, egli dice, era lo stato di tristezza di Matilde e di Beatrice, le quali, sempre legate da un santo amore al pontefice romano, vedevano con orrore la perfidia dell'orgoglioso monarca (3) ».

L'animo afflitto di Beatrice mal sostenne la lotta fra il suo amore per la Chiesa e l'indulgente sua pietà per un nipote che aveva amato. Dio doveva risparmiarle lo spettacolo delle acerbe prove che stavano per seguire. Crudeli presentimenti conturbarono i suoi ultimi anni; essa aveva veduto morire, non senza rammarico, il duca Goffredo, il marito che si era dato a lei colla violenza, ma il cui cuore si era ingrandito come la fortuna (4).

nobis verba misisse et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse » (*Epist.* XXXI, 1.).

(1) « Hoc autem quod mando, neminem scire volo præter vos, dominam matremque meam, atque amitam Beatricem et filiam ejus Mathildem ».

(2) « Quapropter vos scire volumus hoc huic petitioni nullatenus consensuros, quoniam quod modo inventum est, non videtur Beato Petro ac nobis honorabile velle ejus utilitati provenire » (*Epist.* XXIX).

(3) « Tristes inde satis Mathildis erantque Beatrix
Quæ dominum Papam flagrantem semper amabant;
Perfidiam regis detestavere tumentis. *Domnizo.*

(4) Goffredo morì nel 1070.

Diventato duca di Toscana per il suo matrimonio, egli era stato associato al governo di Beatrice, come si rileva dalle sentenze pronunciate in nome dell'uno e dell'altra (1). Una lettera, d'una intimità curiosa, indirizzata a Beatrice dal celebre Pietro Damiano, ci svela delle particolarità inaspettate della loro vita conjugale:

« Quanto al gran segreto di continenza che mutualmente voi avete serbato, scrive il vescovo d'Ostia a Beatrice, vi confesso che io ne ho lungamente dubitato per due motivi: anzi tutto, pareami che un uomo del carattere di Goffredo non potesse prendere sul serio un simile voto; poi, supponeva che voi stessa desideraste avere un figlio. Ma avendomi giurato Goffredo, non ha guari, sul corpo del glorioso Pietro, che il vostro voto di castità è stato religiosamente osservato, ne provai gran piacere (2) ». Quel principe Lorenese, dopo di aver lungamente menato la vita di un capo di masnada, si frenò e divenne applicato agli affari ed alla religione. Nullameno, Gregorio trovava ch'egli aveva avuto molte ricadute, e non era affatto tranquillo sulla sua salvezza (3). Checchè ne fosse, i cronichisti assicurano che Goffredo morì con sentimenti di alta pietà, a Verdun, dove si era ritirato fino dal principio della sua malattia, sperando che l'aria natale gli avrebbe restituito la salute.

Beatrice aveva pure veduto di recente a morire l'altro Goffredo, suo genero, il marito di Matilde. Questi si conservò Lorenese fino all'ultimo e sì risolutamente devoto all'Imperatore quanto sua moglie era devota al Papa. Nella speranza di attirarlo del suo partito, Matilde lo fece nominare generale della Chiesa; ma Goffredo, poco curante dei suoi impegni,

(1) Vedi all'Appendice C.

(2) « De mysterio autem mutuæ continentiæ, quam inter vos Deo teste servatis, diu me, fateor, duplex opinio tenuit, ut virum quidem tuum arbitrarer hilariter hoc pudicitiæ munus offerre; te vero gignendæ proli desiderio non hoc libenter admittere. Sed cum gloriosus idem vir nuper mihi ante sacrosanctum corpus Beati Apostolorum Principis intimasset sanctum desiderium tuum, et pudicitiæ perpetuo conservandæ propositum fateor, lætatus sum, etc. » (Petr. Dam., VI, 14).

(3) Qualche tempo dopo la di lui morte, egli scriveva a Matilde: « Reminiscere patrem tuum multa sanctæ Romanæ Ecclesiæ promisisse, quæ si executus foret longe aliter, et hilarius de eo, quam sentiamus, iterum gauderemus » (*Epist.* I, 72).

se ne tornò tranquillamente in Lorena, nel momento in cui la Santa Sede era alle prese coi Normanni. Una tale condotta aveva dovuto ferire al vivo Matilde. Goffredo non fece nulla per espiare il suo abbandono: il generale della Chiesa tradì più di una volta la causa che aveva a difendere. Finalmente, Matilde venne a sapere, con gran stupore, che suo marito si trovava implicato in un progetto d'insidia sulla persona del Papa (1). Non fu se non in riguardo a Matilde, e dietro la di lei preghiera, che Gregorio si astenne dallo scomunicarlo (2).

Goffredo il Gobbo, a dispetto della sua costituzione e della sua statura sì poco cavalleresca, era valoroso, amava la guerra e godeva fama di esperimentato generale; egli perì assassinato ad Anversa, ad instigazione di Roberto di Fiandra, suo nemico. Gregorio dimenticò cristianamente i torti dello sposo di Matilde. Qualche tempo dopo la di lui morte, scriveva al vescovo di Metz: « Quanto a Goffredo, io voglio che tu sappia che, quantunque indegni, noi ricordiamo spesso la sua memoria nelle nostre preghiere a Dio; abbiamo dimenticato il suo odio ed il nostro risentimento; non ascoltiamo se non la nostra fraterna amicizia per Matilde, cediamo alle sue preghiere e facciamo voti per la salvezza del defunto ».

La morte di Goffredo doveva essere seguita davvicino da quella di Beatrice. Quest'altra vita che si spegneva nella tristezza e nelle lagrime, era della tempra di quella della stessa Matilde. I sentimenti di quelle due donne erano i medesimi, salvo lievissime differenze. Dal canto della madre, più debolezza umana e indulgenza forse; dal canto della figlia, più intrepidità nella fede. Gregorio, per altro, non le separa mai. È ad esse, le prime, ch'egli annuncia la sua elezione; è sopra di esse che fonda le sue ultime speranze d'accomodamento con Enrico: « Quando persone di senno quali Beatrice e

(1) Quest'episodio sarà riferito in seguito.

(2) Baronio ed altri autori parlano di un divorzio fra Matilde e Goffredo. Non ne esiste alcuna prova autentica, anzi pare che tale opinione, assai dubbia, non sia basata se non sulla frase seguente di una lettera di Gregorio, scritta mentre viveva Goffredo: « Gotifridi *quondam* illius viri ». Molte lettere di Gregorio non hanno data; questa ne avrà forse una sbagliata. Del resto, se il divorzio non fu pronunciato, la separazione di fatto esisteva, ed è generalmente ammesso che Matilde visse vergine.

sua figlia Matilde, egli esclama, si adoperano a tal opera di riconciliazione e di pace e la credono possibile, noi non possiamo, non dobbiamo disprezzare i loro divoti consigli ». Altrove riconosce il loro attaccamento alla Santa Sede: « Il menomo dubbio sulla contessa Beatrice sarebbe un'ingiustizia, egli dice; ella e sua figlia Matilde, per tutto quello che risguarda Dio e gl'interessi della sua santa Chiesa, si sono mostrate di una fedeltà a tutte prove ». In ricompensa egli si compiace di ripetere a loro stesse quanto tale fedeltà gl'inspira fiducia, e per esprimerlo trova parole piene di tenerezza: « Nel turbine di queste calamità, io ho in voi non soltanto dei vicarii, ma degli altri me stessi, se mi è permesso di così esprimermi. Ciò non mi stupisce: se voi mi amate come io vi amo, nessuno ha nel vostro cuore un posto migliore del mio ». Egli è sempre pronto a dimostrare tutto quello che sente per Beatrice e per Matilde: « Voglio che sappiate, egli dice all'imperatrice Agnese, che noi abbiamo lavorato molto per la causa dei SS. Apostoli; come sempre, Beatrice e Matilde, nostra comune figlia, hanno sudato notte e giorno per i nostri lavori (1) ».

In altra circostanza, scrive ancora alle due principesse con quest'effusione di cuore: « Noi non detestiamo nulla quanto l'esagerazione e le vani lodi; ma è la pura verità che noi ci appoggiamo con maggiore fiducia sulla nobile vostra devozione che sulle promesse e l'appoggio di tutti i monarchi del mondo; tale fiducia ci è inspirata dalle vostre parole, dalle vostre azioni, dal vostro zelo, dalla vostra pietà, dalla vostra lealtà, dalla vostra fede e dalla vostra costanza (2) ». Alcuni giorni dopo loro invia questo messaggio: « Venne a nostra cognizione che una di voi si dispone a passare le Alpi; se fosse possibile, noi desidereremmo vivamente aver prima un colloquio con entrambe. I vostri consigli sono consigli di sorelle amatissime, consigli delle figlie di Pietro, e noi li invochiamo in tutti gli affari e le difficoltà che ne assediano ». Gregorio, cedendo alle istanze di Beatrice, acconsentì un giorno a rispondere poche parole all'Imperatore; egli non nasconde ad Enrico l'onnipotenza dell'intervenzione delle sue parenti:

(1) *Epist.* I, 85.
(2) *Epist.* II, 9.

« Gli è dietro preghiera dell'augusta imperatrice, vostra madre, soprattutto in seguito ai consigli di Beatrice e di Matilde che noi vi scriviamo ». Dopo la rottura, le due nobili donne, inconcusse nella loro fede, soffersero molto nelle loro affezioni. Da quell'epoca, la madre, che aveva portato più lungamente il peso della vita, altro non fece che languire, come ci vien detto con tutta certezza dal poeta del domestico focolare, che ancora ci conviene ascoltare:

« Matilde e Beatrice stettero salde come roccie. Esse erano le mediatrici e le amiche del re; ma, abbenchè fossero le di lui più prossime parenti, come diceva abbastanza la loro tristezza, non si separarono mai dal Papa.... Edificante nelle sue parole del pari che nelle sue azioni, cara a tutti, ai piccoli più ancora che ai grandi, Beatrice cadde inferma e uscì santamente dal mondo a Pisa. Il suo corpo fu quivi sepolto (1); che la sua anima sia in paradiso! ».

La gran parola di Gregorio giunse da lontano a Beatrice e la sostenne fino all'ultimo istante. Quella madre spirante aveva bisogno di essere confortata, perocchè era sul principio di una spaventevole crisi, di cui intravedeva le conseguenze, che Beatrice abbandonava il mondo; ella vedeva sua figlia sola, derelitta, alle prese con inaudite difficoltà.

Così Matilde vide svellersi successivamente tutti i suoi legami, e la sua anima restò interamente dedicata a quel grande ed esclusivo amore che da quel punto doveva solo regnare in lei.

(1) Nel poema di Domnizo si trovano le singolari lamentazioni della fortezza Canossa che credeva di avere più diritto di Pisa di possedere il corpo di Beatrice. Traduciamo ancora il seguente passaggio in cui Canossa non risparmia la città mercantile della quale è gelosa: « Un profondo dolore mi consuma nel vedere una città indegna di possedere il corpo della mia padrona. Quella sordida città è aperta ai pagani, ai Turchi, ai Libiani, ai Parti; persino i negri Caldei insozzano le sue rive. Io, Canossa, sono pura d'ogni macchia; sono un nobile luogo di sepoltura. Mal si addice l'andar a cercare l'eterno riposo nelle città empie dove si commettono giornalieri delitti. La maggior parte de' miei vecchi padroni hanno sdegnato di essere seppelliti in siffatti luoghi, ed hanno ordinato che dopo la loro morte fossero trasportati a Canossa. Ma io spero in colui che consola, che sarò ricompensata e che avrò la gioja di possedere tutta intera un giorno l'illustre Matilde. »

PARTE SECONDA

L'imperatore Enrico IV era finalmente uscito dalle sue lotte contro la Sassonia e la Turingia. Appena vide quelle due provincie ai suoi piedi, non ebbe più alcun riguardo con Roma (1). Richiese la destituzione di tutti i vescovi sassoni, e ne nominò di nuovi. La maggior parte delle città protestarono contro tali investiture. Colonia si sollevò e ricacciò un semplice chierico che l'Imperatore aveva tratto dalla sua cappella per farne un arcivescovo. Provocato da tali atti, Gregorio si lagnò altamente, e pronunciò la parola *scomunica* (2).

Nella sua linea di condotta il pontefice usava, coll'ardore delle sue convinzioni, tutta l'imperiosità del suo carattere, i suoi colpi ferivano da tutte le parti ad un tempo (3), quindi

(1) Commisso bello, victor rex extitit ergo,
Unde superbus adest, Papam despexit, ut amens;
Omnia quæ Papæ matrique spoponderat ante
Fregit et invasit, simoniacos revocavit. *Domnizo.*

(2) Acrius ad regem scripsit pastor sacer, et se
Ulterius clamat non posse pati mala tanta. *Idem.*

(3) Tuttavolta notiamo che Gregorio raccomandava a Matilde di procedere con prudenza. « Nessuno, egli le scrive, giunge in un subito alla sommità, ed i grandi edifici non s'innalzano se non poco a poco ». (Nemo repente fit summus et alta ædificia paulatim ædificantur). (*Epist.* II, 43).

si formò contro di lui un turbine d'inimicizie. L'Imperatore, i capi dei Normanni, i vescovi d'Alemagna e d'Italia, l'aristocrazia feudale, erano altrettanti avversarii ai quali egli aveva mosso querela senza riguardo, e che si riunivano per abbatterlo. Prima di pensare come destituirlo, tentarono il mezzo più speditivo, l'assassinio. L'arcivescovo di Ravenna, Gilberto, fermò gli sguardi sopra un giovine signore di Roma chiamato Cencio (1). Figlio del prefetto della città, abusando del suo credito e delle sue ricchezze, Cencio aveva spaventato Roma coi suoi eccessi. La sua audacia era arrivata persino ad erigere una torre nel seno della città stessa, alla riva del Tevere. Si era impadronito del ponte San Pietro, e vi aveva appostato una banda di sicarii che scannavano e spogliavano viaggiatori e passaggeri (2). Il Papa, avuto sentore di siffatta tirannia, fece abbattere la torre. Cencio ne concepì un vivo risentimento. Fu con un tal uomo che l'arcivescovo Gilberto s'intese; lo decise a tentare un colpo di mano sulla persona del Papa, facendogli grandi promesse in nome dell'Imperatore. Cencio si pose all'opera, si abboccò col normanno Guiscard e tutti gli scomunicati d'Italia (3), poi dispose il tutto per l'esecuzione del suo progetto. Si trattava, o di uccidere il Papa, o d'impadronirsi di lui e darlo nelle mani dell'Imperatore (4).

Si scelse la vigilia di Natale (5). Il Pontefice doveva uffiziare nella chiesa di Santa Maria Maggiore, e celebrare in

(1) . . . « Generis claritate et opum gloria eminens valde in tota Italia... » (Lamb. Schaffn.).

(2) « Viros sicarios qui ab omnibus introeuntibus et exeuntibus, ex rebus quæ ferebantur prædam caperent ». (Paul Bernr.).

(3) « Ipse (Cencius) lustravit Apuliam, Lucaniam, ducem Guiscardum et cæteros excommunicatos visitans; statuitque cum ipsis tempus opportunum quo modo dominum Papam caperet et occideret » (Paul Bernr.).

(4) Benchè non esista alcuna prova positiva che l'Imperatore abbia avuto parte in tale complotto, quasi tutti gli storici ve lo implicano, il che è reso abbastanza verisimile dai suoi antecedenti e dalle note sue disposizioni riguardo al Papa. Bertoldo di Costanza dà come uno degli autori del complotto il duca Goffredo, marito di Matilde, che sarebbe stato ferito al momento dell'esecuzione e ne sarebbe morto. (*Apud.* Voigt, t. II, 15).

(5) « Adest nox in qua tenebrarum filius lucis aggreditur ministrum ». (Paul Bernr.).

gran pompa la messa della mezzanotte. Il tempo venne in ajuto ai congiurati: una dirottissima pioggia teneva lontano dalla Chiesa l'affluenza che per solito attraeva quella solennità. Cencio, circondato dai suoi sicarii, penetrò senza ostacolo nella navata quasi deserta, e si diresse verso la cappella nella quale il Papa uffiziava. Gregorio si era in quel punto comunicato, e se ne stava immerso nella preghiera e nel raccoglimento; i congiurati fracassarono le porte, e fecero irruzione nella cappella; colle loro spade si aprirono una via, rovesciando ed uccidendo i chierici che circondavano il pontefice; poi piombarono su lui, lo ferirono gravemente, e lo trascinarono pei capelli fino a metà della navata. Ma perchè mai non lo hanno ucciso? Videro forse, sopra il capo di quel papa giacente ai loro piedi, l'arcangelo che si presentò ad Alarico sopra la testa di Leone e dinanzi al quale egli arretrò spaventato? Ecco come un secolo più tardi, un altro prete, un altro santo, cadeva al pari di quegli sotto il ferro, e insanguinava l'altare al quale poco prima stava pregando.

Si dice che Gregorio non mandò un lamento, non domandò nessuna grazia agli assassini, e che conservò la calma e la maschia fermezza del suo carattere. Dopo di averlo così oltraggiato, dopo averlo spogliato dei suoi ornamenti, i congiurati lo tradussero, tutto insanguinato, in una delle torri che Cencio possedeva ancora nel centro di Roma. Dei cavalli erano pronti per trasportarlo e consegnarlo all'Imperatore; ma nella notte stessa si sparse la nuova dell'attentato, e in un subito tutta Roma era in moto. Si corse ad impossessarsi delle porte della città, e si mise ostacolo all'uscita dei congiurati. La calca si portava da un capo all'altro, chiedendo notizia del Papa. Certuni affermavano che era morto; altri dicevano che non era che ferito; finalmente si venne a scoprire il di lui ritiro, e il popolo s'incamminò furibondo verso la torre nella quale Gregorio era prigioniero. In un batter d'occhio si vide uscir fuori da tutte le parti arieti e macchine da guerra per farne l'assedio, minacciando di massacrar Cencio e i suoi complici se non mettevano in libertà il Santo Padre. Cencio, spaventato, voltò bandiera: si gettò ai piedi del suo prigioniero e gli domandò grazia. Si assicura che il Papa gli perdonò, altro non esigendo da lui, in penitenza, che un pellegrinaggio a Gerusalemme: non si sa quale sia il più grande, se il

prete che perdona o l'uomo così risoluto in faccia alla morte.

Il popolo continuava a battere le mura; fu mestieri che Gregorio, a rischio della vita, si mostrasse dall'alto della torre per moderare l'ardore degli assedianti. La folla, vedendolo a comparire tutto insanguinato, ferito alla fronte, raddoppiò il suo furore, credendo ch'egli domandasse di afforzare l'assalto. Non fu se non a gran stento che il pontefice pervenne a far cessare l'attacco. Cencio riuscì a fuggire ed a mettersi in salvo in Alemagna, dove trovò, appo l'Imperatore, onori e ricompense. A Roma i suoi castelli furono messi a sacco e rasi al suolo; una parte dei congiurati, caduti nelle mani del popolo, pagarono per il loro capo.

Quell'attentato per le principesse di Toscana fu un avvenimento doppiamente crudele. Esse avevano per Gregorio un amore tutto figliale, e ben vedevano quale interesse aveva spinto l'Imperatore e il duca Goffredo, suo vassallo, ad aver parte nella sacrilega insidia. Era la guerra, una guerra a morte, che stava per scoppiare fra l'Impero e la Chiesa. Epperò diveniva ogni giorno più impossibile la loro parte di conciliazione e di pace. Alla nuova dell'attentato, Beatrice e sua figlia corsero a Roma, e prodigarono al pontefice ferito le loro tenere e divote cure.

Quel risoluto espediente essendo per tal modo andato fallito, i nemici di Gregorio tornarono all'idea di una destituzione. Gli abusi di potere, le usurpazioni dell'Imperatore allo spirituale andavano sempre crescendo; Gregorio, spinto agli estremi, fece partire dei legati per intimare ad Enrico di comparire davanti ad un concilio a Roma. Questi, in risposta, discacciò i legati, e convocò a Worms un'assemblea di vescovi, per la massima parte interdetti o scomunicati: erano per lui altrettanti ausiliari.

In quest'assemblea, alla quale assistevano l'Imperatore e Cencio (1), Gregorio si trovò esposto ai più violenti attacchi: chimerici delitti, l'omicidio, la simonia, l'adulterio, e tutti i sacrilegi erano a lui imputati. Lo si accusò, egli che era appena scampato dal ferro degli assassini, d'aver teso un'insidia

(1) Adversus Papam mala fingens, lætificabat
Corda malignorum, regis simul et sociorum. *Domnizo.*

simile all'Imperatore; egli aveva, si diceva, appostato un sicario nella chiesa di Santa Maria del Monte Aventino, dove Enrico andava per solito a pregare, durante il suo soggiorno a Roma. Grosse pietre, collocate sui stipiti delle volte della chiesa, dovevano essere precipitate sul principe allorchè si trovava colà ginocchioni; ma si aggiungeva che il cielo si era manifestamente pronunciato per l'Imperatore contro il Papa, e che l'assassino istesso perì schiacciato sotto il suo delitto.

Ma Gregorio, si diceva ancora, non avea gettato sul fuoco in presenza ad un testimonio non sospetto il corpo del Salvatore (1)? Non si attribuiva forse il dono di profezia? Non aveva predetto la morte dell'Imperatore? Non portava abitualmente con sè dei libri di negromanzia? Un tal uomo non poteva avere che abbominevoli costumi; lo accusarono quindi di un'infinità d'adulteri, ed ogni prelato scomunicato venne a sua volta a gettargli la pietra. Ma quello che soprattutto gli si rimprocciava, e in ciò consisteva forse il suo capitale delitto, era *il suo circondarsi di uno sciame di laici*. Infatti si vede che Gregorio, questo fiero campione della teocrazia, sapeva far notare la distinzione del suo doppio potere; egli non concentrava tutto nelle mani dei preti, anzi faceva comparire davanti a giudici laici i vescovi accusati di lapidazioni nell'ordine temporale. Gli è ciò che gli scomunicati non volevano trovar giusto pretendendo che in qualità di vescovi, essi non dovevano avere per giudici che i loro pari ecclesiastici (2). Quell'assemblea di Worms fu tutta unanime nel pronunciare la destituzione di Gregorio, e l'Imperatore firmò l'atto per il primo (3).

(1) Quel testimonio era Giovanni, vescovo d'Ostia, il quale affermava che Gregorio, malgrado le rimostranze dei cardinali, aveva iniquamente gettato sulle brage un'ostia consacrata.

(2) « Circondato da uno sciame di laici, Gregorio ha fatto comparire i vescovi a lui dinanzi ». *Cron. Usberg.*, anno 1076.

(3) Ecco la sentenza di destituzione quale ce la descrive Du Plesis-Mornay nel suo *Mystère d'iniquités* p. 240. Egli tradusse principalmente: Avent., *Annal. Boior.*, lib. V; Carolus Sigonius, *De Reg. Ital.*, lib. IX.

« Ildebrando, che si fa chiamare Gregorio, è il primo che senza il nostro consenso, contro il volere dell'Imperatore romano stabilito da Dio, contro il costume dei maggiori, contro le leggi, per la sua sola ambizione, da lunga mano continuata, ha usurpato il papato. Egli vuol fare tutto quello che gli detta il capriccio, lecito od illecito ch'ei sia·

I vescovi lombardi, i cui animi non erano meno ostili al pontefice, si adunarono a Pavia, dietro l'esempio di Enrico, e sottoscrissero con trasporto le risoluzioni di Worms.

Il 27 aprile 1076, la basilica di San Giovanni Laterano offriva uno spettacolo imponente. Di buon mattino tutto il popolo di Roma si agitava intorno all'antica chiesa; molti erano venuti dalle vicinanze chiamati dall'avvenimento. Era il giorno in cui doveva adunarsi il sinodo convocato dal Papa per giudicare l'Imperatore. I Padri del concilio, cardinali, vescovi, teologhi erano passati in mezzo alla folla commossa e silenziosa; in seguito a loro erano entrati nella basilica il prefetto, il senatore, le famiglie illustri di Roma, e, fra i forestieri che attiravano tutti gli sguardi, le principesse di Toscana, Beatrice e Matilde. Gregorio si collocò sul trono pontificale. A quel gran tribunale non mancava che l'accusato: Enrico non era per anco comparso. L'assemblea e la calca erano nell'aspettativa, allorchè si vide entrare un inviato del re di Germania. Non era un principe dell' Impero, era un semplice chierico della chiesa di Parma, per nome Rolando, che il monarca aveva incaricato di portare i suoi dispacci al concilio e di parlare in suo nome. Egli si avanzò, co' suoi messaggi in mano, e così favellò rivolgendosi al sovrano pontefice:

« Il re mio padrone e tutti i vescovi d'Alemagna e d'Italia t'impongono di scendere dalla cattedra di San Pietro e di

È un frate apostata che imbastardisce la santa teologia con una nuova dottrina, adatta le sante lettere colle false e stentate sue interpretazioni ai suoi interessi, semina la discordia nel collegio, confonde le cose sacre colle profane, contamina indifferentemente le une quanto le altre, presta orecchio ai diavoli, alle maldicenze dei perversi, si erige testimonio, giudice, accusatore e parte. Egli separa i mariti dalle mogli, preferisce le fanciulle pubbliche alle donne dabbene, le lascivie, gl'incesti, gli adulteri ai matrimoni; ammutina i popoli contro i preti, la plebe contro i vescovi, vuol far credere che nessuno è ben consacrato tranne chi ha mendicato il sacerdozio da lui o l'ha comprato dalle sue mignatte. Egli inganna il volgo con una religione simulata, colla frode; in un gabinetto di donnicciuole, egli discute i sacri misteri della religione, discioglie la legge di Dio, aggrava il papato e l'impero!... Colpevole di lesa maestà divina ed umana, che vuol togliere la vita e lo stato ad un sacro imperatore, ad un buonissimo principe! .. Per le dette cause, l'Imperatore, i vescovi, il senato ed il popolo cristiano lo dichiarano decaduto e non vogliono più lasciare le pecore di Cristo alla custodia di un tal lupo ».

abbandonare il governo della Chiesa che hai usurpato; perocchè tu non puoi occupare quell'alta carica senza l'approvazione dei vescovi e la conferma dell'Imperatore ». Poi, volgendosi ai Padri del concilio: « Fratelli, loro disse, sono incaricato di annunziarvi che per le prossime feste di Pentecoste voi dovrete recarvi alla presenza del re a ricevere dalle sue mani un papa, perocchè questi non è un papa, ma bensì un lupo rapace (1) ».

In tal modo il messo dell'Imperatore adempì il suo mandato. Appena egli ebbe terminato, il vescovo di Porto si alzò bruscamente esclamando: « Sia arrestato! » Il prefetto di Roma, le guardie, i signori sguainarono le loro spade e si avventarono sul chierico. Ma Gregorio scese dal trono, gli fè scudo col suo corpo contro i loro colpi, pronunciò parole di pace, e, dopo di aver calmato l'emozione dell'udienza, prese dalle mani del chierico le lettere dell'Imperatore; le aprì e ne fece lettura ad alta voce. Una di queste era così concepita: « Enrico, re, non per usurpazione, ma per volere di Dio, a Ildebrando, falso religioso e non già papa. — Questo saluto l'hai meritato... tu hai creduto che la nostra umiltà fosse paura, e, da quel punto, non temesti di mostrarti contrario al potere reale che ci fu dato da Dio, ed hai tentato di rapircelo, come se ci fosse venuto da te. Nostro Signore ci ha chiamati al trono e non ha chiamato te al sacerdozio... Tu sei giunto al pontificato coll'astuzia, colla frode, con tutte le vie riprovate dalla religione: con l'oro hai comprato il favore del popolo; con questo favore hai acquistato una potenza di ferro; con tale potenza sei salito sulla sede di pace, ed hai turbato la pace di essa armando i sudditi contro il loro re, *eccitando i laici ad usurpare l'autorità dei preti*... Come non onori Dio, non onori me, ch'egli ha costituito re. Poichè tu sei colpito d'anatema e condannato dal giudizio di tutti i nostri vescovi e dal nostro, discendi! »

Non eravi che la verità che fosse più forte di tale linguaggio. Gregorio rispose esponendo la sua condotta ed i suoi disegni. Cento dieci vescovi che componevano il sinodo, tutta l'assemblea, giurarono di rimanergli fedeli, e con voce unanime domandarono la scomunica del tiranno. Allora il ponte-

(1) Paolo Bernr., cap. VII.

fice si alzò, e, dall'alto della cattedra di San Pietro, con quell'onnipossente umiltà sì atta a soggiogare le anime, così pronunciò l'anatema:

« San Pietro, principe degli apostoli, odi la voce del tuo servo, che tu hai nudrito fino dall'infanzia e sottratto fino a questo giorno alla mano dei perversi, che lo odiano perchè ti è fedele. Voi siete testimoni, tu, la santa madre di Dio, Paolo, tuo fratello, e tutti i santi, che la Chiesa romana mi ha obbligato, mal mio grado, a governarla, e che io avrei preferito finire la mia vita nell'esilio anzichè usurpare il tuo posto con mezzi umani (1); ma qui trovandomi, senza averlo meritato, credo sia tuo volere che il popolo cristiano mi obbedisca, secondo il potere che Dio mi ha accordato in luogo tuo di legare e sciogliere sulla terra. Gli è con tal fede, per l'onore e la difesa della Chiesa, da parte del Dio onnipossente, Padre, Figlio e Spirito Santo, e colla tua autorità, che io proibisco ad Enrico, figlio dell'imperatore Enrico, che, per un orgoglio inaudito, si è ribellato contro tutta la Chiesa, di governare il regno teutonico e l'Italia. Io sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno fatto o faranno, e proibisco a chicchessia di servirlo come re; poichè colui che attenta all'autorità della tua Chiesa merita di perdere la dignità di cui è rivestito... Io lo colpisco d'anatema in tuo nome, perchè i popoli sappiano per esperienza che tu sei Pietro, che su questa pietra il Figlio di Dio ha edificato la sua Chiesa, e che le porte dell'inferno non prevaleranno contro di essa ».

Il lugubre apparato della scomunica seguì a queste parole, e invase la basilica di un sacro terrore. Ma che non provarono, agli accenti del pontefice, Beatrice, la zia dell'Imperatore, e Matilde, di lui cugina! La voce di Gregorio, per solito ascoltata con tanto amore, echeggiò in esse come un tuono. Una tristezza sempre crescente empiva già il cuore di Beatrice e minava grado grado la sua vita. La fragile sua esistenza non seppe resistere, come abbiamo veduto, a quest'ultimo colpo: essa languì tutto al più per alcuni mesi,

(1) « Quod Romana sua sancta Ecclesia me invitum ad sua gubernacula traxit, et ego non rapinam arbitratus sum ad sedem tuam ascendere, potius volui vitam in peregrinatione finire, quam locum tuum pro gloria mundi, pro ingenio seculari arripere ». (Labbe, *Concil.*)

e la cupa visione le fu sempre davanti fino alla sua ultima ora (1).

In tal guisa l'Imperatore, questo diritto vivente del medio evo, venne colpito di dacadimento e d'anatema! Un simile avvenimento sconvolse tutta la cristianità e, qual ferro tagliente, la divise in due. Già si erano veduti principi e re scomunicati; ma il capo del santo Impero germanico, nel pensiero del secolo, era una testa sì elevata, sì rispettata, che pareva che i fulmini di Roma non potessero giungere tanto in alto. Gregorio osò arrivare fino a lui e non ristò a tal colpo; spinse fino all'estremo il suo terribile compito e sorse contro tutti i suoi nemici ad un tempo. Scomunicò a vicenda i vescovi ribelli d'Alemagna, di Lombardia, ed intimò a tutti i membri dell'assemblea di Worms di giustificarsi al più presto; molti lo avevano già prevenuto con lettere di pentimento e di sommissione.

Si può contestare, nel senso assoluto, le pretensioni e le dottrine di Gregorio VII; ma non si può disconoscere la convinzione e l'opportunità dei suoi sforzi per la salvezza dell'idea cristiana ed il raddrizzamento morale del mondo. Egli si credeva responsabile agli occhi di Dio delle riforme che non avesse fatto. « Non è libero a noi, egli esclamava, di sacrificare le leggi di Dio ad affezioni personali e di disertare il sentiero della giustizia per i favori della terra (2) ». Egli diceva ancora a Matilde: « È più sicuro per noi il resistere al re, per la sua propria salvezza, fino a che non abbiamo versato tutto il nostro sangue, che il perderci con lui, che l'accondiscendere all'iniquità per piacergli ».

Questo diritto di giudicare i re che Gregorio si attribuiva, codesta spirituale supremazia tanto inflessibile, era una specie di rivincita del pensiero istesso, lo svegliarsi dell'anima assopita in quell'aria densa del medio evo. La causa di Roma, agli occhi di Gregorio, era quella dell'umanità, della giustizia

(1) Gli è solamente all'epoca della morte di Beatrice che Matilde, unica erede della sua famiglia, e, fino dalla sua precoce giovinezza, associata al governo, divenne sovrana di Toscana e degli altri Stati de' suoi avi. Benchè ella fosse duchessa, principessa e margravia, i contemporanei, e la storia dopo di essi, l'hanno sempre designata sotto il nome di contessa Matilde.

(2) *Epist*, lib. I, 8. — Labbe, X.

sociale, del pari che quella della fede. Ogni epoca ha le sue necessità, ed ogni gran bisogno della vita morale dei popoli, all'ora voluta, trova la sua espressione.

La scomunica dell'Imperatore sparse lo spavento a gran distanza. Ovunque non si parlava che di fatti miracolosi: le mmaginazioni conturbate diedero corso a funebri leggende. Si nominavano i vescovi che erano stati colpiti da morte improvvisa per aver declamato contro il Papa. Si citava in specie il vescovo d'Utrecht, il quale aveva detto in sede che un uomo quale Gregorio non poteva lanciare se non un anatema buffonesco. Si affermava che era morto quasi subito in preda a orribili angoscie ed acerbe torture, che si era udito nell'aria un rombo spaventevole, e che il fuoco del cielo aveva incenerito la chiesa d'Utrecht. Altri vescovi ancora, si diceva, avevano finito con accidenti d'ogni sorta: uno era caduto da cavallo; l'altro si era affogato traversando un ruscello (1).

Gli amici dell'Imperatore, dal canto loro, si provarono a rispondere a tali miracoli con miracoli di simil genere in appoggio alla loro causa. Dicevano che nel momento in cui il Papa si era alzato dal suo seggio per pronunciare l'anatema, il seggio si era schiantato in mille pezzi, presago degli sconvolgimenti che stavano per seguire. Nullameno, la causa dell'Imperatore indeboliva ogni giorno: i suoi più caldi partigiani si separavano da lui l'uno dopo l'altro, e, fra i più superbi, ve ne furono di quelli che si recarono a Roma in abito da pellegrino; altri si contentarono di scrivere al Papa per dimandargli istruzioni e consigli. Il laborioso Gregorio non tralasciò di spiegare e giustificare la sua dottrina; non mancò di farsi appoggio con antecedenti storici, come questi, per esempio: « Il papa Zaccaria, egli scrive, non ha destituito un re di Francia, e sciolto i francesi dal giuramento

(1) Fra quei prodigi di circostanza, se ne cita uno del quale si è molto parlato, e che danneggiò molto la causa dell'Imperatore. Si raccontava che una gallina aveva fatto un uovo meraviglioso sul quale si trovava scolpito in rilievo un serpente ed uno scudo. Il serpente si attortigliava tre volte intorno all'uovo, e cercava di alzare la testa verso la parte superiore; ma pareva che un colpo invisibile che lo aveva percosso l'obbligasse, ad ogni istante, a ripiegarsi su lui stesso. La credulità popolare accettò questa spiegazione: l'uovo rappresentava la Chiesa, lo scudo la fede, il serpente l'Imperatore.

che ad esso avevano fatto?... Sant'Ambrogio, non contento di scomunicare Teodosio, gli proibì di fermarsi in chiesa al posto dei preti, abbenchè quel principe fosse non solamente re, ma realmente imperatore per i suoi costumi e la sua potenza. Quando Dio ha detto a San Pietro: « Pascete le mie pecore, » ha forse fatto un'eccezione per i re? Non è evidente che accordandogli il potere di legare e assolvere non eccettua alcuno? Se la Santa Sede ha ricevuto da Dio il potere di giudicare le cose spirituali, perchè non debbe ella giudicare del pari le cose temporali?... E se ella giudica, come è suo dovere, gli uomini spirituali, perchè i secolari non dovrebbero essere più obbligati ancora a render conto? Credono forse che la dignità reale sia al di sopra della dignità episcopale? È facile rilevarne la differenza dall'origine dell'una e dell'altra: quella è stata inventata dall'orgoglio umano, questa venne instituita dalla bontà divina; quella cerca costantemente la gloria mondana, questa aspira alla vita celeste. Ch'essi si ricordino quello che il santo papa Anastasio scriveva all'Imperatore e quello che dice sant'Ambrogio nel suo Pastorale: « L'episcopato è al disopra della dignità reale quanto l'oro è al disopra del piombo. E ben la sapeva Costantino quando si collocava all'ultimo posto dietro i vescovi (1) ». Così Gregorio, col soffio ardente della sua parola, faceva vivere le dottrine teoriche dei suoi predecessori.

L'anatema aveva reso la speranza ai Sassoni; essi trassero dalla loro una parte dei principi dell'Impero, e si rivolsero alla Santa Sede per l'elezione d'un nuovo re.

La risposta di Gregorio darebbe a credere ch'egli non aveva dimenticato le preghiere che Beatrice gli aveva indirizzato dal suo letto di morte in favore dello sfortunato monarca, e che Matilde gli aveva senza dubbio più d'una volta rammentate. Dacchè Enrico piegava sotto la sventura e l'abbandono de' suoi amici, la voce del sangue e la pietà si facevano sentire doppiamente nel cuore della contessa. La seguente risposta attesta infatti, che il pontefice aveva ancora il desiderio di fare la pace: « Siccome noi non siamo adirati contro Enrico nè per orgoglio del secolo nè per una vana ambi-

(1) *Epist.* II, 3, IV. Data Tiburi, octavo Kalen. septemb.

bizione, siccome la disciplina e la cura delle Chiese sono i soli motivi che ci fanno agire, vi domandiamo, come a fratelli, di trattarlo con dolcezza s'egli ritorna sinceramente a Dio; non con quella rigorosa giustizia che mirerebbe a togliergli l'Impero, ma bensì con quella misericordia che tende a cancellare le sue colpe. Non obbliate, vi prego, le fragilità della natura umana: rammentatevi la pietosa memoria di suo padre e di sua madre (1), cui non puossi comparare alcun principe del nostro tempo ». Gregorio finiva però coll'ammettere che, se Enrico s'ostinava nel peccato, gli si dovesse destinare un successore la cui scelta potesse essere confermata dalla Chiesa.

Ma non dandosi l'Imperatore alcuna premura di rendere soddisfazione, i principi dell'Impero si adunarono a Tribur, nelle vicinanze di Magonza, il 15 ottobre 1076. Quei possenti feudatarii trovavano buona l'occasione di rialzare la testa, e ne profittarono. L'Imperatore Enrico III li aveva tenuti curvati sotto il suo giogo, ed essi pensarono di aver ragione dal potere imperiale in pericolo. Non risparmiarono in nulla lo sventurato principe; riepilogarono tutti i gravami che la Santa Sede aveva contro di lui: oppressione dei grandi e dei piccoli, sregolatezze di costumi, vendita delle dignità ecclesiastiche. Erano risoluti di destituirlo, e già diversi competitori si erano messi fra i concorrenti. Enrico, in preda alle ansietà, si tratteneva a Oppenheim, dall'altra parte del Reno, a pochi passi dai confederati. Dopo aver tentato le vie conciliative, inviato ai principi messaggi sopra messaggi per congiurare il pericolo e prevenire le risoluzioni estreme, Enrico, vedendo

(1) L'imperatrice Agnese, madre di Enrico IV, era venuta a stabilirsi a Roma già da gran tempo e viveva nella più grande intimità con Matilde. Nella lettera di Gregorio VII ai principi alemanni troviamo in sulla fine il seguente curioso passaggio relativo alla della principessa: « Quanto al giuramento prestato all'imperatrice Agnese, nostra carissima figliuola, nel caso in cui suo figlio morisse prima di lei, egli non potrebbe trattenervi in questa circostanza. D'altra parte, non potete supporre che il suo amore per il figlio sia forte abbastanza per indurla a resistere all'autorità della Santa Sede; ma sarebbe conveniente, dopo che sarete ben convinti che Enrico è spogliato dell'autorità reale, che domandaste col nostro intermedio il suo parere sul principe che destinereste all'Impero. Allora o essa darà il suo consenso alla nostra risoluzione, o altrimenti l'autorità della Santa Sede toglierà tutti gli ostacoli che la giustizia sarà per incontrare ».

che non otteneva nulla, ebbe per un momento l'idea di passare il Reno e di marciare sulla dieta colle poche truppe che ancora gli rimanevano. Ma, alla fine, stanco di molestie, accettò le condizioni che gli venivano offerte; erano, la riunione d'una dieta generale a Augsbourg, dove il Papa si sarebbe impegnato di trasferirsi, e l'obbligo all'Imperatore di far rivocare la sentenza prima che l'anno della sua scomunica fosse spirato, al che mancando il suo decadimento era irrevocabilmente pronunciato. Intanto Enrico si ritirerebbe a Spire, quivi svestirebbe le insegne regali, vivrebbe come un semplice particolare in compagnia del vescovo di Verdun, non entrerebbe in nessuna chiesa e resterebbe estraneo agli affari dell'impero. Enrico si sottomise a tutto.

All'epoca fissata, Gregorio lasciò Roma e si diresse verso Augsbourg. « Noi saremo a Mantova il 7 gennajo (1), egli scriveva ai principi alemanni, e non esiteremo ad affrontare i pericoli e la morte, se sarà necessario, per la libertà della Chiesa ed il bene pubblico ». Era nel cuore dell'inverno più rigoroso che il vecchio pontefice si disponeva a valicare le Alpi. Matilde, per proteggere il suo cammino, gli aveva fornito una scorta. Si narra ch'ella stessa si era recata a Roma e che l'accompagnava a traverso i suoi Stati (2). Il Papa era giunto a Vercelli, già affranto dalle fatiche del viaggio, allorchè si sparse la voce che Enrico stesso veniva in Italia. S'ignorava ancora s'egli vi veniva a cercare vendetta o perdono, e, in questo dubbio, la contessa Matilde decise Gregorio a ricoverarsi con lei nella sua fortezza di Canossa (3).

Era qual supplicante, qual oscuro viaggiatore che l'Imperatore era partito: il termine di rigore che i principi gli avevano fissato stava per spirare, essendo quasi compito l'anno della sua scomunica; egli conosceva la disposizione della massima parte dei confederati ed il pericolo di farsi vedere

(1) 7 gennajo 1077, Paolo Bernr., c. LXXXIII.

(2) Fiorentini, *Mem. della Gran-Contessa*, etc.

(3) « Igitur Papa dum in Gallias properaret, et insperato audiens regem jam esse intra Italiam, hortante Matilda, in castellum quoddam munitissimum, quod Canusium dicitur, divertit, exspectare volens donec consilium adventus ejus diligentius exploraret, utrum scilicet veniam admissi postulare aut injuriam excommunicationis suæ militari manu persequi, plenus animorum adveniret ». (Lamb., 220).

ad Augsbourg ancora sotto il peso della sentenza. Pieno di terrore, non osò più aspettare; tanti rovesci avevano abbattuto il suo coraggio; egli prese il partito di andare in persona a cercare quel perdono che il Papa lasciava ancora sperare. Ecco la spiegazione di questo viaggio disperato; gli ostacoli non valsero a rattenerlo: il tempo stringeva.

Enrico lasciò Spire, senza denaro, pochi giorni prima di Natale, conducendo con lui l'imperatrice sua moglie e suo figlio ancora tenero fanciullo. Il seguito di quell'Imperatore consisteva in un servitore di media condizione. La solitudine nella quale aveva vissuto a Spire spiegherebbe appena quello strano abbandono. Ma i passi delle Alpi erano in potere dei suoi nemici e non gli sembravano sicuri; gli fu dunque mestieri fare un lungo giro. Giunto a Vevai, sul lago di Ginevra, vi trovò sua suocera Adelaide, vedova d'un possente margravio d'Italia, colla quale dovette trattare per ottenere di passare i monti. Codesta suocera mise pure le sue condizioni: era una gara a chi meglio profitterebbe delle crudeli estremità alle quali egli si vedeva ridotto, e l'avara Adelaide si mostrò più esigente d'ogni altro: ella vendè il passaggio delle Alpi a suo genero a prezzo di una provincia di Borgogna (1), voleva perfino che vi aggiungesse, come resto, cinque vescovati.

Conchiuso il mercato, l'Imperatore e la sua famiglia si diressero celeramente verso le montagne. Invano si tentò di distoglierli da quel viaggio sì pericoloso in quella spaventevole stagione; più volte furono sul punto di perire. Giunti sulla sommità delle Alpi, si videro costretti a discendere sulle mani e sulle ginocchia; l'imperatrice e suo figlio furono avviluppati in una pelle di bue e così fatti sdrucciolare fino ai piedi delle montagne (2).

Enrico si diè premura d'informare Gregorio del suo avvi-

(1) Jean de Muller, *Hist. des Suisses*, t. 1, p. 319-20. Lamb., anno 1076.

(2) « Ibi visi periculum omne viribus evincere conantes, nunc pedibus et manibus reptando, nunc ductorum suorum humeris innitendo, interdum quoque titubante perlubricum gressu cadendo et longius volutando, vix tandem aliquandu cum gravi salutis suæ periculo ad campestria pervenerunt. Reginam et alias quæ in obsequio ejus erant mulieres, boum coriis impositas, duces itineris conductu præeuntes deorsum trahebant ». (Lamberto Schaffn., p. 220).

cinarsi e delle sue pacifiche intenzioni. Prima di arrivare a Canossa, scrisse a sua cugina Matilde, per pregarla di agire in suo favore e di disporre il Santo Padre all'indulgenza ed al perdono (1). Già diverse volte aveva scritto alla sua parente dal suo ritiro di Spire.

Matilde si dedicò interamente a tal compito, e acconsentì perfino ad un colloquio col principe scomunicato. Ma, giunto sotto Canossa, questi trovò una forte resistenza appo il pontefice; Gregorio non volle lasciarlo venire fino a lui. Egli diceva che l'Imperatore doveva giustificarsi in presenza dei suoi accusatori; che doveva recarsi ad Augsbourg, e che quivi avrebbe trovato nel capo della Chiesa un'esatta giustizia.

Quando un uomo quale Gregorio ha sollevato l'opinione del mondo, conserva tutta la sua alterezza in faccia ad essa, e non transige all'improvviso od in disparte.

Matilde, accompagnata dalla contessa di Savoja, parlò a nome di Enrico, assicurando ch'egli era pronto a sottomettersi alle decisioni del giudice sovrano, ma che era urgente che il principe fosse prosciolto dalla sentenza di scomunica, volendo i suoi nemici, compito l'anno, profittare della circostanza per destituirlo (2). A gran stento Gregorio consentì a lasciar entrare l'Imperatore nella fortezza, anche mettendo per patto che si spogliasse delle insegne regali, e si confessasse indegno del titolo e delle funzioni di re. Codeste crudeli condizioni afflissero l'animo di Matilde e di Adelaide, sua

(1) Ad consobrinam Mathildem misit, ut ipsa
Consilium caperet, quo Papa veniret ab urbe
Longobardiam, peteret veniam sibi dignam. *Domnizo.*

(2) Rex certo sciens, omnem suam in eo verti salutem, si ante anniversarium diem excommunicatione absolveretur, nec satis tutum existimans ut, exspectato romani pontificis adventu, sic infesto judici, sic obstinatis accusatoribus causam suam addiceret ventilandam, optimum factu sibi judicavit, ut romano pontifici in Italiam occurreret ». (Paolo Bernr.).

Questo testo sembra provare che la scomunica nel medio evo traeva con sè di pieno diritto la destituzione, allorchè essa non era levata in capo ad un anno. Alcuni obbiettarono che tale termine era stato fissato arbitrariamente, in quell'occasione, dai principi dell'Impero. Noi inclinianio a credere ch'essi non l'avevano fissato se non dietro i costumi del tempo. Lamberto dice infatti: « Ut si ante hanc diem excommunicatione non absolvatur, deinceps, *juxta palatinas leges*, indignus regio honore habeatur ».

amica, che supplicavano il Papa di non finire di spezzare « la canna già abbattuta » Le donne le più grandi non sono grandi a mo' degli uomini.

Il vecchio pontefice, che aveva soggiaciuto a tante prove, rimase inflessibile ad ogni pietà davanti allo spettacolo inaudito di un gran monarca precipitato sì basso. Era questo soltanto la rivincita del prete contro l'Imperatore? La condotta di Gregorio a Canossa, l'immenso rigore del quale si armò contro un re supplichevole, offuscano la sua figura storica con un riflesso d'orgoglio e di feroce insensibilità. Non pertanto l'uomo in sè stesso non mancava di cuore; le sue lettere testificano in ogni parte un'ardente compassione per le umane sofferenze, per la causa dei deboli e degli oppressi. Ma egli diffidava dell'Imperatore; non aveva fede nel di lui pentimento, non credeva « alla canna abbattuta ». Il procedere d'Enrico gli sembrava dettato soltanto dalla paura di perdere la corona. Il ministero insomma fece tacere in Gregorio l'uomo; il ministero soltanto rimase inflessibile. Era l'occasione per la Chiesa di un passo decisivo, il momento di far mostra della sua supremazia, di toccare di colpo lo scopo di tutti i suoi sforzi; e Gregorio non si lasciò piegare. I lunghi suoi gravami contro Enrico e la sua personale inflessibilità poterono entrare nella sua convinzione, raddoppiarne l'energia, ma questa stessa convinzione partiva da più alto. Egli non cedè alle lagrime ed alle intercessioni di Matilde o di altri. Fu uopo che l'Imperatore mettesse la corona a terra, che svestisse tutte le regali insegne, prima di essere ammesso nella fortezza. Canossa era circondata da una triplice mura; l'Imperatore fu introdotto solo nel secondo recinto, il suo seguito rimase al difuori.

E qui è mestieri citare i narratori contemporanei: tutti si accordano nel descriverci l'Imperatore coperto di un abito da penitente, colla testa ed i piedi nudi nella neve (era in gennajo). « Restò digiuno dal mattino alla sera, aspettando invano la sentenza del pontefice! Aspettò il secondo giorno ed anche il terzo (1) ». Ma ascoltiamo il cappellano di Canossa, sotto i cui occhi successe quella memorabile scena (2): « Tras-

(1) Lamberto, p. 77. — Paolo Bernr. cap. LXXXIV.

(2) Cumque dies starent per tres pro pace loquentes,

corsi i tre giorni, non vedendo ad arrivare il perdono, il re risolse di ritirarsi; si ricovrò nella cappella di san Nicolao, dove incontrò Ugo (l'abate di Cluny). Egli lo scongiurò piangendo di andare a farsi garante per lui appo il Papa. L'abate rispose al re: « Non lo posso ». La contessa Matilde, che si trovava presente, giunse le sue preghiere alle istanze del monarca; ma Ugo le disse che nessun altro fuori di lei poteva tentare un passo simile. Allora il re, gettandosi ai piedi di Matilde, le volse queste parole « Se tu non vieni interamente in mio soccorso e subito, cugina mia, in avvenire io non contrasterò più, più non combatterò. Il Papa mi ha troppo maltrattato; cara cugina, tu, che lo puoi, fammi assolvere, te ne supplico; va e affrettati ». Matilde si alzò e promise al re di adoperarsi. Poi uscì e si recò dal Papa; il re continuò a fermarsi di fuori. Giunta alla presenza di Gregorio, Matilde lo scongiurò di mettere un termine alla penitenza. Il venerabile pontefice prestò fede alle sincere parole della mia padrona (1), ma richiese che il re gli giurasse di

Et pax non esset, rex atque recedere vellet;
Capellam sancti petit idem rex Nicolaï,
In qua pastorem lacrymans oravit Hugonem
Ut pro pace sua fidejussor sibi fiat.
Non licet hoc, abbas regi respondit; et astans
Illic Mathildes rogitavit eum. Sed et ipsi:
« Hoc faciet nemo, respondit, tu nisi, credo ».
Poplitibus flexis dixit rex atque Mathildi:
« Tu nisi me multum juveris modo, non ego scutum
Ulterius frangam, mulctavit me quia Papa.
Consobrina valens fac me benedicere, vade »
Ipsa surrexit regique spopondit, et exit
Ascendens sursum, stetit ac rex ipse deorsum.
Sinceris dictis dominæ venerabilis istis
Credidit antistes, ut juret sic tamen ipse
Rex illi, sedi romanæ sitque fidelis.
Præsul quæque velit Gregorius, hoc sibi fecit
Rex retro scriptus. *Domnizo.*

(1) Abbiamo fatto notare a proposito del poema di Domnizo, che è la stessa fortezza di Canossa che racconta la sua gloria e quella dei suoi padroni. La gran scena di cui qui si parla è ben atta ad inorgoglire, e Canossa enumera, con compiacenza, tutti gl'illustri personaggi del tempo che in quel momento si trovarono riuniti nelle sue mura: il Papa, l'imperatore, la contessa Matilde, Adelaide di Susa, contessa di Savoja, e suo figlio Amedeo; Azzo, margravio d'Este, parente di Matilde, che fu il capo dei Guelfi ed il ceppo della casa de Brunswick; Ugo,

essere fedele alla Santa Sede romana. Il re si assoggettò a tutto quello che volle il Papa, e vi si obbligò per iscritto. Gennajo ci faceva allora i consueti suoi regali; ma, in quell'anno, se n'era mostrato eccessivamente prodigo: il freddo era orribile. Sette giorni prima della fine di quel rigido inverno, il Papa permise al re di comparire alla sua presenza, a piedi scalzi e in atto di profonda umiltà. Il monarca si gettò, colle braccia incrociate, alle ginocchia del Papa, esclamando a più riprese: « Grazia, santo Padre! grazia per me, padre misericordioso! te la domando dal fondo del cuore ». Il Papa, vedendolo in lagrime, si mosse a pietà e gli disse: « Basta, basta (1)! » Quella gran pietà, lungamente frenata, ebbe finalmente uno sfogo.

Bastava, infatti, era forse troppo, stando all'opinione del mondo (2); ma la condotta del Papa non è inesplicabile, se

abate di Cluny, ecc. « Tali avvenimenti, esclama Canossa, hanno fatto di me una nuova Ruma. Sì, città eterna, a me tutti gli onori: lu posseggo all'un tempo l'Imperatore, il Papa, i principi d'Italia, i principi della Gallia, quelli d'oltremonte, quelli di Roma. splendidi prelati, saggi, venerati, e fra questi Ugo di Cluny ».

Si legge nella traduzione francese del Gregorio VII, di Voigt, che il racconto di Domnizo « che era presente a Canossa, sarebbe assai più autentico se non avesse alterato la verità co' suoi versi ». A ciò si può rispondere che la poesia di Domnizo non è di tal natura che possa pregiudicare alla verità storica: le minute circostanze che quel devoto narratore, quel Dangeau della Gran-Contessa ci riferisce, danno a credere che l'esattezza lo preoccupasse più che tutto il resto.

(1) . . . . Solitoque munere mage frigus
Pernimium magnum Janus dabat hoc et in anno;
Ante dies septem, quam finem Janus haberet,
Ante suam faciem concessit Papa venire
Regem, *cum plantis nudis, a frigore captis.*
In cruce se jactans Papæ, sæpissime clamans:
« Parce, beate pater, pie, parce mihi peto plane! »
Papa videns flentem, miseratus el: « Satis est, est ».

(2) Gregorio stesso, rendendo conto di questi fatti in una lettera diretta ai principi d'Alemagna, conviene che tutti gli astanti lo tacciarono di tirannica crudeltà. Questo passaggio merita di essere testualmente riportato:

« Ad oppidum Canusii, in quo morati sumus, cum paucis advenit, ibique per triduum ante portam deposito omni regio cultu miserabiliter, utpote discalceatus, et laneis indutus, persistens, non prius cum multo fletu apostolicæ miserationis auxilium et consolationem implorare destitit, quam omnes qui ibi aderant et ad quos rumor ille pervenit, ad tantam pietatem et compassionis misericordiam movit, ut

si considera la gran parte che rappresentaya allora nelle coscienze cristiane l'idea espiatoria. Gregorio aveva promesso il suo perdono sotto condizione d'una penitenza, come ne fa menzione nelle sue lettere. I tempi anteriori gli fornivano cento esempi di tali acerbe espiazioni imposte a principi. L'imperatore Enrico III vi si era sottomesso, e suo figlio, Enrico IV, più colpevole agli occhi di Gregorio che non lo era stato Teodosio, non fu più severamente trattato. È uopo riflettere, d'altra parte, che la ribellione era alle porte della fortezza. I vescovi scomunicati si erano recati incontro all'Imperatore; tutto il partito ribelle minacciava di rivoltarsi; Gregorio stimò conveniente di abbatterlo e punirlo nel suo capo.

Gregorio acconsentì dunque a levare l'anatema, ma a patto che l'Imperatore si presenterebbe ad Augsbourg, e si assoggetterebbe alla decisione del Papa, solo padrone di lasciargli o togliergli la corona. Enrico accettò, volendo prevenire ad ogni costo l'anniversario fatale, e prestò il giuramento quale lo si esigeva. Ma il giuramento di Enrico dava poca sicurezza al pontefice, talchè fu mestieri presentare dei garanti (1). Tutti i grandi ed i venerabili che in quel momento trovavansi a Canossa, dovettero prestare cauzione per Enrico; le contesse Matilde ed Adelaide, il margravio Azzo, i vescovi presenti, giurarono sopra delle reliquie, e si obbligarono per l'Imperatore. Gregorio spinse l'esigenza a tal punto che l'abate di Cluny, a cui gli statuti dell'Ordine vietavano di far giuramento, si vide costretto a dare la sua parola.

Dopo di essersi assicurato dell'Imperatore con tanti legami, Gregorio si degnò ammetterlo alla comunione. Egli stesso celebrò a tal effetto una messa solenne. Nel momento di comunicarsi, tenendo già l'ostia fra le dita, Gregorio disse ad Enrico queste parole: « Voi mi avete accusato di essere giunto alla Santa Sede colla simonia, d'aver commesso dei delitti che m'interdicono gli ordini sacri. Abbenchè io possa giustificarmi colla testimonianza di coloro che conoscono la mia vita, dalla

pro eo multis precibus et lacrymis intercedentes *omnes quidem insolitam nostræ mentis duritiam mirarentur; non nulli vero in nobis non apostolicae severitatis gravitatem, sed quasi tyrannicae feritatis crudelitatem esse clamarent* ». (*Epistol.* XII, 1, IV).

(1) « Gratanter rex accepit conditiones et servaturum se omnia quam sanctissimis poterat assertionibus permittebat. Nec tamen promittenti temere fides habita est ». (Lambert, Schaffn., p. 221).

mia infanzia, io voglio rimettermi al giudizio di Dio, e non già a quello degli uomini. Che il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, ch' io sono per ricevere, sia oggi una prova della mia innocenza; che Dio dissipi ogni sospetto se sono innocente, o mi faccia morire sul momento se sono colpevole. « Poi Gregorio ruppe l'ostia e ne inghiottì una metà. Il popolo, introdotto nella cappella, a tal vista, mise un'esclamazione di gioja, encomiando il pontefice pel suo coraggio e la sua innocenza. Il Papa, presentando l' altra metà dell' ostia all'Imperatore, così continuò: « A vostra volta, figlio mio, fate quello che mi avete veduto a fare. I principi alemanni non lasciano passare un giorno senza accusarvi dinanzi a me di delitti che vi renderebbero indegno per sempre della dignità reale, della comunione ecclesiastica, e perfino d'ogni commercio della vita civile. Essi vogliono che siate giudicato, e voi ben conoscete l' incertezza dei giudizii umani. Fate dunque, figlio mio, quello che io vi consiglio; se non vi sentite colpevole, ricevete quest'altra metà dell'ostia, affinchè simile prova della vostra innocenza chiuda la bocca ai vostri nemici ».

A quell'inaspettata proposizione l'Imperatore si confuse, balbettò; si vide il suo viso coprirsi di sudore. Egli si ritirò in disparte e tenne consiglio co' suoi famigliari su quello che doveva fare (1). Rimesso dal suo turbamento, egli disse al Papa che i principi e signori a lui affezionati trovandosi assenti per la massima parte, del pari che i suoi accusatori, non si presterebbe gran fede a quello ch'egli avrebbe fatto. Pregò quindi il pontefice di differire la prova alla dieta generale. Gregorio, senza più oltre stimolarlo, terminò la messa. Scioglimento degno d'un sì gran dramma: la fuga dell' Imperatore dinanzi all' ostia che gli porgeva la mano del Papa colpì i popoli istessamente come s' egli fosse caduto morto ricevendola.

(1) « Inopinata re attonitus, æstuare, tergiversari, consilia, cum suis familiaribus secretatus a multitudine, conferre, et quid facto opus esset consulere ». (Lamberto d'Asch.).

Non è inutile far considerare che Donnizo non riporta questa scena della comunione. Egli si limità a dire che il Papa cantò la messa e porse l'ostia consacrata all'imperatore. Il silenzio del cappellano, che pur dovette assistere a quella messa del Papa, è un fatto abbastanza significante perchè ne sia fatta annotazione.

Se il cappellano della contessa fu a portata di vedere co' suoi propri occhi i molti fatti intimi che ci riferisce, dal canto suo il cappellano dell'Imperatore, chiamato Benzo, sembra che sia stato, in quelle scene tragiche di Canossa, un personaggio di commedia abbastanza buffonesco. Egli ci vien presentato nell'ombra, suggerendo all'Imperatore la parte che doveva recitare al cospetto del Papa, raccomandandogli di non risparmiare di battersi ad ogni poco il petto, e di far versare dai suoi occhi più lagrime che poteva. Quel buon consigliere esortava il suo padrone a pazientare durante quei tre giorni ch'ei restò a piedi nudi nella neve, e, per infondergli coraggio, paragonava la sua dura penitenza alle fatiche d'Ercole (1).

Finita la messa, il Papa invitò l'Imperatore a mensa, e, dopo averlo istrutto con tutto agio di quello che doveva fare, lo rimandò in pace verso i suoi, che erano rimasti di fuori.

Il seguito d'Enrico si componeva di vescovi lombardi ed altri in gran parte scomunicati, di principi e vassalli italiani in guerra aperta colla Santa Sede, e che non potevano trovare il loro interesse nel ristabilimento della pace. Quella turba era quindi mal disposta, quando un legato venne a dirle quanto era succeduto. Essi lo ricevettero, dice il cronichista, con risa sprezzanti e' gran dileggi, e non risparmiarono neppure il monarca penitente:

« La condotta del re, esclamarono ad una voce, lo ha coperto d'obbrobrio; egli ha per sempre disonorato il suo nome, sottomettendo la sua potenza reale ad un eretico, ad un uomo infame, riconoscendolo per il difensore del diritto e della disciplina ecclesiastica. È un oltraggio alla fede cattolica; Enrico ha compromesso all'un tempo la dignità della Chiesa e l'onore dello Stato ». Si esaltarono a tal punto, che essi stessi parlarono a loro volta di destituire Enrico, di collocare sul trono il suo giovine figlio e di marciare su Roma per crearvi un altro papa ed incoronarvi il loro nuovo Imperatore.

Enrico tentò di acquetarli loro inviando continui messaggi, e facendo loro intendere ch'egli aveva dovuto cedere a dure necessità, ma che una volta uscito d'imbarazzo, avrebbe preso la sua rivincita. I suoi aderenti si allontanarono senza

(1) Lamberto d'Asch.

prendere congedo da lui; un principe degradato non ha più amici. L'indignazione che in quel punto era scoppiata fra i grandi fu contagiosa, e l'Imperatore, uscendo da Canossa per recarsi a Reggio, non trovò nel suo partito che volti disdegnosi ed un freddissimo accoglimento. Diverse città non gli vollero aprire le porte, e si vide costretto ad accamparsi fuori delle mura. Nessuno si mosse ad incontrarlo; a gran stento ottenne il sufficiente per sovvenire ai suoi bisogni (1).

Non erano necessari tanti affronti per decidere Enrico alle rappresaglie, ed ecco quello che ben tosto ne seguì, stando al racconto del cappellano di Matilde. Alcuni giorni dopo la sua partenza da Canossa, Enrico, trovandosi a Bibianello, poche miglia di là distante, fece dire a Gregorio ch'egli desiderava ardentemente intrattenersi ancora una volta con lui. « Il pontefice, senza diffidenza e senza fiele, dice il poeta, discese dall'alto della torre, e con lui la contessa. Facendosegli innanzi, il re, pieno d'astuzia, tenne molti ragionamenti al Santo Padre, e gli propose, come di moto proprio, di adunare un consiglio al di là del Pò, al che il Papa applaudì, come pure Matilde. Perchè sorse tale pensiero al re, è quello che non sospettavano quelle due illustri persone. Ciò che Enrico voleva, era di far loro passare il fiume, di dare il Santo Padre in potere di alcuni sgherri ch'egli aveva fatto appostare, e di fare altrettanto, sì, di fare altrettanto della cotnessa se le fosse venuta la fantasia di seguirlo. Gli era a forza di lusinghe ch'egli sperava metter capo a' suoi fini. Ma Gesù Cristo, colui che vede tutto, non permise sì nero delitto. Il venerato Gregorio e la buona contessa Matilde avevano già passato il Pò fiduciosi di andar incontro ad una vera pace, quando un messaggero li raggiunse e svelò l'astuzia del re e la sua intenzione di tradire il Papa. A tal nuova la mia prudente padrona diè ordine ai suoi di ritrocedere, e cercò precipitosamente, col Papa, un rifugio sulle montagne. In tal guisa furono scoperti e sventati i cattivi disegni del re (2) ».

(1) . . . . Et ivit
Urbem reginam, quo stabat turba maligna
Pontificum, valde metuentes hanc fore pacem.

Cron. Hirsgau., anno 1076: « Omnes ira et indignatione permoti, fremere in eum dentibus cœperunt ».

(2) Callidus ut multa rex Papæ dixit ....

Da quel giorno si nota un deciso cambiamento nei sentimenti di Matilde per l'Imperatore. Il suo compito fino allora era stato di stabilire fra il principe ed il pontefice una durevole riconciliazione. Malgrado tutta la sua devozione a San Pietro, essa aveva perorato per quanto stava in lei, da buona e fedele parente, la causa del nipote di sua madre; essa aveva risposto per lui; erano appena trascorsi pochi giorni dacchè si era fatta garante del suo pentimento. Ma, da quel momento, da quel tradimento, quando vide l'Imperatore a calpestare tutti i suoi giuramenti, quando la di lui perfidia le fu sì bene addimostrata, Matilde dimenticò il parente e la ruppe per sempre coll'Imperatore. Da quell'istante, il re Enrico non rivide nè il Papa nè la contessa (1). Essi ritornarono a Canossa, dove soggiornarono diversi mesi. E qui è mestieri far menzione del fatto storico il più importante ed anche il più conosciuto della vita di Matilde. « Il suo cuore, dice il poeta biografo, non amava che la vera fede, sì feconda di grazie. Il re non veniva che dopo. Ella ebbe presso di sè, per la durata di tre mesi, il papa Gregorio, cui fu serva qual altra Marta (2). L'attento suo orecchio ascoltava le sue parole come quelle del Cristo istesso. Essa donò tutto quanto possedeva a Pietro il portachiave. Il suo ospite e suo signore era il portinajo del cielo, ed ella si fece la portinaja del santo portinajo (3). Il buon Papa accettò per iscritto l'atto di tale donazione; poi santificò la chiesa di Canossa, e le accordò una costituzione completa di libertà e di franchigia, colpendo anticipatamente d'anatema chiunque avrebbe osato farvi sfregio. Fu dietro preghiera della Gran contessa che noi ebbimo dal pontefice tale costituzione. Eravamo allora nell'anno del Signore mille e sessantasette. Presentendo i tristi giorni che stavano per seguire, il Papa si adoperò a fortifi-

. . . . . Laudat quod Papa, Mathildis et optat.
Cur hoc rex malit ignorant hi duo clari.
Hoc ubi cognovit prudens hera, mor cito movit
Seque suos, fortes petiit cum præsule montes.
(1) Papam, Mathildim rex ulterius neque vidit.
(2) Corde fidem veram peramabat munere plenam;
Postposuit regem; per tres tenuit pia menses
Gregorium papam, cui servit ut altera Martha.
. . . . .
(3) Janitor est cœli suus hæres, ipsaque Petri. *Domnizo.*

care il cuore della nostra principessa, e la fece tale che nessuna avversità potesse abbatterla, e che al bisogno servisse d'egida a tutta la cristianità ».

Lo scritto, di cui parla Domnizo, che fece della Chiesa l'erede dei margravi toscani, trovà una spiegazione nell'isolamento di famiglia in cui Matilde si trovava e più ancora nell'ardente sua pietà. Ella stessa amava chiamarsi la « figlia di Pietro (1) ». Era vedova e senza figli; non aveva altro prossimo parente tranne dell'Imperatore, ed era troppo Italiana per far di buon grado suo erede un tedesco. L'erede secondo il suo cuore era la stessa Santa Sede, la quale, ai suoi occhi, rappresentava la fede e l'Italia, e riassumeva, giusta la felice espressione del poeta, « il suo unico amore ». L'atto di questa prima donazione più non esiste; uno dei successori di Gregorio, Urbano II, affermando che lo scritto era stato smarrito nel disordine e la confusione dei tempi, ottenne dalla costante Matilde, venticinque anni più tardi, una nuova donazione che ricordò, nei termini seguenti, tutto quello che era avvenuto fra Gregorio e la contessa:

« In nome della santa ed indivisibile Trinità, l'anno dell'incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo mille centodue, vivendo S. S. il papa Gregorio, settimo del nome, nella cappella di Santa Croce del palazzo di Laterano (2), in presenza di Cencio Frangipano, di Graziano, di Cencio Francolino, d'Alberto di Pietro Leone, e di diversi altri, io, Matilde, per la grazia di Dio, contessa, per la salute dell'anima mia e di quelle de' miei antenati, ho offerto e donato alla Chiesa di San Pietro, mediante l'interposizione della predetta S. S. di papa Gregorio, la totalità de' miei beni, in assoluta proprietà, dei beni che possedeva allora e di quelli che avrebbero potuto in seguito appartenermi per dritto di successione od a

(1) Mathildis filia Petri.

(2) Domnizo e tutti gli storici posteriori fanno risalire all'epoca del soggiorno di Gregorio a Canossa l'atto di donazione. Gli autori moderni Voigt e Vidaillan hanno accettato quel fatto senza obbiezioni. Nullameno basta leggere il testo della donazione del 1102 per convincersi che la prima ebbe luogo nella cappella di Santa Croce del palazzo di Laterano. Questa dissonanza fra la testimonianza di Domnizo e il testo autentico puossi spiegarla con una promessa anticipatamente redatta a Canossa, e un po' più tardi convertita in atto definitivo nel palazzo di Laterano.

qualunque altro titolo; dei beni che possedeva al di quà dei monti, e di quelli che, al di là, si reputavano a me appartenenti (1); donazione universale fatta e consegnata, come è stato detto, nelle mani di S. S. Gregorio VII, Papa della Chiesa romana, ed in fede della quale io feci redigere un atto. Ma, siccome tal atto più non si trova, temendo che la mia libera offerta, la mia donazione sia rivocata in dubbio, io, contessa Matilde, la rinnovo in questo giorno, nelle mani del cardinale Bernard, legato della detta Chiesa romana.....

« Mi ritengo quindi, fino da questo punto, come esclusa da' miei possedimenti; me ne dichiaro assente. La santa Chiesa resta libera di disporne a suo talento, senza ch'io possa quindi innanzi oppormivi, senza che vi si possano opporre i miei eredi o gli eredi de' miei eredi. Che se simile opposizione, locchè a Dio non piaccia, venisse a verificarsi, vi sarebbe luogo a danni e spese, che io fisso in mille libbre d'oro fino, ed in quattromila libbre d'argento..... Fatto a Canossa, ecc. ecc. ».

Tale donazione, fatta contro il diritto dell'Impero con tanto apparato, e sotto lo sguardo di tanti gentiluomini, eccitò nuovamente i clamori di tutti i nemici di Gregorio. Ma questa volta essi attaccarono, nello stesso tempo, e il Papa e colei che si collegava sì apertamente e sì irrevocabilmente alla sua causa. Mille calunnie vennero ad annerire le relazioni di Gregorio con Matilde; la frequenza dei loro rapporti, l'intimità del loro consorzio, quel soggiorno di più mesi che avevano recentemente fatto insieme nel castello di Canossa, svegliarono le immaginazioni, e divennero il soggetto di mille leggende scandalose. Il che fu per i vescovi ed il clero ammogliato, o di costumi rilassati, l'occasione per prendere la loro rivincita contro Gregorio, e il partito dell'Imperatore si scatenò furibondo contro lui e Matilde.

Tutto lo strepito che allora si fece intorno ad essi trova un eco negli scritti del tempo, ed i cronichisti, come i contemporanei, hanno preso partito pro e contro. Gli uni accettano e esagerano fors'anche le più indegne accuse; gli altri

(1) I suoi Stati comprendevano tutta la Toscana attuale: Mantova, Parma, Piacenza, Reggio, Ferrara, Bologna, le Ligurie, le due rive del Pò, Modena, ecc.

protestano con tutta la loro convinzione, e prendono il cielo a testimonio dell'inalterabile purezza di Matilde. Noi non vogliamo esporre quì un dialogo fra gli uni e gli altri, nè moltiplicare i testi sopra tale oggetto; ci contentiamo di citare poche parole:

« I partigiani del re, ci dice frate Lamberto, e specialmente i chierici ai quali si era interdetto il matrimonio, andavano gridando ad alta voce che il Papa, contro le leggi d'ogni pudore, si abbandonava, giorno e notte, agli abbracciamenti di Matilde, e che Matilde si dedicava interamente agli amori colpevoli del pontefice.....

« Ma i presagi ed i prodigi che, da tutte le parti, si manifestarono in appoggio alle parole del pontefice ed al fervente suo zelo per la causa di Dio e della Chiesa, lo difendono abbastanza contro le lingue attossicate dei suoi detrattori ».

Matilde e Gregorio hanno bisogno di essere giustificati? O si debbe dire, come uno storico dei nostri giorni, che il loro commercio, di qualunque natura sia stato, non importa molto alla storia (1)? Un tale scetticismo non è soltanto sprezzante, è ridicolo. Da quando in quà si sono proscritti i costumi dalla storia? Il silenzio dello storico non dovrebbe aver origine che dal rispetto o dall'imbarazzo di dover difendere quello che non ha bisogno di essere difeso. Una devozione come quella di Matilde non derivò mai che dalle sorgenti le più elevate, e si dedica meno all'uomo che alla causa di cui codest'uomo è il rappresentante.

Non è soltanto all'influenza di Gregorio che si debbe accagionare quella devozione che doveva restare sì ferma e costante più di trent'anni dopo di lui. I motivi che spiegano tutta la vita di Matilde sono i più impersonali ed i più puri. È necessario di aggiungere che Ildebrando era un vecchio che piegava sotto il pesante fardello delle vicende del secolo? All'epoca del suo soggiorno a Canossa, egli aveva più di sessant'anni e Matilde ne contava trenta appena. Gregorio aveva, gli è vero, delle passioni, ma esse erano dell'ordine morale, e, di queste, ne aveva a sufficienza per tener luogo a tutte le altre.

(1) Vidaillan, t. II

PARTE TERZA

Durante il soggiorno del Papa e di Matilde a Canossa, l'Imperatore si adoperò a riguadagnare quelli che la sua penitenza aveva indisposti. A disegno si circondò di vescovi scomunicati, di preti, di laici che l'anatema aveva colpiti, e più non parlò di quanto era successo nella fortezza se non col rossore alla fronte. Egli ricusò al Papa un salvacondotto, allorchè questi avrebbe voluto recarsi ad Augsbourg dove doveva aprirsi la nuova dieta; egli più non si diè pensiero degli impegni che aveva contratti a Tribur. I siri alemanni da quel punto presero il partito di farla finita con lui e concertarono, a tal effetto, di adunarsi a Forshem (1). Uno di essi si portò a Canossa per informare il Papa della loro risoluzione, e stimolarlo a partire. Gregorio, dal canto suo, fece invitare l'Imperatore a presentarsi alla dieta; ma questi addusse diverse ragioni per dispensarsi dal viaggio. Poi fece guardare tutti i passi per chiudere al pontefice la via dell'Alemagna, nella stessa guisa ch'egli intercettava a lui la strada di Roma. Gregorio, prigioniero negli Stati di Matilde, scrisse nondimeno agli Alemanni che era sua intenzione di intervenire

(1) Nel maggio 1077.

alla dieta, e loro raccomandava di non far nulla prima del suo arrivo. Ma i legati ch'egli aveva colà inviati in anticipazione, mossi dall'impazienza e dal voto unanime dei principi, sottoscrissero la destituzione d'Enrico e l'elezione di un nuovo imperatore. La loro scelta cadde su Rodolfo, duca di Svevia.

A tal nuova, il Papa addimostrò tutta la sua sorpresa; egli condannò, almeno nelle sue lettere (1), quel passo precipitato e disapprovò la condotta dei suoi legati. Nel mentre parlava di eleggere un nuovo principe, egli stimava di buona politica il differire ancora l'elezione. Su questo fatto per altro gli autori del tempo si accordano assai male (2); diversi fra essi pretendono che il Papa si diè premura d'inviare al nuovo eletto la corona imperiale colla ben nota inscrizione:

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodolpho.

Ma è a lui più che agli altri che si debbe credere; un genio di quella fatta doveva prevedere le grandi difficoltà che sarebbero nate da quell'elezione: l'Impero diviso, due partiti egualmente formidabili pronti a terminare il conflitto colle armi. È quindi facile il comprendere che Gregorio dovette esitare avanti di pronunciarsi. A coloro che videro in quest'indecisione una politica sospetta e delle viste interessate (3), si può rispondere che l'interesse del pontefice era quello della causa stessa ch'egli rappresentava. La destituzione di un imperatore era un fatto abbastanza grave perchè fosse ben ben maturato. D'altra parte, le lettere di Gregorio contengono ch'egli non disperava assolutamente di Enrico, che voleva esaurire tutti i mezzi di conciliazione prima di giungere al gran rimedio. D'altronde, è evidente che rigettando Rodolfo si sarebbe disgustato col partito dei siri alemanni, e che la causa dei Sassoni specialmente gl'imponeva degli estremi riguardi. Questi non gli avevano scritto, colla loro

(1) « Abbiamo risoluto, egli scrive, che gli arcivescovi ed i vescovi che consacrarono Rodolfo, se non danno ragione del loro operato, siano destituiti dalla loro sede ». Lib. IX, epist. 21. (*Epistolae*).

(2) *Cron.* d'Ottone di Frising VI, cap. XXXV. « Ejusque (Gregorii), ut dicitur, consilio et auctoritate, Rudolphus... rex creatur ».

(3) Vidaillac, Sismondi e la massima parte degli storici.

barbara franchezza, « che *trascinati da lui nella gola del lupo*, essi erano ben persuasi ch'egli non li abbandonerebbe (1)? » Codesti avanzi d'esitazione o di clemenza di Gregorio, non potevano, inoltre, essere un'ultimo segno d'affezione di Matilde per il suo parente? Sul punto di vederlo irrevocabilmente spodestato, ben potè il cuore della donna far ritorno per lui alla pietà.

Lasciando Canossa, il Papa e Matilde visitarono di conserva quelle ricche contrade delle quali la Chiesa stava per diventare sovrana. Essi si fermarono nelle città di Carpineta, di Ficarolo sul Pò, di Bibianello, di Firenze (2). Da quei luoghi, Gregorio indirizzava istruzioni e consigli all'intera cristianità. La raccolta delle sue lettere, come sempre, ci offre qui numerosi attestati d'uno zelo che nulla valeva a distogliere dal governo della Chiesa: egli scriveva ai principi, ai re, ai vescovi, incoraggiando gli uni, riprendendo gli altri, portando ovunque la piena luce del suo pensiero e la bipenne della sua volontà.

Inseguito continuamente, durante quel viaggio, dai fidati dell'Imperatore, riuscì a schivare tutti i pericoli, mercè gli sforzi e la vigilanza armata che Matilde praticava intorno a lui. Nel mese d'agosto essi erano a Firenze. Alcuni giorni dopo Gregorio si accomiatò dalla contessa, appo la quale aveva vissuto più di sei mesi.

Egli anelava di rivedere Roma, e vi giunse nel settembre. « Tutto il popolo, ci dice il vecchio poeta, si mosse a lui incontro, lo festeggiò, accolse con trasporto il ritorno del suo pastore. Gregorio stesso raccontò alla folla assembrata quello che la nobile Matilde aveva fatto per San Pietro. Il clero ed il popolo fecero mille prolungati evviva in onore della Gran contessa, confondendo con questi delle grida di maledizione contro l'Imperatore (3) ».

(1) Bertoldo di Costanza.

(2) « . . . . Carpinetam, ubi usque ad julii mensem mansisse legitur: unde Romam per Tusciam revertentem, tertio idus augusti Florentiæ, Senis vero Xalen... septembris fuisse, illis in locis datæ litteræ docent: eodemque mense rediisse Romam ex iisdem colligi potest ». (Baron, p. 497, XXV).

(3) Cumque valedixit comitissæ Papa Mathildi
Urbem Romanam maio florente per arva
Visitat, adventum cujus plebs ipsa repertum

Questi, dopo l'elezione di Rodolfo, aveva riacquistato terreno tanto in Alemagna quanto in Italia. Egli aveva fatto arrestare i due legati del Papa inviati alla dieta. A questo nuovo insulto, se si debbe giudicare dalla lettera seguente, Gregorio abbandonò decisamente la causa d'Enrico. « .... Vi mandiamo, egli scrive all'arcivescovo di Treviri, il giuramento che il re Enrico ci ha prestato, affinchè possiate apprezzare la rettitudine della sua condotta verso di noi, ora che i suoi partigiani fanno prigionieri i nostri legati. Le sue preghiere al pari delle sue minaccie non ci faranno mai deviare dal sentiero della giustizia. Coll'ajuto di Dio, noi persisteremo fino alla morte nella nostra impresa contro di lui ».

Gregorio sentiva il bisogno di rassodare quella grande sovranità morale che gli ultimi avvenimenti avevano più o meno smossa A tale effetto risolse di dare un imponente apparato al sinodo che si teneva ogni anno. Convocò tutti i vescovi, quegli stessi che erano in guerra aperta con Roma, quali l'arcivescovo di Ravenna, Gilberto, l'arcivescovo di Milano, Tebaldo. Tutti questi ultimi si astennero dall'intervenire; ma il sinodo, non pertanto, riunì più di cento vescovi e un gran numero di abati, di chierici e di semplici fedeli. Il primo atto di Gregorio fu di castigare nuovamente i ricalcitranti; poi spinse più in là i suoi sguardi sugli interessi della Chiesa ed il governo degli Stati cristiani.

Gli è qui che appare, in tutta la sua luce, la parte di protezione e di alta vigilanza che fece tanto agire Gregorio VII a profitto dell'umanità oppressa, e che ben riscatta, in faccia alla storia, quanto avevano di violento e di esagerato le teocratiche sue dottrine. Egli aveva dato alla Dalmazia un re, al quale raccomandò caldamente di proteggere gli orfani, le vedove e tutti i deboli, e di reprimere energicamente, su tutte le coste, il traffico degli schiavi. Nella stessa guisa si alzava contro il barbaro costume di tutti i popoli marittimi di spogliare i naufraghi. Ecco quello ch'egli dichiarava in pieno concilio, e che in seguito scriveva: « E siccome

Obvial, exultal, pastorem suscipit una.
Ipseque commendal quod nobilis egeral erga
Se sanctumque Petrum Matbildis: « *Vival in aevum,* »
Clamavil cunctus clerus, lotus quoque vulgus.

Domnizo.

noi non ignoriamo che, per una specie di diritto legale, o piuttosto per un istinto veramente diabolico, quelli che dovrebbero venir loro in ajuto e consolarli misericordiosamente non accorrono se non per spogliarli, ordiniamo, sotto pena d'anatema, ad esempio dei nostri predecessori, che tutti coloro che troveranno un naufragato, *qualunque egli sia*, ovvero le di lui spoglie, rispettino la persona e tutto che può ad essa appartenere (1) ».

Non era certamente per la sovrana di Toscana che facevano mestieri simili prescrizioni. Matilde, i cui Stati toccavano i due mari, faceva praticare un'attivissima sorveglianza per combattere quel feroce costume, di cui il cristianesimo non aveva potuto trionfare appo i barbari convertiti. In Italia, del pari che in Alemagna e nelle Gallie, era, come dice Gregorio, un diritto riconosciuto (diritto di avanzi e di naufragio) lo spogliare gl'infelici rigettati dal mare. Ma il costume andava più oltre e permetteva di attirare, con fuochi ingannatori, sugli scogli delle coste, le navi smarrite durante la notte.

Noi ora non possiamo che gettare uno sguardo sull'opera di Gregorio, di questo genio veramente civilizzatore, ad onta di quello che poterono dire certi storici dalle viste corte e dominati dalla passione. Nello stesso tempo che univa la Corsica, ancora mezzo pagana, alla Chiesa romana, egli ve-

(1) « Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragio perire cognoscimus et eos legali jam jure, diabolico imo instinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent deprædari conspicimus; statuimus et sub anathematis vinculo, ut a prædecessoribus nostris statutum est, jubemus ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius, invenerit, secure tam eum quam omnia sua demittat. (*Concil.*, 1078, tom. X, p. 370).

Uno storico di Gregorio VII, Vidallian, fa, a questo riguardo, la riflessione seguente: « È consolante il vedere qualche simile barlume nella notte profonda in cui gli altri comandamenti dello stesso papa riducevano allora tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto, e tutti i principi ai quali la civilizzazione si sforzava di aprirsi » (II, 250).

La giustizia e la civilizzazione erano dunque rappresentate meglio dal capo dell'Impero feudale, che comandava l'obbedienza in nome della forza, che non dal pontefice, il quale esagerava certo l'estensione del suo diritto e della sua autorità, ma che comandava in nome dell'idea cristiana e che si trova invariabilmente dal lato dei deboli e degli oppressi?

gliava sullo stato precario delle Chiese d'Oriente, reprimeva con ogni suo potere le rapine dei Normanni nella Puglia, e manteneva col conquistatore dell'Inghilterra una profittevole amicizia, cui però venne ad oscurare qualche nube.

La storia del pontificato di Gregorio VII, che in queste pagine noi non dobbiamo toccare se non brevemente, è la storia politica e religiosa dell'Europa. Tutte le grandi idee del medio evo ricordano l'epoca del suo regno o sembrano esserne le emanazioni. Epperò è da Gregorio VII che parte il primo pensiero delle crociate; esso fu concepito il secondo anno del suo pontificato, e Gregorio lo fa ben comprendere all'intera cristianità, lo fa entrare nello spirito di tutti i principi, e ne empie in particolar modo l'animo di colei che era in sì perfetta comunanza di sentimenti con lui. Ecco quello che partecipava all'Imperatore Enrico, prima della querela che li disunì (1); questa lettera attesta che il pontefice sessagenario aveva il progetto di condurre lui stesso in Terra Santa quelli che esortava a partire. Un tal uomo era veramente animato dallo spirito di Dio! « Vi fo noto, egli scrive all'Imperatore, che i cristiani d'oltremare, perseguitati dai pagani e nella miseria che li opprime, hanno mandato verso di me a pregarmi umilmente di soccorrerli per quanto sta in me e d'impedire che in quelle regioni rovini interamente la religione cristiana. Il dolore di cui io sono penetrato mi fa perfino desiderare la morte. Io sono pronto ad esporre la mia vita per essi, anzichè comandare a tutta la terra trascurando di soccorrerli. Gli è perciò che mi adopero ad eccitare tutti i cristiani ed a persuaderli a dare la vita per i loro fratelli difendendo la legge di Cristo, ed a mostrare chiaro come la luce del sole quello di cui sono capaci i figli di Dio. Gl'italiani e quelli d'oltremonte, inspirati dal cielo, io credo, hanno già accolto di buon grado le mie esortazioni. Già più di cinquanta mila fedeli si preparano a quest'impresa, e, sotto il mio comando, a marciare armata mano contro i nemici di Dio, ad arrivare fino nell'interno del sepolcro di Nostro Signore. Ciò che eziandio mi eccita possentemente a quest'impresa, è che la Chiesa di Costantinopoli, separata da noi per il mistero dello Spirito Santo, attende la sua riconciliazione

(1) Nel 1074.

colla sede apostolica. Anche gli Armeni si sono scostati quasi tutti dalla fede cattolica, e la massima parte degli Orientali aspettano che la fede dell'apostolo Pietro decida fra le diverse loro credenze... I nostri padri, dei quali, abbenchè indegni, noi vogliamo seguire le tracce, hanno soventi volte visitato quelle contrade per il trionfo della fede cattolica. È nostro dovere di fare com'essi, e, ajutati da tutti i principi cristiani, di tentare il cammino che Dio ci apre, di marciare in difesa della stessa fede. Ma siccome tal grande intrapresa esige savi consigli e possenti soccorsi (perocchè, se coll'ajuto del cielo io faccio questo viaggio, gli è a voi che, dopo Dio, io affiderò la difesa della Chiesa romana, affinchè la riguardiate come una santa madre e le preserviate il suo onore), fatemi conoscere al più presto le vostre opinioni su tale progetto e quello che l'ispirazione del cielo suggerisce alla vostra prudenza ». L'oragano che piombò sull'Italia non scacciò dalla mente di Gregorio il pensiero delle crociate, ch'egli trasmise come un legato ai suoi successori.

Lo strazio dell'Impero aveva immerso la sua anima in una dolorosa ansietà per la quale sembrava poco fatto un carattere di quella tempra. Abbenchè ostensibilmente egli inclinasse per Rodolfo, la cui elezione era una vittoria per la Santa Sede, perocchè egli prometteva un'obbedienza figliale al di lei capo, questi nullameno esitò lungamente, differendo sempre, sia per politica sia per scrupolo, la conferma dell'elezione del nuovo re. Egli scriveva allora all'abate del convento di Cluny, di cui rimpiangeva forse i chiostri lontani e la tranquillità profonda: « Noi siamo sotto la pressione di tante angoscie, aggravati da tanti lavori, che quelli che ne sono vicino non possono nè sollevarli nè comprenderli (1) ».

Rodolfo ed i suoi partigiani sollecitavano Gregorio a venire in ajuto alla loro causa, col pronunciarsi irrevocabilmente. Si vide allora quel genio imperioso, inflessibile, a discolparsi nelle sue lettere, a prender tempo. Ai motivi di prudenza che gli potevano consigliare di attendere gli avvenimenti, si univa fors'anco l'azione secreta di Matilde.

(1) « Tot enim angustiis premimur, tantisque laboribus fatigamur, ut li qui nobiscum sunt non solum pati nequeant, sed nec etiam videre possint » (*Epist.* XXI, 1, 3).

Il penitente di Canossa aveva rinvenuto nell'aria della Germania il coraggio e l'energia del guerriero. Egli ricorse al suo partito, specialmente alle città del Reno che gli erano rimaste fedeli, e contese il terreno a Rodolfo. S'impegnarono fra loro violenti combattimenti, nei quali vi furono perdite enormi sì da una parte che dall'altra (1). Finalmente i due rivali si obbligarono a presentarsi, in Alemagna, dinanzi ad un sinodo, in cui il Papa pronuncierebbe fra essi, per bocca dei suoi legati. Ma Enrico violò la promessa, e non permise al sinodo di adunarsi. Fu allora che Gregorio, per farla finita, convocò un concilio a Roma. Ecco in quali termini il Papa vi espose la sequela degli avvenimenti e i moventi della sua condotta:

« San Pietro, principe degli apostoli, e voi, san Paolo, dottore delle nazioni, degnatevi ascoltarmi benevolmente. Voi sapete che gli è mal mio grado che io sono stato promosso agli ordini sacri; che gli è mal mio grado che ho seguito il papa Gregorio al di là dei monti; che mal mio grado pure sono ritornato col papa Leone verso la Chiesa romana; finalmente, che fu soprattutto contro mia voglia, disprezzando i miei gemiti e le mie lagrime, che sono stato posto, abbenchè indegno, sul vostro trono. Non è già che io vi respinga ora che mi avete curvato sotto il peso della vostra Chiesa, no. Ma i re della terra, i principi secolari ed ecclesiastici, i cortigiani e tutta una moltitudine si sono uniti contro il Signore ed i suoi fedeli dicendo: « Noi romperemo i nostri legami, troveremo uno scampo al loro giogo », e misero tutto in opera per disfarsi di me colla morte e coll'esilio.

» Alla loro testa, Enrico, sedicente re, figlio dell'imperatore Enrico, si è alzato contro la vostra Chiesa; di concerto con certi vescovi, egli ha fatto ogni sforzo per soggiogarla rovesciandomi. La vostra autorità ha resistito al suo orgoglio ed il vostro potere lo ha vinto. Umiliato, venne in Lombardia ad implorare l'assoluzione della sua scomunica. Vedendolo così pentito, credendo alle sue reiterate promesse, io gli resi la comunione, ma senza ristabilirlo nell'autorità legale della quale lo aveva dichiarato decaduto in pieno sinodo, senza prescrivere di nuovo la fedeltà a coloro che aveva sciolti dal loro giuramento....

(1) « Inter eosdem reges horribiliter est pugnatum, ubi maxima virorum fortium multitudo cecidit ». (*Censii*, c. II, p. 10).

» I vescovi ed i signori d'oltremonte, venendo a sapere ch'egli non manteneva quello che aveva promesso, elessero, *senza mio consiglio, e voi ne siete testimoni*, il duca Rodolfo per loro re. Quel principe si diè premura d'inviarmi un ambasciatore per dichiararmi che egli era stato costretto ad assumere il governo del regno, ma che era pronto ad obbedirmi in tutto; e, infatti, mi tenne sempre lo stesso linguaggio, promettendo perfino di darmi per ostaggio della sua fedeltà il di lui figlio e quegli del duca Bertoldo, suo amico. Enrico, cionullostante, cominciò a pregarmi di ajutarlo contro Rodolfo, ed io risposi che ben volentieri lo avrei fatto, dopo di aver udito le due parti. Enrico, credendo di poter vincere colle sue proprie forze, disprezzò la mia risposta. Tuttavia, quando vide che non poteva giungere allo scopo dei suoi sforzi, mandò a Roma il vescovo di Verdun e quello d'Osnabruck a supplicarmi, in nome suo, di fargli giustizia (ciò che, dal canto loro, domandavano anche i deputati di Rodolfo).

» Finalmente, dietro l'ispirazione di Dio, io decisi, nel concilio, che si sarebbe convocato un'assemblea al di là dei monti, per ristabilire la pace o pronunciare da qual lato era la giustizia. Per me, voi ne siete testimoni, voi, padri miei e miei maestri, io non ho mai voluto favorire che il partito più giusto. E, siccome prevedeva che si sarebbe cercato di mettere ostacolo alla riunione del concilio, ho colpito d'anatema chiunque vi si opporrebbe, re, duca, vescovo o sire.

» Ora, Enrico ed i suoi complici, sfidando le conseguenze della loro disobbedienza, che è un delitto d'idolatria, sono incorsi nella scomunica per avere incagliato la riunione, e per aver cagionato la morte di un gran numero di cristiani; per aver distrutto chiese e per aver seminato la desolazione in tutto il regno teutonico.

» Per la qual cosa, confidando nella giustizia e misericordia di Dio e di sua madre, la Vergine Maria, prevalendomi della vostra autorità, o miei maestri, io scomunico Enrico, sedicente re, unitamente a tutti i suoi partigiani, e, privandolo nuovamente dei regni di Germania e d'Italia, coll'autorità di Dio e colla vostra, io lo spoglio della potenza e della dignità reale; proibisco ad ogni cristiano di obbedirgli come re; e, per ultimo, sciolgo dal loro giuramento tutti quelli che si sono

a lui legati. Che Enrico sia senza forza in guerra e non riporti, in sua vita, alcuna vittoria. Che Rodolfo, l'eletto degli Alemanni, governi e difenda il regno! Io accordo a tutti quelli che a questo saranno fedeli l'assoluzione dei loro peccati, e la nostra benedizione in questa vita e nell'altra. Che Enrico sia dunque spogliato della dignità reale, in causa del suo orgoglio, della sua disobbedienza e della nessuna sua fede! Che la potenza e l'autorità siano trasmesse a Rodolfo per la sua pietà, la sua fedeltà, la sua sommissione!

»Fate noto a tutti, maestri miei, che se potete legare e sciogliere in cielo, voi potete egualmente, sulla terra, ritirare o distribuire gl'imperi, i regni ed i principati, voi, che avete sì spesse volte tolto agli indegni e conferito ai buoni i patriarcati, le primazie, i vescovadi... Se voi giudicate le cose spirituali, come si può non riconoscere il vostro potere sulle cose temporali? E se giudicate gli angeli che dominano, da sì alto, i principi superbi, che non potete su quelli del mondo inferiore? Sia noto a tutti i re e principi del secolo fin dove giunge la vostra potenza; ch' essi temano di disprezzare gli ordini della vostra Chiesa; che la vostra giustizia piombi sì repente sû Enrico che nessuno d'essi possa attribuire la sua caduta al caso, ma bensì a voi soli. Dio voglia confonderli, colpirli di spavento per condurli ad una salutare penitenza (1)».

Alla nuova della sua destituzione, dicono i cronichisti del tempo, l'Imperatore a tutta prima cadde in un gran abbattimento (2); poi, risvegliato dallo strepito di tutti coloro che lo contornavano, si abbandonò a violenti collere contro il Papa ed il nuovo re. Per far fronte all'uno ed all'altro, gli erano mestieri un'armata ed un concilio all'un tempo. Nel momento istesso che chiamava a lui dintorno tutte le forze dell'Impero, convocava precipitosamente un'assemblea di vescovi a Magonza. Dicianove prelati germanici ebbero appena il tempo di recarvisi, e non si aspettò i vescovi d'Italia per aprire il dibattimento. L'Imperatore ed i suoi partigiani proruppero quivi in violenti invettive contro il Papa: lo dissero eretico, stregone, omicida, fornicatore. Ma, per il momento, tutto si

(1) Roma, 7 marzo 1080.

(2) « Rex vero, ubi se cognovit per sententiam romani pontificis a consortio fidelium segregatum, contristatur » (Bertoldo).

limitò a quegli oltraggi; quella feroce manifestazione non era che un preludio. Siccome i principi germanici ed i vescovi italiani non poterono intervenire al concilio di Magonza, si convocò una nuova assemblea in un paese meno lontano dall'Italia, a Brixen. Tutto il partito dell'Imperatore, « un'intera armata di principi e baroni », dice il cronichista, figurò in quel burrascoso concistoro. Le cose non languirono; fino dalla prima seduta fu pronunciata la seguente sentenza: « Sia separato dalla comunione dei fedeli il prete che osò togliere al re la sua parte del governo della Chiesa, quel prete che non è già l'eletto di Dio, ma bensì l'eletto di sè stesso. Egli ha sconvolto l'ordine ecclesiastico, la gerarchia civile, attentato alla vita di un re pietoso e pacifico, sostenuto un re spergiuro, fomentato ovunque la discordia, la gelosia e l'adulterio. Abbiamo quindi risoluto di destituire, di scacciare, e, se resiste, di dannare eternamente Ildebrando, l'uomo perverso che predica il saccheggio delle chiese e l'assassinio, Ildebrando, l'antico fautore dell'eretico Bérenger, l'indovino, il mago, il negromante, il frate indemoniato, il vile apostata della fede dei nostri padri (1) ».

Per tal modo i nemici di Gregorio gli restituivano immediatamente anatema per anatema, destituzione per destituzione. Quello di cui egli accusava i suoi nemici, era a lui stesso rimandato colle calunnie le più mostruose e le più atte a fare impressione sugli spiriti.

L'assemblea terminò la sua opera creando un nuovo papa, e la scelta cadde unanimamente sul più violento avversario di Gregorio, Gilberto di Ravenna, che prese il nome di Clemente III. Egli teneva già preparato il vestiario, e, con un colpo da teatro, venuto molto a proposito, comparve, seduta stante, colla tiara e l'abito pontificale. Egli si obbligò verso Enrico d'incoronarlo imperatore; poi riprese il cammino dell'Italia, in gran pompa, scortato da truppe imperiali e con tutti i nemici di Gregorio per corteggio.

L'Imperatore scrisse subito a tutti i principi d'Europa, li stimolò a riconoscere il suo papa, ma nessuno d'essi si diè pensiero di rispondergli. La lettera seguente del celebre Lanfranc, primate d'Inghilterra, l'amico di Guglielmo

(1) Lebb., *Concil*, X, 389.

il Conquistatore, darà un' idea delle esitazioni nelle quali questo avvenimento immerse la cristianità. Lanfranc scrisse a Ugo il Bianco, altro dei legati dell'antipapa, che gli annunciava la sua prossima venuta in Inghilterra: « Diverse frasi che ho trovate nella vostra lettera m' hanno offeso. Io non approvo che voi oltraggiate il papa Gregorio, che lo chiamiate Ildebrando, che insultiate i suoi legati, che esaltiate tanto il nuovo eletto. È scritto che non si debbe lodare un uomo vivo, nè mancare di rispetto al suo prossimo. Chi può rispondere di quello che saremo davanti a Dio? Nonpertanto io credo che il glorioso Imperatore abbia avuto gravi ragioni per intraprendere un tanto compito, e che una tale vittoria non si ottenga senza il possente soccorso di Dio. Tuttavia non posso approvare che voi veniate in Inghilterra; la nostra isola non ha rigettato Gregorio e non ha deciso a qual papa obbedirà. Essa non giudicherà maturamente se non allorquando avrà ascoltato le due parti ». Epperò si rileva che in fondo a tanti riguardi per l'Imperatore, si era poco disposti a riconoscere il suo antipapa.

Credendo di averla finita con Gregorio, Enrico si rivolse verso Rodolfo e marciò sulla Sassonia, dove il suo avversario aveva trovato un punto d'appoggio. Rodolfo, dal canto suo, marciava a lui incontro; egli voteva prevenire la congiunzione dell'Imperatore ai rinforzi che a lui giungevano dalla Boemia: ma quei rinforzi arrivarono ad Enrico sulle spiaggie dell'Elster, dove egli si accampò, e mise a fuoco ed a sangue tutta la contrada.

Rodolfo di Svevia colla sua armata non tardò a comparire; egli aveva traversato la Sassonia a marcie forzate e per strade impraticabili; i suoi soldati erano affranti dalla stanchezza; una parte della sua infanteria era rimasta per via, e la sua cavalleria si trovò sì esausta di forze che gli uomini scesero da cavallo e combatterono a piedi. Nondimeno furono Rodolfo ed i suoi Sassoni i primi ad attaccare. Il primo scontro non fu loro favorevole, e si videro costretti ad indietreggiare: « Già, ci narrano i cronichisti (1) che raccontano con interesse le peripezie di quella battaglia, già i vescovi ed il clero dell'armata imperiale avevano in-

(1) Bruno, Abb. Ursperg., et alii.

tuonato il *Te Deum*, quando uno dei più formidabili campioni di Rodolfo, Otto di Nordheim, apparve ad un tratto, sorprese il nemico e lo precipitò nell'Elster ». Il saccheggio tenne dietro alla vittoria, ed i religiosi, che ci raccontano il meglio che possono queste battaglie del medio evo, fanno una lunga enumerazione di tutte le ricchezze contenute nelle tende degli arcivescovi di Treviri e di Colonia: vasellame d'oro e d'argento, meravigliose tinture, cofani bisantini rigurgitanti di denaro, armi stupende, cavalli di valore, insomma tutto il lusso del quale si contornavano, grazie alla simonia, quei possenti signori ecclesiastici. I soldati sassoni fecero mano bassa su tutto.

Ma, nel mentre in cui il campo echeggiava di acclamazioni e di canti di vittoria, si vide portare il re Rodolfo mortalmente ferito. Traversando un ruscello, era stato colpito con un colpo di lancia dal duca Goffredo di Bouillon, alfiere dell'Imperatore. Il ferro gli era stato confitto nel ventre, e dalla ferita ne uscivano le interiora; aveva, inoltre, la mano diritta mutilata. I cronichisti narrano ch'egli disse, mostrandola: « Guardate, egli è con questa mano che io aveva giurato fedeltà al re Enrico, mio signore (1) ». Si aggiunge che Rodolfo, prima di spirare, domandò di chi era la vittoria. Tutti coloro che lo circondavano gli risposero: « Vostra, sire, vostra ». Allora, egli mormorò queste parole: « Accetto quello che Dio mi manda; si muore senza rammarico in mezzo ad una vittoria ».

Questo combattimento di Mersebourg successe il 15 ottobre; lo stesso giorno, un altro combattimento era impegnato in Italia. Meno fortunata di Rodolfo, Matilde perdeva la battaglia e non moriva per la sua causa (2).

Dacchè Gregorio aveva lasciato la Toscana per ritornare a Roma, Matilde si era trovata alle prese con grandi diffi-

(1) « Videte, hac ego juravi domino meo Henrico non nocere, sed jussio apostolica, petitioque principum me fecit juramenti transgressorem », (Abb. Ursperg.).

Voigt accerta che un sacristano di Mersebourg mostra ancora al pubblico la pretesa mano di Rodolfo in una cappella del duomo.

(2) « Eodem die decessionis ejus, in Longobardia milites prudentissimæ ducis Mathildæ fugantur ab exercitu pene totius Longobardiæ. (Bertoldo. I).

coltà. I suoi sudditi, come quelli del resto d'Italia, erano disuniti. Il partito dell'Imperatore si era ingrandito ed aveva alzato la testa in molti luoghi. I vassalli tedeschi di Matilde, tutti i preti scomunicati, tutti quelli che Enrico aveva comprati colle promesse, si collegarono e congiurarono contro la di lei autorità. Trenta vescovi si dichiararono per l'antipapa; i turbolenti suoi vicini fecero delle scorrerie sulle sue terre, e presso che tutta la Lombardia si sollevò all'avvicinarsi d'un'armata che l'Imperatore inviò sotto il comando di suo figlio. Codest'armata piombò sugli Stati di Matilde; questa si affrettò a radunare le sue genti per respingere l'inimico, e marciò alla loro testa. Ella incontrò i Tedeschi non lungi da Mantova, in un paese chiamato Volta (1); ma la sua truppa non resistette a lungo e se ne fuggì malgrado le sue esortazioni ed il suo esempio.

Quel rovescio, che veniva a colpire una donna il cui prestigio era sì grande, e la morte di Rodolfo, avvenuta nello stesso giorno, colpirono all'un tempo gli spiriti, ed un terrore generale si divulgò nel partito della Chiesa (2). « A quell'epoca, dice frate Bertoldo, il re Enrico atterriva a tal punto l'Italia che nessuno poteva avvicinarsi al dominio del Santo Padre senza prima giurare di non visitare il papa Gregorio ».

Appena ebbe saputo il trionfo di suo figlio, l'Imperatore risolse di scendere in Italia egli pure (3). A tal nuova, lo stesso Gregorio s'inquietò, come si rileva dalla seguente lettera, ch'egli indirizza a coloro sui quali faceva ancora assegnamento: « Se la nostra figliuola Matilde non è sostenuta coi vostri sforzi, cosa succederà? Voi conoscete fin troppo lo spirito dei suoi soldati. Se accade ch'essi ricusino di marciare, perchè dicono che ogni resistenza è insensata, che potrà ella fare tranne di sottomettersi all'Imperatore o di esporsi a tutto perdere? Fate dunque ch'ella possa calcolare

(1) « Apud Vultam prope Mantuam ». — « Post ubi vero hæc gesta sunt, evolutis paucis diebus, Enricus filius ejus cum exercitu illustris comitissæ Mathildis pugnavit, et quia, sicut fieri solet, varius est eventus belli, victoriam habuit ». (*Atti Greg.* VII, in Coll. N. Card. Arrag. m. s.).

(2) « His temporibus Henricus rex totam Italiam adeo conturbavit, ut nullus securus ad limina apostolorum posset ire, qui non prius abjuraret, quod ad papam Gregorium diversurus non esset ». (Bertoldo).

(3) « His successibus provocatus venit in Italiam H. rex ». (Card. Arrag.).

sul vostro soccorso subito che l'Imperatore entrerà in Lombardia (1) ».

Ben pochi risposero a quella pressante chiamata del pontefice, ma Matilde non si perdè di coraggio (2). Enrico, all'apparire della primavera, passò i monti con forze considerevoli e si fermò a Verona. La contessa si avventò a lui incontro con quanti potè radunare, e osò tentare un nuovo combattimento il cui esito non era gran fatto dubbio con forze sì ineguali. Le truppe toscane furono distrutte, ma Matilde ebbe la fortuna di non cadere nelle mani dell'Imperatore. Tutto piegò dinanzi ad Enrico; il quale, dopo aver messo la Toscana a ferro e fuoco, si portò ad assediare Firenze. Matilde aveva avuto tempo di ricoverarsi nella città. Ella vi stette per un mese (3), e quando la città fu costretta ad arrendersi, andò a difendere Padova e Cremona. Il partito dell'Imperatore dominava pure colà; gli stessi partigiani della contessa riguardavano ogni resistenza come insensata, e ovunque si capitolò. Non avendo potuto salvare la città, Matilde riparò nelle fortezze. Gli è quello che il poeta cronichista descrive con un'eloquenza bastantemente viva: « Ella seppe resister sola, la figlia di Pietro. Il re sdegnato dirizza contro lei le spade, le macchine da guerra; fa attaccare i suoi castelli, sparge il terrore per ogni dove. Ma Matilde non cessa per questo di combattere; essa non si darà mai per vinta. Le rimane ancora più di una fortezza imprendibile. Si affretta, difende all'un tempo e le sue città e i suoi castelli. Invano s'irrita il re vedendo prolungarsi simil lotta,

(1) « Si vero filiæ nostræ Mathildi (cujus militum animos ipsi perpenditis) a vobis suffragatum non fuerit, quid aliud restat, nisi cum sui resistere recusaverint (quam utique hac in re pro insana habent), ipsa, vel coacta paci illius acquiescat, aut quidquid possidere videtur amittat. Quamobrem summopere nisi vos oportet eam certam reddere, an ex vobis præsidium exspectare firmiter debeat, si H. forte Longobardiam intraret ». (Lib. IX, Epist. III.)

(2) Baronio applica a Matilde queste parole di san Paolo: Quod non tribulatio, non angustia, non fames, non nuditas, non periculum, non persecutio, non gladius, non mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque creatura alia poterct eam separare a charitate Petri in Christo Jesu Domino nostro ».

(3) Aprile 1081. Villani dice che la città capitolò il 12 aprile, ma altri pretendono che l'assedio si prolungò fino al mese di luglio.

più non gli resta che di andare a portare il turbamento a Roma. Quindi se ne va col suo antipapa Gilberto verso la città di Romolo. È costume del popolo di festeggiare lietamente la venuta dei re; ma Enrico al suo arrivo non vide che lagrime sui volti romani (1) ».

Anche a Roma l' Imperatore doveva trovarsi di fronte l'indomabile contessa. Essa aveva preveduto la di lui mossa, e si era sprovveduta delle sue migliori truppe per inviarle alla Santa Sede, aspettando che potesse accorrervi ella stessa. Enrico, a dire di una cronaca (2), piantò le sue tende nelle praterie dette di Nerone, di contro al forte San Pietro. I tedeschi restarono due anni dinanzi alla città, e continuamente soffersero gravi perdite per le malattie, la fame e più ancora per le frequenti sortite degli assediati; le truppe di Matilde, ci vien detto, vi si comportarono eroicamente. Muratori ci dipinge i Romani gettando, dall'alto delle loro mura, mille sfide e le più insultanti derisioni ai soldati dell'Imperatore (3).

Impazientito dalle lentezze dell'assedio, Enrico lasciò il suo campo, a diverse riprese, per portarsi in Toscana, e sfogare la sua collera sui dominii di Matilde. Con ciò egli sperava, senza dubbio, di costringere la contessa a richiamare le sue truppe che erano davanti a Roma. L'arrivo dell'Imperatore accrebbe le forze del suo partito, che finì col dominare ovunque. Perfino a Lucca, la città prediletta di Matilde, dov'ella era nata, dove aveva quasi sempre vissuto, la ribellione alzò la testa. Vi si erano già veduti i canonici a parteggiare per i vescovi in guerra aperta con Roma. La contessa era stata costretta a

(1) Sola resistit ei Mathildis, filia Petri,
Rex exardescens contra quam concitat enses,
Prælia, terrores, et castris obsidiones,
Ad nihilum pugnat, non hæc superabitur unquam.
Insuperabilia loca sunt sibi plurima fixa.
Diligitur valde, villas defendit et arces,
Hanc videt incassum rixam rex crescere tantum,
Cogitat ut turbet solum caput; ivit ad urbem
Romuleam, secum Guibertus abisse videtur.
Mos fuit adventum regis populo fore festum,
Istius est fletus, sua turbant crimina cœlum. *Domnizo.*

(2) Cronaca. Hirsang., anno 1081.

(3) Muratori, *Storia d'Italia.*

riunire nel suo castello di Santa Genesi, vicino a Lucca, i prelati ed i chierici rimasti fedeli. I dissidenti furono tutti scomunicati; ma l'anatema ebbe poco effetto (1). L'Imperatore si presentò a Lucca in mezzo alle acclamazioni dei suoi partigiani. Tutti quelli del partito di Gregorio e di Matilde si videro scacciati. Enrico fece destituire il vescovo Anselmo, e mise in luogo suo (2) un turbolento diacono, per nome Diaconi. Finalmente dichiarò la contessa decaduta di tutti i suoi diritti di sovranità.

Nel mentre che l'Imperatore l'attaccava di fronte, l'antipapa tentava di sorprenderla: anzi tutto si rivolse al vescovo Anselmo, e gli fece capire che la sede di Lucca gli sarebbe restituita, s'ei perveniva a far cambiare sentimenti alla contessa; insinuava poi che era poco dignitoso per un santo vescovo l' avventurarsi in campagna con una giovine donna; che era dovere di Matilde il provare che la sua devozione era rivolta alla causa di San Pietro e non già alla causa di un uomo. Anselmo gli rispose: « Tu mi domandi, in nome di Gesù Cristo, di non più circonvenire, nè ingannare la più nobile delle donne; io ti rispondo, in nome di Dio, di cui invoco la testimonianza, che nulla esiste in lei di terrestre, nè di carnale... Io sarò ben lieto quando suonerà l'ora nella quale avrò merito di uscir finalmente da questo secolo perverso; ma, frattanto, continuerò a servir Dio e la santa Chiesa, vegliando notte e giorno su colei che il Vicario di Gesù Cristo mi ha affidato. Ho ferma speranza che un giorno mi sarà molto contato per avere così assecondato quell'angelo del sacrifizio, che non prodigalizza invano, come tu pretendi,

(1) Fiorentini.

(2) Donnizo non parla di questo fatto; ma un cronichista del tempo, citato da Fiorentini, sembra affermarlo con qualche certezza. « Gli scomunicati di Santa Genesi, egli dice, sollevarono la città colle loro insolenti lamentele, e, forti dell'appoggio del più colpevole dei principi, scacciarono il vescovo Anselmo e si misero in aperta rivolta contro l'autorità della duchessa Matilde. Il capo di tutta la banda era Pietro Diaconi, uomo perduto di vizi, fautore contumace dell'eresia d'Enrico. Codesto Pietro Diaconi si fece nominare vescovo alla foggia di Gilberto l'antipapa, e, vivendo ancora Anselmo, l' intruso osò occupare la sua sede ». — « Insolabiliter dolentes, civitatem commoverunt, et freti auxilio perditissimi hominis Henrici regis episcopum expulerunt et prædictæ Mathildis penitus rebelles facti sunt, etc. »

le sue ricchezze, ma che invece ammassa inesauribile tesori per il cielo. La contessa è pronta a sacrificare tutti i suoi beni in difesa della giustizia, a versare tutto il suo sangue per la vostra confusione; essa è risoluta di combattere per la gloria ed il trionfo di San Pietro fino a che Dio non abbia dato nelle mani di una donna il suo più crudele nemico (1).

Matilde restò, infatti, irremovibile « contro Enrico, contro Gilberto, dice anche il cappellano di Canossa, contro quei due nemici del Dio morto sulla croce. Matilde, questo faro della cristianità, ardente di una fiamma celeste, attirò, riunì intorno a sè tutti i difensori di Pietro; famiglia, servitori, ricchezze, tutto prodigò, tutto sacrificò per tentare un supremo sforzo. Se si dovessero dire tutte le sue gesta, tutte le sue virtù, i miei versi, fossero pur numerosi quanto le stelle, non basterebbero all'uopo (2) ». Le fortezze della Toscana divennero altrettanti luoghi d'asilo e di riunione per quelli del suo partito, e la contessa alla perfine si trovò forte abbastanza per riprendere l'offensiva. Enrico, sconcertato, e più non credendosi sicuro che a Lucca, si ritirò in Ravenna, nella città in cui, non potendo aver Roma, Gilberto rappresentava il papato.

L'armata tedesca, sempre accampata nella pianura di Ne-

(1) « Quod autem obsecras per Jesum, ne nobilissimam feminarum amplius circumveniam, deludam et fallam, Deum testem invoco, nihil terrenum, nihilque carnale in ea, vel ab ea ex intentione concupisco, et sine intermissione oro, ut ab hoc sæculo nequam cito eripi merear nimio affectus tædio, quia incolatum meum prolongari video serviens die ac noate in custodiendo illam Deo meo, et sanctæ matri meæ Ecclesiæ, cujus præcepto mihi commissa est, et spero quod molta mihi retributio per gratiam Dei in ejus custodia exerescat, quæ non invanum sua dispergit, sed indeficientem in cœlo thesaurisat sibi thesaurum, quem tinea non demolitur, ubi fures non effodiunt, nec furantur, parata pro defensione justitiæ non solum terrena omnia distribuere, sed usque ad sanguinem pro vestra confusione, et reverentia ad Sanctæ Ecclesiæ gloriam et exaltationem certare, donec tradat Dominus inimicum suum in manu feminæ.. » (S. Ansel. lucen., l. I, contra Guibertum).

(2) Corde pio flagrans Mathildis lucida lampas
Adversus binos Domini crucis hos inimicos,
Arma, voluntatem, famulos, gazam propriamque
Excitat, expendit, instigat, prœlia gessit.
Singula si fingam, quæ fecit nobilis ista,
Carmina sic crescent, sunt ut numero sine stellæ,
Plura sed omittam, de paucis discite mira.

rone, veniva distrutta dalle febbri e dalle sortite. L'antipapa, divorato dal desiderio di sedere sul trono di Roma, fece comprendere ad Enrico la necessità di ricomparire in mezzo ai suoi soldati. Enrico aveva passato l'estate, e dopo l'inverno a Ravenna. Gilberto, nella primavera del 1083, lo trascinò ma non potè trattenerlo al campo se non pochi mesi. Disanimato dalla noja, e poco curandosi di sfidare le febbri della stagione, se ne tornò in Lombardia, dopo di aver lasciato in luogo suo, a Rivoli, il suo papa a fare da generale. Gilberto mancava di criterio militare quanto di virtù apostoliche; ei volle precipitare l'assalto e tentare d'incendiare il Vaticano, contando di sorprendere, nel tumulto, i punti più deboli di Roma. Ma quel miscredente non si aspettava di vedere un miracolo. Gregorio accorse al primo bagliore dell'incendio, e i cronichisti narrano ch'egli spense il fuoco soltanto col fare un segno di croce.

Nel tempo istesso che divideva così i pericoli ed i lavori dell'assedio, Gregorio si adoperava a suscitare in Alemagna nuovi avversarii all'Imperatore. I Sassoni gli domandavano un re; ma la morte sì improvvisa di Rodolfo, soprattutto quella mano spergiura che il ferro aveva reciso, atterrivano vivamente gli spiriti. Si domandava se era concesso al Papa di destituire in tal modo un imperatore: il vescovo di Metz sottomise i suoi dubbi allo stesso Gregorio. Questi, calmo nel bollore delle passioni che si agitavano in tutti i sensi, gli rispose con una lettera che riassume le idee e le dottrine del suo pontificato (1).

Quelle massime trovarono credito appo i Sassoni e gli Svevi, che nudrivano vecchi rancori contro l'Imperatore; essi tennero una dieta a Bamberg e si diedero per re, in luogo di Rodolfo, Hermann, conte di Luxembourg. Era questi un ricco signore, rinomato per la sua valentia, ma poco atto a portare una corona in sì difficili momenti. Quelli del consiglio lo eccitarono a scendere in Italia ed a tentare la liberazione del Papa.

L'assedio di Roma durava da due anni; Gregorio resisteva sempre dietro le sue mura, ed il suo esempio sosteneva gli altri. La contessa, assediata nelle fortezze, costretta a far fronte

(1) Nel 1082.

ai nemici dell'interno e dell'esterno, trovava ancora mezzo, di quando in quando, di spedir truppe entro Roma. Profittando di una breve tregua accordatale dal suo avversario arrivò a penetrarvi essa stessa. La sua vista, come altra volta, rianimò l'entusiasmo; ella fece delle avventurose sortite, menò colpi arditi e seminò il terrore nelle file tedesche; allora l'antipapa scrisse all'Imperatore che era mestieri tentare a qualunque costo una diversione e richiamare la contessa nei suoi Stati.

Enrico, svegliato dalla collera, si rimise bruscamente in campagna, e sparse ovunque orribili davastazioni; sembrava ch'ei si fosse prefisso di sorpassare sè stesso. Tutto piegava dinanzi alla tempesta: le città aprivano le loro porte, i castelli stessi cedevano dopo debole resistenza; Matilde ebbe appena campo di giungere a Canossa, e la vecchia fortezza potè subito credersi ritornata ai giorni gloriosi di Azzo: la sua difesa fu eroica, ed Enrico, come già un tempo Berengario, dovette allontanarsi fremente, dopo molti tentativi andati falliti. Non gli toccò migliore sorte a Montebello, a Carpineta, a Bibianello; quelle alte fortezze di Matilde erano altrettanti asili sicuri.

L'Imperatore, scoraggiato, ritornò per alcuni mesi a Ravenna. La contessa rinnovò quello che già aveva fatto: riunì intorno a lei, nei suoi castelli, tutto il suo partito sparpagliato; poi, a sua volta, riprese l'offensiva. Anzitutto percorse le sue desolate campagne portando ovunque assistenza ai suoi vassalli: essa parlava agli uni, scriveva agli altri, esponeva a tutti i delitti dell'Imperatore e l'ingiustizia della di lui causa. Si sforzava nello stesso tempo di distaccare da lui i più tiepidi suoi partigiani, minacciava i più tenaci, depredava i dominii dei più accanniti (1). In questi due anni di lutto, la si vide dappertutto infaticabile ed indomabile all'un tempo.

L'amica di Gregorio, in mezzo ai suoi propri pericoli, non perdeva di vista un solo momento la difesa di Roma. Ella sosteneva da lungi l'assedio colle sue truppe e col suo denaro. Benchè il Papa non avesse permesso d'impiegare le ricchezze

(1) Multos cum feudo, multos munus tribuendo,
Pugnando plures, castellaque sæpius urens
Regis ab obsequio jugiter disjungit iniquo. *Domnizo.*

ecclesiastiche a difesa della sua propria causa, Matilde non ebbe scrupolo di disobbedirgli, e di far servire perfino i vasi sacri dell'altare alla salvezza della vera Chiesa. Spogliò quindi le sue basiliche, i suoi monasteri, perfino la sua cappella di Canossa, e fece tenere al Papa tutto quanto potè radunare di prezioso.

Egli ne aveva infatti bisogno; le sue risorse andavano esaurendosi, dopo due anni d'assedio; il coraggio soprattutto e la buona volontà dei romani indebolivano ogni giorno. L'Imperatore era ricomparso per la terza volta sotto le loro mura; e, per riacquistare il tempo perduto dai suoi soldati, ricorse ad altri mezzi d'attacco. Fece distribuire entro Roma molto oro, molti doni, molte promesse specialmente, e si cattivò buon numero di secreti partigiani esausti di pazienza e stretti dal bisogno. Il Papa, per ubbidire ai canoni ed impressionare gli spiriti, risolse di convocare, in quell'ora tremenda, per lo sviluppo del suo potere spirituale, un concilio generale nel centro di quella stessa Roma assediata. Egli sperava che l'Imperatore non sarebbe giunto perfino a impedire il passo ai vescovi che si recherebbero al concilio. È forse stato tale pensiero che dettò i termini moderati ed alcun poco equivoci della sua missiva. In essa egli protesta nuovamente che non ha avuto parte all'elezione di Rodolfo: egli invita, è vero, per ristabilire la pace fra la Santa Sede e l'Impero, ma senza spiegare chiaramente se è possibile una riconciliazione fra lui e l'Imperatore ch'egli ha destituito. Gregorio promette finalmente di mettere in piena luce la sua innocenza (1).

Uno de' suoi storici, riproducendo quella lettera, vi rileva la formale confessione della sua impotenza e della sua prossima rovina: « Gregorio, egli dice, si fa debole, dubita della sua onnipotenza, e conferma i trionfi del suo nemico, benchè egli l'abbia costretto già due volte a levare l'assedio di Roma (2) ». È questa la critica dell'avversario anzichè quella dello storico. Appo un politico quale Gregorio, la fede non proscrive la prudenza, e la prudenza gli consigliava un pò di riserva, alcuni riguardi acciochè l'Imperatore non opponesse ostacoli al suo disegno. In tale circostanza noi non vediamo

(1) « Innocentiam evidenter ostendere. »
(2) Vidaillan, II, 390.

essere entrato dalla breccia; dicono che Goffredo di Bouillon, alfiere dell'Imperatore; quelli che aveva ucciso il re Rodolfo a Mersebourg, fu il primo a penetrare in Roma. Essi pretendono perfino che dopo quella sacrilega impresa, Goffredo ammalasse gravemente e facesse voto di andare in Terra Santa; talchè il poetico eroe delle crociate avrebbe riscattato la presa di Roma colla presa di Gerusalemme.

Enrico, signore della città, stabilì Gilberto nel palazzo di Laterano, e si fece incoronare imperatore dalle mani di quel docile papa. Impaziente di farla finita ed in vista di un formidabile ausiliario che si disponeva a marciare in soccorso dell'assediato, egli incalzò vigorosamente Gregorio nel castello Sant' Angelo. Nella sua ambascia, il pontefice aveva rivolto gli sguardi verso i Normanni, ed il vassallo della Santa Sede, Roberto Guiscard, si era impegnato di liberar Roma. Enrico, dal canto suo, era messo in avvertenza, da Alessio Comneno, di marciare contro l'ambizioso Normanno, che aveva cupide mire sul trono d'Oriente. L'Imperatore aveva ricevuto da Costantinopoli doni e sussidi in gran copia che gli avevano servito a guadagnare i Romani. Ma il capo normanno gli risparmiò la pena di andare a cercarlo nella Campania. Roberto alla fedeltà del vassallo, aggiungeva tutte le cupidigie dell'avventuriere, che si riteneva certo di vendicare il Papa su Roma stessa. Al suo avvicinarsi, l'Imperatore levò l'assedio e battè in ritirata. La città, spaventata, tentò qualche resistenza, ma una porta fu abbandonata, ed i Normanni entrarono durante la notte.

Era cosa già assai grave, per la città eterna, l'aver a fare con cristiani quali Roberto e i suoi compagni, eppure questi traevano inoltre con loro dei Saraceni, dei Greci ed un'orda di mercenari di tutti i paesi. L'intera città fu messa a sacco; monumenti antichi, palazzi, interi rioni vennero incendiati. La popolazione dovette subire tutti gli oltraggi che si poteva aspettare una città presa d'assalto dai Barbari; le più brutali passioni furono saziate perfino nel seno dei monasteri, e buon numero di abitanti si videro trascinati in catene quali schiavi.

Gregorio potè vedere, fino dallo spuntare del giorno, dall'alto della sua torre Sant'Angelo, in qual modo i suoi liberatori adempivano i loro obblighi verso la Chiesa. Il suo animo, già tristo, si sentì certo gravemente oppresso; egli non giunse se non a gran stento a salvare pochi santi edi-

licj. Quel giorno fu, per Roma antica, come l'ultimo; l'antica città si era riedificata dopo Alarico; essa aveva riparato le sue rovine; aveva ancora le apparenze di un'antichità vivente: la visita dei Normanni atterrò la città di marmo d'Augusto e degli Antonini, e più non fece di lei se non una vasta necropoli per la scienza e per le arti.

Condotto a termine il loro compito, quei Normanni ebbero fretta di partire; essi conoscevano il valore del tempo, e non ne davano ai loro alleati se non il puro necessario. Il loro capo, incaricato d'affari e d'imprese, sempre avido, facendo pratiche da tutte le parti, si era fitto in capo d'impadronirsi di Costantinopoli e del trono d'Oriente. Non vedeva l'ora di raggiungere suo figlio Boemondo, che già lo aveva preceduto.

Gregorio, in balìa dei suoi alleati, disperando di sostenersi senza di essi a Roma, dovette rassegnarsi a seguirli. Egli arrivò a Salerno coi suoi cardinali ed il suo clero, nel bel mezzo delle lancie Normanne. Cammin facendo aveva fatto sosta al monte Cassino, e vi aveva passato diversi giorni nella preghiera e nel raccoglimento.

Però le tristezze dell'esilio, e l'orribile rimembranza del sacco di Roma furono mitigate dalle nuove che Gregorio ricevè da Matilde. Una vittoria ch'ella stessa aveva riportato venne a ristabilire in buon punto i suoi affari. L'Imperatore, negli ultimi mesi della lotta, impaziente di venirne a capo, eccitava tutti i suoi aderenti di Lombardia, vescovi, marchesi, baroni, cittadinanze, a mettere in piedi tutte le forze che potevano: in sulle prime si trattava di schiacciare la contessa che non ristava dall'inviare rinforzi entro Roma; poi di portarsi sulla città pontificale, allo scopo di tentarvi un ultimo colpo. Furono levate truppe da tutte le parti; nella Liguria scoppiò una rivolta contro Matilde. Per sorprenderla e colpirla all'improvviso, si sparse la voce che tutte quelle truppe erano destinate all'assedio di Roma; ma la contessa indovinò lo scopo di tali maneggi: riunì frettolosamente le sparse sue forze, e richiamò a sè perfino una parte delle guarnigioni delle sue città e dei suoi castelli. L'armata della lega, come la chiamano i cronichisti, comandata dai vescovi di Reggio e di Parma, e dal margravio Oberto, si recò anzi tutto nel contado di Modena.

Ma ascoltiamo il semplice racconto del cappellano di Ca-

nossa: « Quei degni campioni del re, a suo grande onore, andavano depredando le campagne, e portando la desolazione per ogni dove. I Germanici, codesti barbari amanti della terra italiana, si avventarono sulle terre di madonna Matilde, credendo di coglierla alla sprovvista (1). Ma la fortezza di Sorbara (2) li arresta: essi sono costretti a trincerarsi nel loro campo. Era il secondo giorno di luglio, l'inimico riposava; una notte calda aveva aggravato oltre misura di sonno le sue palpebre. Ad un tratto giunge la truppa di Matilde; ella stessa è in mezzo alla sua falange. « Pietro, essa grida, combatti per i tuoi (3)! » Indi comanda a tutti di ripetere il suo grido di guerra. Il terribile nome dell'apostolo fece trassalire tutto il campo addormentato (4). Quel campo si riempie di sorpresa e di spavento. Molti non offrono ai nostri che le loro spalle; altri lottano, cadono sul luogo e mordono il terreno; gran numero di quegli infedeli sono fatti prigionieri. Il margravio Oberto passa da banda a banda uno dei nostri uomini, come per dire: « Vedi che io non fuggo senz'onore ». Ma, nel momento stesso, riceve un tal colpo che io ho fede che quel bel margravio non verrà mai più a devastare, colla sua banda, le terre di madonna Matilde (5). Ebrardo, vescovo di Parma, fu fatto prigioniero. Il vescovo di Reggio, Gandolfo, restò nascosto nudo, steso bocconi nelle macchie, per tre interi giorni. Sei dei principali capitani furono presi; cento valenti guerrieri, più di cinquecento cavalli, una gran quantità di scudi, tutte le tende caddero nelle mani dei nostri. I figli di Pietro sono in gaudio: l'armata del re è quasi distrutta. La grande Matilde è il terrore di tutti (6). »

(1) Hi luctatores ibant pro regis honore,
Terras vastantes circumcirca peragrantes;
Audaces tandem terram Mathildis amantes
Intrant, credentes ipsam vastare repente. *Domnizo.*

(2) Sorbara, situata vicino a Modena.

(3) Ecce repente phalanx Mathildis adest: « Petre, clamat, Auxiliare tuis! » *Domnizo.*

(4) « E commandò, che accostandosi tacitamente e senza strepito agli inimici, intonassero all'improvviso con altissima grida il faustissimo nome di S. Pietro ». (Fiorentini).

(5) Infatti, il margravio Oberto morì in conseguenza della sua ferita.

(6) Gaudet turba Petri, turbatur concio Regis;
Inclyta Mathildis terror fuit omnibus illis. *Domnizo.*

Quella vittoria rianimò tutto il partito abbattuto della Chiesa. Gregorio dal fondo del suo ritiro ne gioì. Colei ch'egli chiamava sua figlia, colei che aveva accolto tutte le sue umane affezioni, Matilde, restava sempre in piedi; era dessa che sosteneva la Chiesa, dessa che riparava il male che tanti altri avevano commesso. Da lungi l'esiliato continuò a tener dietro ai di lei affari terrestri, ed a dirigere la sua vita spirituale. Le lettere ch' ei mai non cessò, fino alla sua ultima ora, d'indirizzare a Matilde ci dipingono il terribile Gregorio sotto le sembianze di un solerte e tenero direttore, che fa ricordare Fénelon. Egli aveva votato alla Vergine *la sua cara figlia* Matilde, perocchè professava per la Vergine una devozione affatto particolare; egli già presentiva il commovente culto dei secoli futuri: in tutte le cose era un precursore. Tutto ciò che la sua anima capiva d'ideale e di tenero era dedicato al culto della Vergine ed all'amore di Matilde. In mezzo alle crisi della politica, egli scriveva sempre a Matilde delle lettere di direzione spirituale, senza frammischiarvi una parola estranea alla pietà. Citiamone alcuni brani:

« .... E questo che io vi scrivo, carissima figlia del gloriosissimo Pietro, serva ad aumentare la vostra fede e la vostra fiducia nella partecipazione al corpo del Signore. Gli è questo tesoro, questi doni, e non già l'oro e le pietre preziose, che per l'amore del nostro Padre celeste la vostra anima domanda da me, abbenchè ella possa ricevere soccorsi assai più profittevoli d'altrove. Quanto alla madre di Dio, alla quale vi ho confidata, che debbo dirvi? Il cielo e la terra mai non cessano di lodarla; voi la troverete, siate certa, più premurosa di una madre secondo natura, e più tenera nel suo amore (1) ».

Nel suo ritiro di Salerno, dove i clamori del mondo più non gli giungevano che affievoliti, l'anima di Gregorio, altret-

Un altro cronichista, Bertoldo di Costanza, al quale noi abbiamo tolto alcuni particolari, così riferisce quel combattimento di Sorbara:

« Eodem tempore milites prudentissimæ dominæ Mathildæ in Longobardia contra fautores Henrici et inimicos S. Petri viriliter pugnaverunt, e quibus Episcopum Parmensem, et sex capitaneos, cum aliis fere bonis militibus centum ceperunt. Equos etiam plusquam quingentos, et loricas plurimas, et omnia tentoria inimicorum pleniter potiti victoriam habuerunt ».

(1) Roma, 1074. Labb., 47, 1.

tanto mistica quanto attiva, riprese gl'interni suoi slanci e, privo d'ogni azione, si rivolse verso le celesti contemplazioni. Non pertanto tanti pensieri, sì rigide fatiche, finivano di consumare quella vita interamente spesa a profitto di Dio e degli uomini. La salute di Gregorio declinava ogni giorno, ogni giorno il movimento degli organi si arrestava; ma la sua anima rimaneva ferma ed intera, la sua fede intatta. Nell'esilio e sulla sua fine, sostenne immutabilmente la sua dottrina di supremazia sui re. Egli scriveva ancora ai principi della cristianità come nella pienezza del potere e della vita. Si rivolgeva a Guglielmo il Conquistatore, o al re di Francia, con tutta l'alterezza e l'autorità d'altra volta.

Finalmente le forze abbandonarono quel corpo consunto dall'azione e dal pensiero; ben presto egli si mise a letto e più non si rialzò. Dei suoi ultimi giorni si narra che, in mezzo ai cardinali ed ai chierici che circondavano il suo capezzale, rispondendo a chi gli parlava degli immensi lavori che aveva fatto in questo mondo, egli disse: « I miei lavori non contano per nulla a' miei occhi, ma io ho amato la giustizia ». A quelli che si davano pensiero dell'avvenire e di quello che sarebbe avvenuto di loro dopo la sua morte, egli rispondeva alzando gli occhi al cielo: « Io salirò lassù, e vi raccomanderò a quel Dio sovranamente buono ».

Si narra ancora che prima di spirare egli ripetè: « Io ho amato la giustizia ed odiato l'iniquità, ecco perchè muoio in esilio ». Quelle parole non erano il rammarico di spirare lungi da Roma? Un pensiero più tristo ancora non traversò la sua anima? Non è egli morto scoraggiato? È proprio certo ch'egli abbia pronunciato tali parole? Comunque sia, queste amare parole vivranno, vivranno all'ombra della sua fama; esse echeggieranno fino al finir dei secoli nella storia col motto disperato di Bruto: « O virtù! non sei che una vana parola! »

Quando uno considera la forza e l'unità di carattere di Gregorio, non si aspetta di sentirlo a gemere. Ma egli aveva prodigiosamente sofferto! Ma l'umanità, un giorno o l'altro, ricompare nei suoi grandi uomini! Quelli che ci opprimerebbero colla loro grandezza, ci commuovono meglio degli altri; li si preferiscono meno impassibili; si sa loro grado di ogni debolezza che consola la nostra vanità; e il lamento che

li ravvicina a noi sveglia nella nostra anima un interesse forse ancora più dolce dell'ammirazione.

Quell'uomo straordinario non sapeva ispirare che sentimenti spinti all'eccesso: l'odio il più violento o l'attaccamento il più assoluto. Egli stesso non provava nulla a metà: la sua gioja ed il suo dolore erano egualmente immensi (1); egli non ha mai parole forti abbastanza per esprimerli.

Uno storico protestante di Gregorio VII stabilisce un parallelo fra lui e Lutero. Questi due gran riformatori, che procedettero al rovescio l'uno dell'altro, hanno infatti più di un tratto di uguale carattere. Gregorio fu, come Lutero, uno spirito dominatore. Egli era uomo per le passioni, senz'essere, come Lutero, carnale e grezzo; egli non univa l'invettiva all'anatema. Le sue passioni erano elevate, erano passioni del genio: gli è perciò ch'egli ci affascina e ci attrae. Una fede ardente e profonda era congiunta in lui all'istinto del potere. Tutti i grandi interessi del tempo, l'avvenire delle istituzioni cristiane, riempivano il suo vasto pensiero; s'egli agitò il mondo, fu per rassodare la sua credenza e la sua moralità; e a tal prezzo le agitazioni non sono mai troppe!

Si può ammirare Gregorio senza accettare la sua dottrina. Le sue idee erano conformi al suo tempo; perocchè, in fatto di governo e di società, esse valevano assai più delle rozze pratiche del mondo barbaro. Egli ebbe il sentimento dell'unità, d'accordo in ciò col vecchio genio di Roma e col genio umano. Il medio evo visse delle concezioni di quell'alto ingegno che conservò tutta la sua autorità anche dopo morte: infatti, quelli ch'egli aveva destinati salirono al trono dopo di lui. E nullameno non neghiamo ch'egli usò aspramente del potere che disputava alla barbarie, che nella lotta menava colpi terribili. Fu un uomo d'azione, posto sulla sommità di una società feroce, che non ebbe, per condurla, se non la potenza morale di cui, per la storia, egli è l'espressione vivente.

La Chiesa romana ha messo Gregorio nel novero dei santi; l'idea della sua santità prevalse ovunque fra il popolo dopo la sua morte. I più venerati, i più puri, erano stati del suo partito. Gli si attribuirono molti miracoli: era generale credenza

(1) Gaudii repleti immensitate. (*Epist.* I, 40). Circumvallat enim me dolor immanis. (*Epist.* II, 42).

che se ne operava anche sulla sua tomba. In realtà, eravi in Gregorio più di un lato che poteva colpire le immaginazioni. Come Gesù, era figlio di un falegname; come il suo maestro, aveva vuotato il calice d'amarezza. Aveva avuto eziandio la sua passione; l'esilio era stato il suo calvario e la sua croce. Tale conformità d'origine, simili somiglianze col suo Dio parlarono istessamente allo spirito di Gregorio, all'orgoglio di quel potente mistico, a quell'anima di profeta: egli credè tanto più alla sua missione.

In qualunque senso si consideri Gregorio VII, nel senso celeste come in quello terrestre, è impossibile di farlo discendere: santo o politico, grand'apostolo o grand'ambizioso, egli è stato tutto per il suo genio, e, in ogni modo, è pur mestieri annoverarlo fra gli uomini sommi.

PARTE QUARTA.

Nel momento in cui Gregorio VII moriva, gli affari d'Italia riprendevano un aspetto migliore. Matilde, dopo la sua vittoria di Sorbara, aveva riacquistato ovunque la palma: le città ribelli si erano, per la massima parte, rimesse al proprio dovere; la sua meravigliosa attività, mettendo a profitto ogni caso venturoso, aveva accelerato questo gran ristabilimento. Pentita al pari della fortuna, l'ingrata Lucca riaprì le porte alla sua sovrana, e mostrò un'immensa gioja rivedendola. La contessa rientrò tutta intenerita nella città in cui visse sua madre, nella casa che le destava tante rimembranze. Fu scacciato da Lucca il vescovo intruso ed il fedele Anselmo vi riprese la sua sede episcopale.

La morte di Gregorio fu certamente per Matilde una gran prova; ma, per quanto ella fosse donna dal lato del cuore, aveva bastante forza per sopportare una simile perdita. L'uomo moriva, ma la causa viveva, ed essa era un sacro deposito che bisognava difendere.

Il tempo non ci ha trasmesso le ultime istruzioni di Gregorio a *sua figlia*, ma i contemporanei dicono che si spedivano reciprocamente e di frequente dei messaggieri; che il Papa, spirando, mandò a Matilde un'ultima benedizione in termini particolari e commoventi.

« Egli spera, ci dice il poeta confidente, che Dio accorderà finalmente la pace alla cara figlia di Pietro *(figliolae Petri)* alla serva di Cristo. Egli moltiplica le sue lettere, le sue esortazioni; la scongiura soprattutto di non mai abbandonare le sue massime, di praticarle fino all'estremo, di non scostarsene in nulla. Poi le invia il perdono per le sue colpe, e la benedizione per i suoi meriti. I messaggieri di Gregorio partono ad ogni istante alla volta di Matilde, sono spediti corrieri notte e giorno ».

Il pontefice spirando raccomandò di aspettare che Matilde fosse presente per l'elezione del suo successore; con ciò voleva dire a questo successore, chiunque ei fosse, di prender lumi dai consigli della figlia di Pietro, come egli stesso aveva fatto.

Un'altra morte tenne dietro a quella del grand'uomo: il vescovo Anselmo succombette sotto il peso degli anni e dei suoi gran lavori. Per tal modo Matilde perdeva, uno dopo l'altro, i due uomini che la sostenevano; ma ella era venuta in grado di sostenersi da sè stessa. Anselmo morì nel punto in cui stava per cingere la tiara, poichè Gregorio lo aveva designato fra i più degni. Dal fondo del suo ritiro di Salerno, egli aveva nominato Anselmo suo vicario apostolico in Lombardia; al letto di morte gli aveva mandato la sua mitria pontificale (1). Le manifeste preferenze di Matilde, la sua discreta ma possente intervenzione, tutto fa presumere che il vescovo di Lucca avrebbe prevalso di leggieri sui suoi competitori.

Era all'un tempo un uomo di Stato e di santità; dato alle austerità dell'ascetismo, « egli trattava il suo corpo come si tratta un nemico (2) ». Ammesso a tutti gli affari del secolo, Anselmo vi si dedicava con viva penetrazione, con una sagacità tutta italiana. Genio religioso come Gregorio, come questi possedeva di più il genio politico del suo paese: il poeta lo chiama con raro criterio, « l'angelo del gran consiglio (3) ». Quell'amico di Matilde fu altresì il più gran letterato di quell'epoca; la sua penna, che, notte e giorno, si

(1) A quella mitria di Gregorio si attribuiva il dono dei miracoli. Era fama che anche Anselmo ne avesse operati molti.

(2) Corpus macerabat ut hostem . *Domnizo.*

(3) Consilii magni angelus... *Id.*

applicava all'interpretazione delle Scritture, era sempre pronta alla lotta contro l'antipapa e l'Imperatore (1). Sì addentro nelle scienze divine ed umane, egli fu, appo Matilde, il suo ministro, il suo teologo, ed anche il suo medico. « La nobilissima e possentissima madonna Matilde, ci dice uno dei cappellani d'Anselmo, fu mille volte guarita di diversi mali colla sua sola benedizione: ella stessa ce lo ha soventi volte affermato. Ella sentiva emanare da lui, diceva, una forza sì penetrativa che il male sembrava fuggire al solo suo gesto od al suo tatto (2) ». Anselmo stava scrivendo per Matilde un commentario sui salmi, e nel momento in cui la sua mano tracciava le parole che profferì Giacobbe al letto di morte benedicendo Israele: *Benedicimus illi*, il santo vescovo rese l'anima a Dio. Così morendo, dice un contemporaneo in senso tutto patriottico, Anselmo facea scendere la sua benedizione su tutta Italia (3) ».

E, invero, era quegli un momento di benedizione: la Toscana e gli Stati di Matilde, liberati dai flagelli della rivolta e dell'invasione, cominciavano a rifiorire. Altrettanto attiva, altrettanto grande nella pace come nella guerra, la contessa mise a profitto quella pace, che a' suoi occhi non era che una tregua, per riparare sollecitamente ai mali cagionati dalle armate nemiche e dallo scisma. Le bande germaniche erano passate e ripassate sulla Toscana, come sulla Lombardia; si può quindi imaginarsi in quale stato quegli stranieri lasciavano il paese: ovunque si rivolgeva lo sguardo si vedevano orribili devastazioni. Gregorio e Matilde avevano una comune avversione per quei *Barbari* d'oltremonte, com'essi li chiamavano, la cui rozzezza doveva nuocere alla razza ed alla società italiana.

Tutto il partito dell'antipapa aveva egualmente esteso i suoi terrori sui dominii di Matilde. Essa trovò quindi per ogni dove materia di occupare il suo genio attivo e riparatore. I documenti contemporanei ci riferiscono ch'essa andava di città in città, ora a Pisa, ora a Lucca, a Firenze, a Siena, a Mantova, e dapertutto rendeva giustizia, ordinava

(1) *Opera Anselmi Lucensis episcop.*

(2) *Il Penitenziario.*

(3) Benedictio super Italiam universam descendit. *(Il Penitenziario).*

lavori, tracciava strade, costruiva argini, scuole e spedali. L'accompagnavano le sue genti di giustizia, i suoi ingegneri, i suoi notaj, i suoi testimoni (1). Essa non temè, come abbiamo veduto, di far servire, contro gli ordini stessi del Papa, i beni, i sacri tesori delle chiese per sostenere la lotta contro l'Imperatore. Appena passato l'oragano, fu sua prima cura di fissare essa stessa le indennità per quelle sante e coraggiose spogliazioni. Assegnò alle chiese, ai conventi dei feudi il cui valore fu esattamente proporzionato a quanto essi avevano perduto.

Mentre si vedeva rinascere l'ordine e la prosperità negli stati della contessa Matilde, il resto d'Italia, che era ancora occupato dalle bande dell'Imperatore, presentava un altro quadro: la carestia, la peste, le inondazioni, tutti i flagelli, dicono i cronichisti, vi regnavano in una volta. L'ignoranza e l'incuria degli Alemanni avendo ovunque lasciato rovinare le dighe dei fiumi, i campi fertili erano diventati altrettante maremme pestilenziali (2). Malgrado le reclute che continuamente faceva venire da Germania, l'Imperatore vide distruggersi la sua armata su quella terra di desolazione. Stante gl'immensi trionfi di Matilde egli aveva ripiegato verso l'Italia superiore. I progressi del re Hermann lo richiamarono finalmente al di là dei monti.

Ma l'antipapa, l'audace Gilberto, restava sempre padrone di Roma. La sua armata teneva il centro dell'Italia, e tagliava ogni comunicazione fra la Toscana e Salerno, dove i partigiani di Gregorio erano stanziati. Non si aveva ancor dato alcun successore al pontefice. Le difficoltà della situazione, e l'allontanamento della contessa Matilde, di cui si desiderava la presenza, avevano fatto differire l'elezione. Finalmente, dietro le instanze della contessa medesima, i cardinali si adunarono. Essendo morto Anselmo, la loro scelta cadde sopra Desiderio, l'abate del Monte Cassino, uno di quelli che Gre-

(1) Si designa con tal nome quelli che erano presenti alla firma degli atti.

(2) Oggidì non è più l'ignoranza, è l'avarizia che perpetua tale stato disastroso di cose. L'Austria, com'è noto, ha sempre trascurato di tenere in ordine il letto dei fiumi, e particolarmente quello del Pò, e le inondazioni che gli uomini cogniti paventano, in un prossimo avvenire, non saranno uno dei più lievi mali della sua dominazione.

gorio aveva designato. Ma i vescovi dell'alta Italia non avevano potuto traversare la campagna di Roma, e i suffraganei si trovarono in piccol numero. L'abate del Monte Cassino chiese egli stesso che si prendesse ancora parere dalla contessa, e che si aspettasse circostanze più favorevoli, giacchè era necessaria un'elezione imponente per ricondurre l'unità nella Chiesa. Tali difficoltà furono in parte appianate dai trionfi di Matilde. Temendo sempre che l'antipapa, nelle cui mani era Roma, non fosse accettato per liberarsi d'ogni molestia, paventando di veder dare un tal successore a Gregorio, ella affrettò il conclave a riunirsi, esortandolo a passar oltre, qualunque fosse il numero dei prelati; prometteva però di essere a Salerno per le cerimonie dell'intronizzazione.

Il conclave dunque si radunò, e l'abate del Monte Cassino, unanimamente eletto, prese il nome di Vittore III. Sia che spingesse troppo lungi il rispetto delle raccomandazioni di Gregorio riguardo alla presenza di Matilde, sia che conoscesse la sua debolezza, il santo abate fece ogni sforzo per esonerarsi da un sì formidabile onore; egli dovette subire una sorta di violenza. Gisolfo, principe di Salerno, si offrì di condurlo a Roma e di proteggerlo, almeno per il tempo necessario alla consacrazione. Si giunse a gran stento fino alla chiesa di Santa Lucia. Vittore III fu con prestezza intronizzato; indi quel povero solitario, stremo di forze e di coraggio, corse a cercare un rifugio nel suo convento di Monte Cassino.

La lotta prolungata contro l'Imperatore, dalla quale Matilde era uscita sì grande, la prosperità dei suoi Stati, il movimento dei suoi porti frequentati da tutti i popoli commercianti, il suo governo giusto ed umanitario, tutto ciò aveva sparso in lontananza la sua fama: molti principi avevano ricercato la sua mano, tuttochè ella avesse più di quarant' anni. Fra questi pretendenti, se ne cita uno di bizzarro umore, che si adoperò lungamente per conseguirla: fu il figlio primogenito del conquistatore dell'Inghilterra, chiamato Roberto Courte-heuse. Egli era partito malcontento di non aver potuto ottenere da Guglielmo, mentre viveva, che gli cedesse la Normandia. Più di una volta si era messo in campagna per impadronirsi colla forza di quel ducato. Si racconta che Guglielmo, accorso un giorno dal fondo dell'Inghilterra, si era dato ad inseguire suo figlio, che lo aveva

assediato in un castello nel quale si era chiuso, che questi, in una sortita, impegnò combattimento contro un cavaliere il cui viso era nascosto sotto la visiera, che lo rovesciò da cavallo con un colpo di spada, e che, al grido del ferito, Roberto Courte-heuse riconobbe suo padre.

Dopo di essere andato più di una volta a combattere ed a cercare fortuna in lontani paesi, Roberto era partito per mai più ritornare finchè era in vita suo padre, e gli pesava sul capo la sua maledizione. Appo quegli Atridi normanni, i figli combattevano contro il padre, i fratelli si scannavano fra loro. Il fuggitivo s'incamminò verso l'Italia, dove un altro Roberto, un Normanno, aveva tratto sì buon partito dalla sua escursione. Accompagnato da alcuni cavalieri malcontenti di Guglielmo e da una banda di avventurieri, sbarcò in Toscana, e, incantato alla vista della ricchezza di quelle contrade, si fissò in testa di conquistarle, con un colpo solo, sposando Matilde; ma, com'è noto, essa non ambiva maritarsi. Quell'uomo membruto e grossolano, quell'avido e furibondo nano non era gran che fatto per sedurla: la fortuna di Roberto, compromessa, non valeva più della sua persona e della sua riputazione. Matilde nel tempo stesso che cercava di ricusarlo, gli usò tuttavia dei riguardi, per evitare incresciosi contrasti cogli altri Normanni d'Italia.

Non pertanto si avvicinava il momento in cui la contessa stava per cedere ad altre persecuzioni matrimoniali, in cui la sua resistenza doveva piegare sotto più possenti instanze.

L'antipapa Gilberto regnava alteramente in Vaticano, mentre il frate, il santo che da poco si aveva eletto a Salerno, era già scomparso nel suo profondo ritiro del Monte Cassino. Gilberto, attivo, intraprendente, non risparmiava nulla per sostenere e consolidare il suo regno di ventura e di violenza. Non v'ha dubbio che la *lebbra Gilbertina* (è la frase del poeta) avrebbe guadagnato l'intera cristianità, se, mancando il legittimo papa, non vi fosse stata Matilde per troncarle il corso. Essa mai non cessava di scrivere a quel timido e scoraggiato religioso: che era sacrilegio l'abbandonare la sede di San Pietro alla profanazione e che bisognava ad ogni costo tornare a Roma. Si offerse perfinò di entrarvi ella stessa per la prima alla testa della sua armata e fissò quivi convegno al pontefice. Simile proposizione spaventò quel povero successore

di Gregorio; egli cadde infermo, e ciò servì per qualche tempo di pretesto alla sua inazione. Ma egli aveva promesso al gran pontefice morente di dare ascolto a Matilde, di abboccarsi con lei, e i suoi scrupoli vinsero il suo spavento. Si mise in cammino e giunse a Roma per via di mare; Matilde vi era già arrivata. Al pari di Giovanna d'Arco, che, a Reims, marciava colla spada alzata davanti al suo re, Matilde, alla testa dei suoi soldati, precedeva il Papa e gli apriva le porte di Roma. Ella era all'un tempo l'anima e il braccio: era quasi il papato stesso.

La contessa si era già impadronita della destra sponda del Tevere, di quella parte della città che si chiama il Transteverino. Il rimanente era ancora in potere di Gilberto, che non era tale da cedere davanti a quella prima sconfitta. Matilde aveva stabilito il Papa nella chiesa di san Bartolomeo, in difetto di s. Giovanni di Laterano che era occupata da Gilberto. Vittore uffiziava il sabbato santo in gran solennità, e la folla era accorsa per ricevere la benedizione di quel vegliardo, che era in gran fama di santità. L'antipapa, coi suoi costumi soldateschi e la sua vita più che mondana, aveva già stranamente compromesso il suo carattere pontificale: egli risolse di arrestare, con un colpo di mano sulla persona del papa Vittore, la diserzione, che spopolava Roma. Il giorno di Pasqua, nell'ora in cui stavano per cominciare i divini uffici, fece invadere dai suoi soldati la chiesa di san Bartolomeo. Una violenta lotta ne seguì e il suolo fu bagnato di sangue. Matilde, per tal modo sorpresa, pervenne a condurre il Santo Padre nel castello Sant'Angelo, nel tempo in cui le sue truppe continuavano il combattimento e riuscivano a strappare la chiesa dalle mani dei loro avversari.

Fuori di dubbio la contessa, in quel momento, non si sentì forte abbastanza per trionfare di Gilberto, uomo di testa e di un'avvedutezza singolare; sempre assistito, d'altra parte, dai soccorsi che l'Imperatore gl'inviava. Matilde, a quanto sembra, si applicò allora a tutt'anima all'idea di Gregorio: far diversione allo scisma e riunire verso un alto scopo tutta la disunita cristianità.

Ma Vittore III non vide nemmeno a cominciare quella crociata che fu il solo atto, anzi il solo progetto del suo pontificato. Le vicende dei tempi non si accordavano colla sua

debolezza. Sempre ammalato ed affatto estenuato dagli allarmi che conturbavano il suo soggiorno in Roma, se ne tornò a morire al Monte Cassino (1).

Fu di lì a poco tempo che, a Benevento, si tenne il concilio nel quale la spedizione fu decisa. La costa d'Affrica verso la quale si sono diretti, sembra indicare che lo scopo della crociata non era esclusivamente religioso (2). I pirati maomettani di quei paesi infestavano il Mediterraneo e perfino le riviere d'Italia. Matilde aveva armato diverse volte contro di essi, sì dalla parte dell'Adriatico, che nel mare di Toscana; ma, continuamente scacciati, essi ricomparivano sempre. Si abbracciò quindi il partito di andare ad attaccarli e distruggerli ben anco nelle loro caverne.

La contessa ha assistito al concilio di Benevento, domanda a sè stesso il suo biografo, o ne fu impedita dalla sua lotta dinanzi a Roma, contro l'antipapa, suo costante e particolare nemico? Comunque sia, Matilde fece predicare ovunque la crociata. Le sue grandi città marittime, Pisa e Genova, figurarono per le prime in questa spedizione, nella quale gl'interessi politici e commerciali avevano la loro parte. Esisteva fino da quei tempi un'ardente rivalità fra Pisa e Genova. Quelle due città fecero tregua alle loro sanguinose querele per fornire numerosi trasporti alle crociate. Si suppone che Matilde abbia avuto tanta influenza e autorità per intervenire fra quelle due rivali e riconciliarle un'istante, affine di farle concorrere allo stesso scopo. I crociati sbarcarono poco lungi da Tunisi, piombarono sui Saraceni, riportarono grandi vittorie, fecero mano bassa su quanto trovarono di prezioso, e ricondussero sui loro vascelli tutti i cristiani tratti in schiavitù da quei barbari. Codesta piccola crociata fu una specie di prologo della grande epopea che riempie i secoli seguenti.

Vittore III aveva finito i suoi giorni nel fondo del suo convento (3). Il Monte Cassino perdeva in lui un pietoso abate;

(1) 16 Settembre 1088.

(2) È noto che l'ultima crociata di San Luigi, nel 1270, ebbe luogo egualmente sulla costa di Tunisi, per motivi politici e commerciali che fece prevalere il re di Sicilia, Carlo d'Angiò.

(3) Si stupirà forse che il debole Vittore III sia stato designato da Gregorio VII come uno dei suoi successori; ma si potrebbe rispondere che

la Chiesa non perdeva un papa, ed era tempo di trovarne uno. La contessa anche questa volta era premurosa di vedere adunato il conclave: essa temeva di lasciare campo al perseverante Gilberto di profittare d'un interregno. Spedì quindi ai vescovi messaggi sopra messaggi, e li consigliò a riunirsi in Terracina, prevedendo che una parte di essi non avrebbe osato di recarsi a Roma. Matilde appoggiò il vescovo d'Ostia, il cardinale Otto. Gregorio, al suo letto di morte, lo aveva designato fra i quattro più degni. Essa interpose apertamente la sua autorità in di lui favore, facendo presente in quale stima era tenuto da Gregorio, e quante fatiche e quanti patimenti egli aveva sfidato per la causa dell'ortodossia. Il vescovo d'Ostia fu dunque eletto papa e prese il nome di Urbano II. Questi era all'altezza del suo ministero; eravi in lui un uomo a lato di un santo. Urbano II fu l'apostolo e il grande artefice delle crociate. Egli riprese la lotta dove l'aveva lasciata Gregorio; convocò entro Roma stessa un concilio universale e rinnovò gli anatemi di quest'ultimo contro l'antipapa, contro l'Imperatore, contro tutti i loro partigiani. Si rivolse al popolo di Roma e lo esortò a scacciare ignominiosamente Gilberto. Ma se Gilberto non era fatto per essere papa, era però fatto per comandare. Egli riuscì ad agitare di nuovo la Lombardia e la Toscana, affine di operarvi una diversione.

Epperò Matilde si vide costretta a lasciar Roma precipitosamente ed a ricomparire nei suoi Stati. Essa trovò la Toscana già sollevata. Lucca aveva anche una volta rigettata la sua autorità. Tutto si doveva ricominciare, e Matilde si rimise all'opera. La sua attività, la ferma sua intelligenza non le vennero meno, e ben presto essa riuscì a far rimettere al dovere la maggior parte dei ribelli.

Abbandonato a sè stesso, il Papa trovava la sua condizione assai critica. « Egli scriveva lettere sopra lettere alla con-

Gregorio, a quell'epoca, si trovava assai limitato nelle sue scelte: egli aveva nominato per il primo Anselmo, il consigliere di Matilde, che era uomo di Stato, ma che la morte rapì; poi il cardinale Otto, vescovo d'Ostia, che successe a Vittore III, e che fu il papa Urbano II. Gregorio dopo questi due aveva indicato l'abate del Monte Cassino, per la sua rinomanza di dolcezza e santità. Forse Gregorio, a cui si aveva tanto rimproverato l'inflessibile sua alterezza, alla sua ultima ora, credè che un santo, nello stato sì disordinato della Chiesa, sarebbe più atto di qualunque altro a riavvicinare gli spiriti.

tessa, dice il buon Domnizo, le inviava legati sopra legati, le rammentava i giuramenti che aveva fatti a Gregorio e la scongiurava di salvare la Santa Sede ». Era un compito superiore alle forze di Matilde il far fronte a tutti i pericoli in una volta. Era evidente che se ella veniva a lasciare i suoi Stati, la rivolta vi scoppierebbe di nuovo. « I veri cattolici » diventavano ogni giorno più rari, dice un cronichista; i » fautori dello scisma all'incontro pullulavano ». Enrico si disponeva a scendere in Italia ed a tentare qualche gran colpo per farla finita coi suoi nemici.

Fu allora che il papa Urbano « calcolò, nella sua sagacità, dice il biografo, che se, all'indomabile coraggio della nobile contessa, a tutte le risorse dei suoi ricchi paesi, si avesse potuto aggiungere le truppe tedesche del giovine duca Guelfo di Baviera, risulterebbe da simile unione un formidabile ammasso di cui nè l'Imperatore nè l'antipapa sarebbero venuti facilmente a capo (1) ». Pieno di speranza nei suoi disegni, Urbano fece ogni sforzo per condurli a buon fine. Si aprì con Matilde riguardo ad essi, e le propose arditamente di sposare Guelfo di Baviera.

Matilde ne fu sorpresa e contristata. La era una strana proposizione per un animo franco e casto come il suo: meno che mai essa inclinava al matrimonio; aveva ricusati i più degni, i più gloriosi partiti. Quello che il Papa gli proponeva non era fatto per indurla ad altre viste: Guelfo aveva diciotto anni, e Matilde allora ne aveva più di quaranta; essa mostrò quindi la sua ripugnanza a contrarre simil nodo. Ma il Papa insistette sui vantaggi che ne risulterebbero, e finì col comandare in nome della Chiesa. La figlia di Pietro chinò la testa, e con tristezza si lasciò strappare il suo consenso: il matrimonio si effettuò. Evvi bisogno di qui notare che Matilde fece ancora le sue riserve di castità, in questo nuovo matrimonio politico che era assai meno l'unione di due persone che quella di due Stati?

L'Imperatore si scosse a tale nuova; « se ne diede gran pensiero, dice il cronichista (2) »; senza perder tempo si dispose a lasciare la Germania, e radunò tutte le sue forze per

(1) Fiorentini, Memorie, ecc.
(2) Bertoldo.

piombare sull'Italia (1). Matilde aveva già subito acerbe prove, eppure l'attendevano momenti più terribili ancora.

Prima di valicare le Alpi, l'Imperatore s'impossessò di tutto quello ch'essa possedeva dalla parte di sua madre, in Lorena ed altrove; tuttavia davanti alla fortezza di Brigerino egli fallì l'impresa (2). Furente pella toccata sconfitta, si avventò sull'Italia e devastò tutto fino a Mantova, dove la contessa e suo marito si erano rinchiusi.

Matilde aveva presentito la tempesta; ella sapeva che quella città, per la sua importanza, avrebbe dovuto far fronte a qualche gran sforzo dell'inimico. In conseguenza essa non aveva trascurato nulla per metterla in grado di sostenere un lungo assedio. Enrico si presentò sotto le mura di Mantova con un'intera armata e coll'intima convinzione di obbligarla ad arrendersi. Egli moltiplicò gli assalti, ma le sue truppe morivano senza nulla conquistare; laonde, in mancanza di meglio, egli risolse di sottomettere il nemico colla fame, e convertì l'assedio in uno stretto blocco.

Matilde allora uscì dalla città, si avventò in aperta campagna, molestò i Tedeschi con incessanti allarmi, e riuscì, di quando in quando, a introdurre nella fortezza approvigionamenti e rinforzi. Ella scriveva di continuo agli assediati, scongiurandoli di non dimenticare qual santa causa essi avevano a difendere, incoraggiandoli a tener fermo, loro dicendo di far assegnamento su lei.

Ma Enrico, esaurito ogni sforzo, ricorse al gran mezzo che gli era riuscito così bene dinanzi a Roma. A forza di promesse e di danaro giunse ad aver nelle mani alcune chiavi, e il tradimento gli aprì le porte di Mantova dopo undici mesi d'assedio (3). Il duca Guelfo provò grandi difficoltà nel fuggire a quelli che avevano promesso di darlo in potere dell'Imperatore.

Qui si nota ancora il silenzio ostinato del cappellano in riguardo al povero Guelfo. La sua mutolezza intorno a questo secondo marito come verso il primo, è evidentemente calco-

(1) Nel mese di maggio 1090.

(2) Abstulit omnino nisi castrum Brigerinum,
Forte quod et magnum locuplex, erat undique largum.
Hoc rex aggressus nequit intus ponere gressus. *Domnizo.*

(3) Alcuni cronichisti dicono tredici mesi. Aprile 1091.

lata ed inflessibile. Egli li cancellerebbe volentieri, con un tratto di penna, dalla storia, come li ha banditi dai suoi versi. Aveva egli contro l'uno e l'altro qualche particolare rancore? Oppure quei principi si erano comportati in modo tale con Matilde, che il buon servo evitava di rinfrescare alla sua padrona la nefasta memoria dei suoi due mariti? Gli è per caso e probabilmente a sua insaputa che egli lascia sfuggire una sola volta, parlando di Guelfo e di Matilde, le tre fatali parole: « i due consorti ».

In un quadro più drammatico e più vivo del semplice racconto della storia, Canossa ci narra distesamente, per bocca della musa del suo cappellano, l'assedio e il tradimento di Mantova, con tutta l'emozione del momento, con quell'impeto di collera e di gelosa rivalità che spingeva la patria di Donnizo contro la sua vicina, la patria di Virgilio (1).

« ..... Restava alla mia padrona, prosegue la fedele Canossa, una città ch'essa aveva, ahi! sempre amata, quella città che, in ogni tempo, si è chiamata Mantova. Madonna Matilde l'aveva colmata di favori e di privilegi. Il re ardeva dalla brama d'impadronirsene, e ad un tratto comparve sotto le sue mura. La figlia di Pietro avventa sollecitamente contro di lui i più arditi suoi soldati. Quanto ad essa, l'intrepida donna, la gran duchessa, occupa all'infretta le alture vicine, e di quivi tiene a bada il suo insolente nemico. L'armata del re investisce la città con tremendi assalti. Gli assediati moltiplicano le sortite; le truppe della contessa uccidono, sconfiggono, scacciano dinanzi a loro la vile mandra Tedesca. Oh! la bella resistenza! Il re più non osava mostrarsi, si teneva in disparte, a capo chino. Le sue perplessità e i suoi terrori durarono così undici lunghi mesi. Nullameno, nell'intervallo, gli diedero in potere Ripalta e la torre di Governola. Quelle perdite non attenuarono il coraggio della serva di Pietro. Essa invece fa pervenire di continuo agli assediati soccorsi ed approvigionamenti; non li lascia di nulla mancanti e li scongiura

(1) Ciò non è mera supposizione. Canossa dice a Mantova: « Sei ben altera del tuo Virgilio! eppure egli non ha composto i suoi versi se non sopra un solo metodo, l'esametro, mentre il mio poeta si permette il distico, ecc. » E per darne prova, Donnizo si fa subito a descrivere in versi esametri e pentametri (nei quali non mancano gli errori di quantità ed i barbarismi) le nozze di Beatrice, ecc.

di tener fermo. Questi le promettono di conservarsi fedeli. Mendaci promesse, alle quali la fiduciosa Matilde prestò fede! La ingannavano quegli sciagurati. Si erano già obbligati verso il re a dargli nelle mani la fortezza prima del giorno di Pasqua. Quei novelli Giuda perseverano nel loro disegno e vendono la città nella notte stessa in cui l'apostolo traditore vendè il suo Dio.

» Nell'ora in cui il re entrava infuriato in Mantova, i soldati di madonna Matilde pervennero ad uscirne. Allora, come sempre, l'avversità trovò la gran contessa più salda di una rupe, più indistruttibile del diamante; ell'era assisa, immutabile, sulla pietra dove Dio ha edificato la sua Chiesa. Invano è assalita dai flutti, invano è battuta dalla tempesta, ella non sa arrendersi (1)».

L'eroica fortezza non si limita a queste parole: dopo aver reso tal giusto omaggio alla sua padrona, la città di Domnizo trova l'occasione buona per dare a Mantova una severa lezione, e così l'apostrofa Canossa:

« Ah! quale non sarebbe stata la tua gloria, o Mantova, se, meglio consigliata, avessi turato gli orecchi alle seduzioni del re Enrico! La tua fama, il tuo onore avrebbero echeggiato in tutto l'universo. Eri chiamata la forte, eri chiamata la ricca: diventavi immortale come Troja la Frigiana, il cui favoloso assedio poteva rivivere in te. Tutte le città d'Italia proclamavano i tuoi figli i figli di una razza invincibile, di un sangue antico e generoso. Ovunque si sarebbe detto: « Come i Frigiani sono stati il terrore dei Greci, così i Mantovani sono il terrore dei Germanici. — Fatale tradimento che precipita Mantova dalla sommità della gloria in un abisso di vergogna! O tradimento, sono queste le tue opere! Tu imbratti la fedeltà, imbratti la vittoria; porti il turbamento fra i re, i duchi, i baroni; metti la confusione e l'onta in tutte le file. Ah! Mantova, se tu avessi serbato la tua fede, madonna Matilde non avrebbe mancato di liberarti; e tu avresti potuto sfidare il tuo nemico non dieci, ma dodici anni almeno! Tu avresti conquistato la pace; il re avrebbe finito coll'allontanarsi dalle tue mura tutto coperto di vergogna, tu ti saresti conservata l'amore e l'orgoglio della Gran Contessa. Ella ti avrebbe arricchita, onorata, abbellita al disopra di

(1) Domnizo: *Vita Mathildis ducatricis, etc.*

tutte le città. Il tuo popolo avrebbe portato la toga, come altra volta il popolo romano. Ammettiamo anche che il re ti avesse presa d'assalto, qual gloria sarebbe ancora stata per te! Non v'è onta nell'essere vinti; nessuno allora avrebbe potuto dire: La perfida, la vile Mantova! Ah! piacesse a Dio che tali titoli non fossero i tuoi! Ma è pur troppo vero, tali titoli quind'innanzi ti appartengono, tali titoli ti resteranno; tu hai barattato il tuo vecchio onore con questa vile fama. O Mantova, perchè ti sei venduta! Altre volte, in simil giorno, affollata di buoni cattolici, tu celebravi la Pasqua di Cristo in compagnia dell'illustre Matilde, la cui risplendente corte versava su te una pioggia di benefici; ora altro non possiedi tranne la corte affamata di un principe rovinato; celebri la pasqua con degli eretici Tedeschi, amici del vino e perduti di lussuria. Tu non sai una sola parola della lingua di quei bruti, che dopo aver bevuto si danno a tutti gli eccessi della collera, che snudano la spada per la menoma parola male interpretata, che si sgozzano fra essi, che si mordono come i lupi disputantisi un osso, e non sono mai d'accordo se non per violare e spogliare i santuarj.

» Mira, o Mantova, quali compagni ti sei data! Fuggili, disprezzali, la morte è con essi. L'amicizia del re non durerà sempre. Sappilo, egli non manterrà nulla di quanto ti ha promesso. Egli t'ingannerà, ovvero se ne andrà com'è venuto. Bada che la sua pace non sia in fondo che una guerra a morte. Suvvia, svegliati, sii risoluta; abbi il coraggio di piangere il tuo delitto. È vero che tu hai messo in dimenticanza antichi doveri, e recenti promesse, ma le lagrime possono tutto lavare, piangi! ».

L'imperatore Enrico, signore di Mantova per la connivenza d'un picciol numero, si sforzò di rendersela favorevole concedendole importanti privilegi, oltre quelli che Matilde le aveva già accordati. Fu questa la costante politica dei principi germanici, suoi successori, riguardo alle città della Lombardia: attirarle, grado grado, sotto il loro dominio mediante particolari favori, municipali concessioni, ch'essi distribuivano in modo da suscitare gelosie e discordie fra le diverse città. Gli è ciò che spiega perchè un sì gran numero di città lombarde si sono pronunciate per l'Imperatore, nel duello secolare che cominciava.

Raccogliendo i frutti della sua vittoria, Enrico prese possesso di tutto il paese fino alla linea del Pò; soltanto le due fortezze di Platina e di Nogara resisterono a tutti gli sforzi. Meno fortunata, la fortezza di Minervia, colta all'improvvisa, ed essendole sempre mancato il tempo di approvigionarsi, fu ridotta a capitolare.

Lasciamo che il poeta di Canossa ci racconti ancora colla sua semplicità quello che avvenne dopo la presa di Mantova. Egli continua ad apostrofare, ed a flagellare ironicamente col suo disprezzo tutte le città che hanno aperto le loro porte o che si sono mal difese: « Il re, egli dice, si rallegra molto della presa di Mantova. Le diè per governatore il tedesco Conon; quel falso vescovo surrogò Ubaldo, il vero pastore, che si era rifugiato presso la Gran Contessa cattolica. Enrico s'insignorì di tutto il paese fino al di là del Pò, ad eccezione però di Platina e di Nogára: due buone piazze forti che si conservarono fedeli a Matilde, e disprezzarono le minaccie ed i furori dei Tedeschi. Minervia, all'opposto, aprì le sue porte; ella ebbe certamente una gran paura in anticipazione, perocchè non aspettò che il re avesse fatto il menomo tentativo contro le sue mura. Ma la sua perdita non fu tanto sensibile a madonna Matilde per farle disertare la causa di Pietro; tutta piena di gioja e di speranza, essa percorreva notte e giorno i contadi di Reggio e di Mantova, fortificava, approvigionava i suoi forti, si accertava delle forze, sentendosi dispostissima a ricominciare la lotta, ed essendo ben convinta che alla perfine avrebbe superato il re. Frattanto, ella stessa lo seguiva a poca distanza, studiava le sue abitudini, perfino le più piccole sue mosse, ed ovunque Enrico si mostrava si vedeva a comparire Matilde ed i suoi soldati per sorvegliarlo o per sorprenderlo. Un giorno (era dopo la presa della valorosa Minervia), nel cuore dell'inverno, Enrico si era recato sull'altra sponda dell'Atesi, avventurandovisi solo, senza un signore della sua corte nè un soldato della sua armata. Se ne dà avviso alla vigile contessa, che fa subito mettere sotto le armi un migliajo delle sue genti e le spinge sulle orme del re, con ordine di non combattere, checchè avvenga, se non in aperta campagna. Enrico le vede a tempo, e si rifugia nelle paludi del Pò e nelle canne dell'Atesi. L'astuto monarca per otto giorni le de-

lude, le affatica facendosele correre dietro; egli voleva dare tempo alle sue truppe di raggiungerlo: finalmente esse arrivarono. Un soldato imperiale abbandona il suo corpo e viene ad unirsi ai nostri. Pieno di finzione, codesto nuovo compagno d'arme, loro consiglia di trincerarsi nel bel mezzo dello stagno, assicurando che quegli è un punto insuperabile; ma nel momento in cui, pieni di sicurezza, quei bravi avevano deposto le armi e si riposavano un poco, ecco che sboccano, da un passaggio nascosto, i vessilli imperiali. In un baleno tutto è confusione, tutto è precipizio; è una mischia, una lotta corpo a corpo. Finalmente i nostri sono oppressi; ad alcuni è dato trovare uno scampo e fuggono a gran stento a traverso le paludi. Questo avveniva nel luogo che oggidì si chiama *i tre contadi.*

« Colui che aveva tratto nell'insidia i soldati di Matilde aveva nome Ugo. Uscito da un nobile seno, egli fu traditore verso il suo sangue come verso il suo paese: la vera nobiltà non scende a siffatti vergognosi stratagemmi. In quel giorno, i nostri lasciarono in mano ai nemici molti prigionieri, e del basso popolo e dell'alta società. Fra questi ultimi, si contava il figlio del conte Alberto, il buono e coraggioso Manfredo: una tale cattura produsse la gioja del campo reale, e la desolazione del campo di Matilde. Fu finalmente mestieri svelare alla contessa le sventure della spedizione; essa fece chiamare i fuggiaschi, e trovò dolci e vigorose parole per ringagliardirli contro l'inimico: « La fortuna è varia, loro disse: vincitori ieri, siamo vinti oggi; non v'è che il coraggio che sia di tutti i giorni ».

Erano già tre anni che l'Imperatore continuava contro la sua parente quella nuova lotta sì accanita della quale il poeta cronichista ci dipinge al naturale le curiose peripezie: è un quadro dell'epoca in cui il tempo rivive assai meglio che nei racconti solenni, e nel quale l'Italia dei nostri giorni potrebbe, à più di un dato, riconoscersi. Lasciamo parlare anche una volta quello schietto testimonio: « L'esperienza delle due stati scorse, egli dice, aveva insegnato al re che durante gli ardori del giugno la vicinanza del Pò non è punto salubre per i tedeschi. Pensò quindi di stabilirsi su altri punti più arieggiati; si diresse verso i monti mantovani, col disegno d'insignorirsene. — Il Maurello cadde nelle sue mani senza

colpo ferire. Il monte Alfredo non succombette se non dopo una lotta micidiale, in cui fu fatto prigioniero l'illustre Gerardo, l'alfiere della contessa. Quella perdita cagionò un vivo dolore a madonna Matilde. Così il Dio che aveva messo alla prova Giobbe e Tobia esperimentava oggi la mia padrona, la grande institutrice di San Pietro (1)....

« Però il trionfo aveva gonfio d'orgoglio il re Enrico. Egli portò l'assedio sotto a Montebello (2), non dubitando di sottometterlo, sia mediante l'assalto, sia col blocco. Ma accorse Matilde, e subito il re fu impossente a respingere le sortite, come a ricacciare i rinforzi che giungevano agli assediati. La di lui condizione diventava assai critica; egli si lasciava dominare dall'abbattimento, quando colui che per solito stimolava la sua inerzia, l'antipapa Gilberto, arrivò.... Dopo lunghi colloqui, prevalse il pseudo Clemente, e l'assedio fu continuato e prolungato per tutta la state. L'armata imperiale sembrava aver quivi stanziato la sua dimora; e l'armata di madonna Matilde finì col perdere fiducia e speranza: capi, soldati, servitori perfino, supplicarono la loro padrona di arrendersi a trattare la pace. Cosa domandava il re? Che si riconoscesse Gilberto. A tal prezzo, egli prometteva di levare l'assedio, di restituire alla contessa di Toscana i suoi domini e di ridonarle la sua affezione. La nobile Matilde turò gli orecchi a quelle vili proposizioni. Si insistette: « Or bene, ella esclamò, poichè voi desiderate con tanto ardore la pace del re, io farò la pace; ma voglio che voi sappiate tutto quanto essa nasconde d'ingiusto e di vergognoso ».

La contessa permise quindi che si rispondesse alle proposte di pace del re. Ma, prima d'ogni accomodamento, essa domandò per la sicurezza della sua coscienza, che si aprisse pubblicamente una solenne conferenza fra i teologhi ed i dottori dei due partiti.

Matilde scelse, per quel gran colloquio, la città di Carpineta. Nel giorno fissato, gran numero d'abati, di santi eremiti, di vescovi e di prelati si recarono colà. Matilde volle esservi presente e così espose la quistione: « È egli permesso l'accettare le proposte condizioni, il comprare la pace della Chiesa riconoscendo l'antipapa Gilberto? ».

(1) *Sancti Petri pedagogam.*

(2) Donnizo lo chiama *Mons-Belli*; Muratori dice *Monte-Vian*.

Eriberto, vescovo di Reggio, si alzò per il primo. « Era, dice un biografo, un sapientissimo prelato, la cui vita era veramente esemplare, ma che, per il trionfo della religione, contava più sui calcoli politici che sull'assistenza divina ».

Egli si sforzò di dimostrare che l'ora della pace era suonata, che le sventure del tempo la rendevano una necessità. Le sue parole avevano fatto impressione su Matilde, quando si alzò l'eremita Giovanni: « Nessuna pace, egli esclamò; una pace simile sarebbe la guerra dichiarata al Dio Padre, al Dio Figlio ed allo Spirito Santo. Come, grande e forte contessa, tu, la figlia di Pietro, consentiresti a perdere così il frutto di tanti lavori! No, no, continua il combattimento che hai impegnato per la causa di Cristo; non esitare, avanti, avanti sempre! Se la terra ti manca, il cielo ti sosterrà ed accorderà la vittoria alle preghiere di quelli che restano fedeli alla sua Chiesa (1) ».

Sciolte le conferenze, respinte le offerte dell'Imperatore, le ostilità furono riprese dalle due parti con ardore. Enrico, volendo farla finita con Montebello, fece costruire una macchina colossale la quale, appoggiandosi sulla parte bassa delle mura permetteva agli assedianti di slanciarsi nell'interno. Ma Matilde mandò a vuoto tutti quegli apparecchi: ella stessa, alla testa delle sue migliori truppe, fece una diversione nel momento in cui gli assediati tentavano una sortita; essa giunse fin presso la macchina imperiale e l'incendiò. Fu in quel fatto d'armi che perì uno dei figli dell'Imperatore. Lo sventurato padre, profondamente addolorato per tale perdita crudele, si rassegnò a levare l'assedio. Fece trasportare le spoglie di suo figlio a Verona e si recò a Piacenza dove passò alcuni giorni, poi si diresse tristamente verso Parma. « Ma era quella una pura finzione, dice il poeta, o piuttosto Canossa, ch' egli fa parlare: con un'astuta contromarcia, egli se

(1) Il biografo Fiorentini mette a questo riguardo sulle labbra del vescovo un lungo discorso alla Tito Livio, ed attribuisce all'eremita Giovanni, che gli risponde, un linguaggio non meno conforme alle regole tradizionali della più pura rettorica; poi soggiunge che quelle due aringhe sono tolte a Domnizo. Il cappellano di Canossa è molto meno oratorio. Noi ci limitiamo a riprodurre le poche energiche parole ch'egli attribuisce all'eremita Giovanni.

Quest'ultimo, che divenne abate di Canossa, aveva veramente condotto una vita da anacoreta, e continuò ad essere chiamato l'eremita Giovanni.

ne tornò su Cavigliano. Il suo scopo era evidente: era io, Canossa, ch'egli minacciava; egli voleva vendicare il patito oltraggio: *gli bollivano ancora i piedi*, ricordandosi dei tre giorni passati qui, in questo luogo, esposto al freddo ed alla neve ».

La contessa, non ancora certa dei progetti dell'Imperatore, aveva scompartito le sue forze: una metà era andata a proteggere Canossa; il resto, ch'ella stessa comandava, aveva occupato Bibianello: Matilde studiava davvicino tutti i movimenti dell'Imperatore; essa viene a cognizione ch'egli si è innoltrato nelle gole del monte Lintregnano. A tal nuova, la contessa non ha più alcun dubbio, è Canossa che si minaccia; manda entro Bibianello una debole guarnigione e col resto delle sue forze si slancia arditamente in soccorso della sua gran fortezza. Era in ottobre, una fitta nebbia copriva la terra. Le truppe toscane approfittano dell'oscurità, accerchiano l'armata imperiale e la mettono alle strette.

Enrico, appena giunto sotto a Canossa, comanda un primo assalto. È respinto; tutte le trombe risuonano mentre l'eremita Giovanni, in mezzo a tutti i suoi monaci, salito sulla più alta torre, intuona i salmi della Chiesa per il trionfo delle armi di Matilde, e invoca la collera di Dio sull'Imperatore. « L'abate pregava, esclama la belligera fortezza, ma tutti i miei bravi combattevano ».

Nel punto istesso compare la contessa; ella si slancia, alla testa delle sue truppe, nel campo imperiale. Il combattimento ricomincia. Gli Imperiali si turbano: la nebbia loro non permette di vedere con qual picciol numero essi lottano, ed Enrico stesso, dall'alto della sua collina, dà il segnale della ritirata. Tutti fuggono, senza darsi neppure pensiero della bandiera imperiale. L'alfiere era allora il figlio di Oberto, il vinto di Sorbara. Vivamente insegnito, il giovine, nel momento in cui si abbassa per parare un colpo di lancia, perde l'equilibrio e cade da cavallo, trascinato dal peso del suo scudo. Uno dei soldati di madonna Matilde si precipita allora su lui, e, colla scure alzata, s'impadronisce della bandiera. « Enrico, soggiunge Canossa trionfante, ricalca le sue orme col cuore gonfio; si accorge finalmente che i tempi sono cambiati per lui. A costo di quattrocento mille libbre d'oro e più, egli vorrebbe non essersi mai incamminato verso le mie mura, non aver mai veduto le mie torri. La perdita della sua ban-

diera è la perdita del suo onore; da quel giorno in poi, i nostri soldati più non lo chiamarono se non col titolo di *perditore di bandiere* ».

La contessa, a capo della sua armata, rese grazie a Dio della sua vittoria; poi ella stessa portò la bandiera imperiale nella cappella di Apollonio, entro il castello di Canossa, dove, ci vien detto, quel trofeo si vedeva ancora gran tempo dopo.

In mezzo ai suoi trionfi, Matilde fece una perdita dolorosa: vide a morire il conte Federico, suo cugino, il nipote di sua madre (1). Oltre i legami del sangue, li aveva strettamente uniti la devozione alla stessa causa. Non era molto che il conte si era richiuso in Mantova con Matilde ed il giovine Guelfo; in tutti gli scontri egli aveva valorosamente combattuto. Bertoldo di Costanza dice: « ch'egli era sotto l'abito secolare, come già un tempo san Sebastiano, il più valente soldato di Cristo. Gregorio lo aveva amato come un figlio ». Matilde trovava in lui un intrepido compagno d'arme, e, di più, un amico, un fratello, una mente esperimentata negli affari, un uomo esemplare nei suoi costumi.

Matilde, ci è riferito, provò per simile perdita un dolore straordinario; ma ben presto il suo coraggio riprese il sopravvento. Essa percorre a vicenda il contado di Reggio, il paese di Modena. Traendo partito dai più piccoli luoghi, fortificando le forre, tenendo a bada l'armata imperiale, non disperando mai, la contessa aveva trovato nel giovine duca, suo marito, un prode ausiliario. Egli si era comportato intrepidamente entro Mantova, ed era uscito da quella città aprendosi un vano a traverso l'armata dell'Imperatore. Egli raggiunse sua moglie, la secondò in tutti i suoi piani di difesa, e quando Matilde si credè in stato di bastar sola in Italia, mandò Guelfo in Alemagna per tentarvi una diversione. Ma, per sventura, il vecchio duca di lui padre aveva, in quel momento appunto, conchiusa la pace coll'Imperatore. Il re Hermann era morto senza aver fatto nulla dopo la sua elezione, egli aveva lasciato che il suo rivale sconvolgesse l'Italia a suo beneplacito. Guelfo, non trovando alcuno da opporre all'Imperatore, aveva preso il partito di accostarsi a lui. Comparve ad un tratto suo figlio

(1) Il conte Federico era figlio di Sofia, sorella di Beatrice e del conte Lodovico di Moncour.

e lo eccitò a riprendere le armi. Guelfo allora imaginò di andare a visitare il suo sovrano in Italia, e di proporgli condizioni tali che l'altro non potesse accettare. Così fece. Credendosi sciolto allora dai suoi impegni, il vecchio Guelfo, di concerto con suo figlio, si preparò ad attaccarlo, e costrinse così l'Imperatore a rimandare al di là delle Alpi una parte della sua armata.

Questa diversione dei Guelfi fu utilissima alla contessa. Enrico, per tal modo indebolito, non si trovò più in grado di sostenere la campagna. Matilde lo forzò ovunque ad arretrare e ricuperò la massima parte dei suoi forti. Essa riprese la torre di Governola, nella quale l'Imperatore lasciò dietro di lui perfino la sua guardaroba; Ripalta ritornò parimenti sotto la sua ubbidienza. Enrico non era molto più fortunato in Alemagna, nella sua lotta contro il vecchio Guelfo. Un nuovo colpo gli stava ancora sospeso sul capo: la rivolta di suo figlio Corrado.

Codesta vana resistenza del figlio contro il padre è stata, senza molta riflessione, rimprocciata a Matilde, e pesa ancora sulla sua memoria. La si accusò d'aver provocato simile ribellione; la si accusò perfino di aver spinto il principe al parricidio. Prima di dare il nostro giudizio su Matilde, procuriamo di mettere in luce quello che cagionò la rivolta del debole e sciagurato Corrado. Volgiamo uno sguardo nell'interno conturbato, tempestoso di codesta casa sovrana, vediamo ciò che si potrebbe chiamare il primo atto di questo dramma di famiglia.

L'Imperatore era da poco ritornato in Alemagna quando sua moglie, l'imperatrice Prassede (1), fuggì dal palazzo e corse a cercare un rifugio presso la contessa di Toscana. Essa si sottraea all'umore sempre più feroce, e, se si debbe dir tutto, alle brutalità ed alle sevizie di suo marito. Ma in tale delicata materia, lasciamo la parola al cappellano di Canossa; egli stesso ci avverte che s'imporrà savie riserve: « In quel tempo, egli dice, il re Enrico non fu più avventurato nell'interno della sua famiglia che nelle sue spedizioni in Lom-

(1) Codesta principessa, figlia di Adelaide di Savoja, è chiamata *Berta* da diversi autori; il cappellano di Domnizo non la chiama che *Prassede:* era senza dubbio il nome che le si dava alla corte di Matilde sua amica.

bardia. Sua moglie si vergognava forse di lui? gli è quanto i miei versi non saprebbero dire, per tema di mancare di moderazione. Ma quello che posso guarentire intorno alla regina Prassede, si è ch' ella tremava alla vista di suo marito come l'agnello alla vista del dente del lupo. Ella consumavasi, ahimè! di terrore. Finalmente si rivolse con tutta secretezza a madonna Matilde, le domandò protezione, e la supplicò d'interporsi fra lei ed il suo intrattabile marito. La novella Debora, giudicando che l'ora era suonata, fece partire secretamente per Verona le sue truppe più fidate. Prassede si trovava allora a Verona; nel tumulto, nello spavento della sorpresa, i servitori del re perdettero di vista la regina, che pervenne a fuggire ed a seguire i suoi liberatori ».

Stando al nostro poeta, la fuga di Prassede ebbe tutto l'effetto di una grande vittoria per Matilde e per la Chiesa (1). Il papa Urbano non aveva certamente il genio creatore di Gregorio, ma s'inspirava in quel genio medesimo, e proseguiva l'esecuzione dei suoi vasti disegni. In mezzo alle preoccupazioni dello scisma, egli nutriva sempre il gran pensiero che fece la gloria del suo pontificato: si disponeva a predicare la crociata (2). Egli previde l'effetto che, in mancanza dell'Imperatore, avrebbe fatto la vista dell'Imperatrice al suo fianco; il partito che, al bisogno, poteva trarre dalle costei sventure.

Appena i corrieri della contessa, colla quale era continuamente in corrispondenza, gli ebbero partecipato la fuga di Prassede ed il suo arrivo presso di lei, Urbano giudicò la cosa tanto importante che, lasciando Gilberto ed i suoi aderenti, partì sul fatto da Roma per correre in Lombardia. Era costà, dice il poeta cappellano, ch'egli intendeva trionfare dell'Imperatore.

Infatti, giunto ch'ei fu, si mise a fianco dell'Imperatrice e più non la lasciò. Egli la circondava di cure, di consolazioni, di rispetti, continuando anche in ciò la tradizione di Gregorio; sembrava compiacersi di quella parte di vigilante

(1) Crescit ob infelix Christi victoria plebi. *Domnizo.*

(2) La crociata del 1095, che ebbe per capo Pietro l'Eremita; dopo venne la crociata del 1096, che ha fornito al Tasso il soggetto del suo poema, e della quale Goffredo di Bouillon fu l'eroe.

e tenero protettore che Gregorio aveva assunto riguardo alla donna, alla sposa debole ed oppressa.

Urbano si recò a Piacenza, accompagnato dall'Imperatrice e dalla gran contessa, e quivi cominciò a predicare la crociata, intromettendo, nella veemenza del suo discorso, più di uno squarcio appassionato sulle differenze della Santa Sede e dell'Impero, sulla durezza dell'Imperatore, ed utilizzando, per il più gran bene della causa ortodossa, la toccante figura di Prassede.

Il Papa riuscì nel suo doppio intento: quel vivo e commovente spettacolo aumentò l'odio contro l'Imperatore ed infiammò gli spiriti per la crociata. Compromesso agli occhi del mondo cristiano (1), indovinando la tattica del suo avversario, ma non avendo nè bastante calma nè bastante pazienza per sventarla, l'Imperatore, come tutti i cuori deboli, s'abbandonò a violenti collere: « Egli non sa cosa fare, non trova requie nè giorno nè notte; tiene curvato la testa; non ha più fronte, dice energicamente il poeta (2); poi, ad un tratto, si rialza, e parla come altra volta di tentare un gran colpo ». Infatti, egli si recò a Verona, e corse ad assediare la fortezza di Nogara.

A tal nuova, Matilde condusse in fretta fino ai piedi delle montagne il Papa, che andava in Francia a predicare la crociata nel concilio di Clermont; poi riprese vigorosamente la direzione dei suoi affari. Furono veduti gli emissari d'Enrico dalla parte di Mantova, la cui fedeltà pareva dubbia.

La contessa passa il Pò, e, di notte, si avventa in Governola. « Ma la secreta sua marcia, dice il poeta, l'ardito suo movimento non sfuggirono all'attenzione del re; egli ne impallidisce di sorpresa e di rabbia. Nullameno non sta in forse; la notte stessa, colto dal terrore, cui Dio colpì gli Assirj davanti a Samaria, dà l'ordine della ritirata. Fugge senza volgersi indietro, abbandonando quanto eravi nel suo campo di più prezioso: ricco vasellame, equipaggi, viveri e vestimenta.

« Fin dal mattino, madonna Matilde penetra in Nogara, dove la guarnigione era già torturata dalla fame. La nuova

(1) Vilior effectus.

(2) Fronte carens.... *Domnizo.*

Giuditta non ha ucciso il novello Oloferne, ma ogni giorno lo spinge verso la sua rovina, gli prepara sconfitte, e quotidiane imboscate, nelle quali cade appunto perchè vuole evitarle ».

Quì il buon cappellano si ferma ad un tratto e lascia traspirare un certo imbarazzo. Prima di rannodare il filo del suo racconto, sente il bisogno d'invocare san Pietro; egli prega l'apostolo di assisterlo:

« San Pietro, padre mio e mio maestro, te ne supplico, vieni in mio ajuto, inspira i miei versi. Insegnami esattamente quello che debbo dire, nel momento di raccontare l'ultimo colpo che fiaccò l'orgoglio del re. Egli si ostinava in Lombardia; non poteva risolversi a mostrarsi nuovamente in Alemagna senza ricondurvi la regina Prassede. Ma la fortuna lo aveva condannato; la corona già gli scivolava dalla fronte. È nota l'ultima piaga che colpì il re d'Egitto. Un mattino, la città di Menfi rintronò di quel grido lugubre: — Il primogenito, il figlio del re è morto! — Ben altra fu la piaga di cui Enrico si trovò colpito: il suo figlio primogenito non morì, ma divenne suo mortale nemico.

» Gli è ai soli delitti del padre che si debbe attribuire quest'abbandono del figlio. Corrado era un vero cristiano, e quindi abborriva lo scisma del re. Egli amava teneramente Prassede, e si accese d'odio per il di lei persecutore; era un cuor fermo e retto, che detestava le astuzie e le vituperose debolezze. S'inimicò dunque con suo padre, e si rifugiò sotto il possente manto di madonna Matilde. La contessa, che lo amava come un degno e prossimo parente, non esitò a riceverlo. Ella encomiò la sua risoluzione e pensò perfino a farlo dichiarar re; per tale motivo essa affrettò la rovina dell'Imperatore. Matilde gli aveva già rapito la moglie; ora gli rapiva il figlio. Invano Enrico imponeva a Corrado di ritirarsi in Gallia; il principe comprese che era quegli un esilio, e restò vicino alla sovrana di Toscana. Questa lo assistette coi suoi preziosi consigli; fece sposare a codesto giovine ed avvenente principe una bella principessa di Sicilia, la figlia del possente duca Ruggiero. Il Papa, dal canto suo, fece palese che, se il giovine Corrado si mostrava docile ai suoi pareri, egli non avrebbe fatto opposizione qualora venisse dichiarato re. Il papa Urbano *non era una ban-*

deruola d'ogni vento (1). La sua parola, tagliente come il ferro, troncava, abbatteva tutto quello che faceva ostacolo ai suoi disegni. Come il serpente affascina collo sguardo il cervo smarrito, così il saggio pontefice affascinava, atterriva l'eresia, e la riduceva al suo volere ».

Ma ritorniamo a Matilde: gli è dunque lui, il buon servo, il pietoso cappellano, che ci dice senza ambage che la contessa rapì risolutamente all'Imperatore sua moglie, e in seguito suo figlio. Davanti alla formale asserzione di un testimonio così sicuro non vi è più luogo per il dubbio. Altro non rimane tranne del domandare in qual modo un'anima sì grande e sì santa, un carattere sì generoso come quello di Matilde, giunse ad impiegare siffatte armi, come ha potuto perseguitare nel suo nemico perfino lo sposo, perfino il padre; vediamo quello che può spiegare la sua condotta.

Matilde era l'incarnazione di un'idea; in lei tutto tendeva ad un solo scopo, e la sua nobile ed umana natura piegava talvolta sotto le dure esigenze della lotta che sosteneva.

L'Imperatore suo parente era diventato il flagello della sua fede e del suo paese; aveva messo la Chiesa in pericolo, lacerato il mondo con uno scisma; da vent'anni seminava la devastazione sulla Toscana e l'Italia; aveva fatto passare i dominii di Matilde a fuoco ed a sangue. In conseguenza essa vedeva in lui una specie di bestia feroce che bisognava necessariamente schiacciare. Inoltre, quell'uomo inspirava un secreto orrore alle anime pure. Per ogni dove, in Italia, si diceva che quell'Imperatore di Germania aveva i lineamenti dei peggiori imperatori dell'antica Roma; gli si attribuivano le pazze depravazioni di Eliogabalo e di Nerone. Si narrava che, non contento di sfogare sulla disgraziata Prassede le brutali sue collere, egli l'esponeva, nelle sue orgie, agli oltraggi più impuri. Quello che si diceva di lui, a proposito di suo figlio Corrado, sorpassava, per verità, ogni verosomiglianza, perocchè, in fatto di sregolatezze, Enrico era senza dubbio uno di quei potentati ai quali la comune ama attribuire largamente (2).

(1) Non erat hic rector tremulus quasi cannula vento. *Domnizo*.

(2) Veggasi per questi strani particolari: Fiorentini, *Mem. della Gran-Contessa*.

Matilde era dunque contornata di persone che non avevano punto interesse nel rappresentarle sotto i più ridenti colori il suo avversario, il quale, per tutto il partito ortodosso, era un mostro depravato, incorreggibile. Egli era messo fuori della legge religiosa; era scomunicato recidivo. Passava realmente per un sovrano decaduto agli occhi di Matilde; ma, prossima parente della casa di Franconia, questa desiderava veder conservare la corona in quella famiglia; essa amava Prassede, e non voleva che i figli di costei pagassero per i misfatti del padre loro. Si fu per molte ragioni ch'essa accolse il giovine Corrado, e pensò di farlo incoronare re, nel punto in cui in Alemagna si parlava di diversi competitori all'Impero.

Matilde, sentendosi più forte per la sua alleanza con Corrado, riprese arditamente l'offensiva. Corse ad occupare le gole delle Alpi, e s'inoltrò perfino al di là dei monti. Enrico, prevedendo le conseguenze della ribellione di Corrado, mise tutto in opera per impadronirsi di lui. Poco mancò ch'egli non ne venisse a capo. Il giovine principe, essendosi avanzato imprudentemente, cadde in potere di una mano di partigiani al servizio di suo padre. Matilde ne viene a cognizione, accorre ella stessa, libera Corrado, lo riconduce a Milano od a Monza, e lo fa arditamente incoronare re.

Ma quel tratto d'audacia ebbe per la contessa pericolose conseguenze. Suo suocero, il vecchio Guelfo, se ne mostrò fortemente irritato, perocchè aveva delle mire sopra un altro per la corona di Germania. Vedendo i suoi progetti attraversati, si riavvicinò ad Enrico, che era alla vigilia di lasciare l'Italia, e determinato, dicono gli storici, a non sopravvivere alla sua vergogna ed alle sue sventure. Il giovine Guelfo, il marito di Matilde, si lagnò altamente del pari, e minacciò di ritirarsi in Baviera.

Questi, almeno, aveva qualche motivo di lagnarsi. Abbiamo detto quale era stata la politica d'Urbano facendo contrarre questo secondo matrimonio a Matilde. Dal canto suo, il giovine duca, come di leggeri si può pensare, non aveva fatto con esso se non un puro mercato d'ambizione: l'eredità dei margravi toscani lo aveva tentato. Si era parlato, è vero, della donazione fatta da Matilde alla Santa Sede, ma l'atto era stato lacerato, annullato dal re Enrico, diventato signore di Roma, e, da quell'epoca, non era mai più stato rinnovato.

Il Papa, fino a tanto che ebbe bisogno del giovine duca di Baviera, si studiò di trattarlo con riguardo, ed evitò di parlare alla contessa di un soggetto sì grave e delicato. Ma, dappoichè la ribellione di Corrado ebbe dato alla Chiesa un ausiliario inaspettato e più possente dei due Guelfi, il pontefice si credette libero d'agire, ed incaricò il suo legato di rammentare a Matilde le sue antiche promesse. La figlia di Pietro, leale e costante nella sua devozione, senza esitare, senza mormorare, rinnovò la donazione, e convocò un buon numero di testimoni a quell'atto solenne che fu redatto a Roma.

Il giovine Guelfo, deluso nelle sue speranze, fece risonare alte le sue doglianze ed il suo risentimento. Non volendo più portare il giogo di un'unione senza profitto, manifestò il suo disegno di domandare il divorzio e frattanto se ne tornò in Alemagna.

I nemici di Matilde si affaticarono a dimostrare quei dissapori domestici sotto un colore falso e scandaloso. Si dilettarono ad inventare mille cause a codesta separazione. Gli uni pretesero, con poco buon senso e minor pudore, che quel giovine marito disertava il tetto conjugale, più non potendo corrispondere alle passioni amorose di sua moglie, e ch'egli aveva bisogno dell'aria natale per ristabilire la sua salute compromessa; gli altri, all'incontro, dissero che Guelfo si era stancato di non essere altro che un marito senza moglie ed un duca senza ducato; che invano egli aveva pregato Matilde di concedergli l'uno e l'altro.

Costoro si accostavano alla verità certo più dei primi. Guelfo, in fatti, volendo far pronunciare l'annullazione del suo matrimonio, non trovò migliore ragione d'invocare fuori di questa. Non vi era mai stata intimità conjugale fra lui e la contessa di Toscana.

Matilde, sensibile com'era, soffrì assaissimo in causa di quei dibattimenti, che divennero, per così dire, pubblici. Interrogata a sua volta, ella rispose semplicemente: « che era quello un secreto della vita privata ch'essa avrebbe desiderato di non palesare; ma poichè Guelfo aveva giudicato a proposito di svelarne il mistero, ella confessava francamente che suo marito, in ciò, non aveva detto se non l'esatta verità (1) ».

(1) Per rispondere a coloro che hanno creduto di poter contestare il

Tutto quel clamore non recò gran profitto a coloro che l'avevano propagato. L'Imperatore, malgrado l'appoggio dei due Guelfi, che passarono sotto le sue bandiere con tutto lo strepito dei loro rancori, non potè trattenersi in Italia. L'intera cristianità, mossa dall'entusiasmo della crociata, non sentiva più alcun freno, tranne dell'ardente parola d'Urbano II; le prediche di lui echeggiavano dal fondo della Gallia in Italia ed infiammavano ovunque i popoli. Il Papato s'ingrandiva e trionfava; l'Impero scendeva sempre più basso.

Enrico, dopo tanti inutili sforzi, comprese finalmente che la sua posizione non potevasi più conservare, che era mestieri ripiegare dietro le Alpi ed aspettare giorni più favorevoli. La forzata sua ritirata fu il trionfo di Matilde. Il partito della Chiesa lo perseguì colle sue maledizioni; se ne può formare un giudizio da questo violento squarcio che gli indirizzava in forma d'addio un cardinale (1): « Codesto Imperatore, codesto secondo Nerone, che abbandonava sua moglie alla lussuria dei suoi cortigiani, senza pietà, senza vergogna, in faccia a Dio ed al mondo; codesto padre che, colla sua crudeltà, ha forzato suo figlio a tradirlo, dopo una lotta accanita ch'egli sostenne, non già contro un re, non contro un duca od un possente barone, ma contro una semplice donna, (gloriosissima, è vero, poichè questa donna era l'illustre Matilde); codesto Imperatore cadde in tutto il vigore dell'età, a cinquant'anni; codesto capo del Santo Impero, codesto principe spergiuro e recidivo, fuggì davanti ad una donna!.... »

« Madonna Matilde, dice un altro contemporaneo (2), la gran contessa, la figlia affezionata di San Pietro, aveva combattuto, quasi sola, per ben sette anni, l'Imperatore Enrico, Gilberto e tutti i loro complici: ella li scacciò tutti dalla Lombardia... »

Il sincero entusiasmo di quel tempo paragonava gli alti fatti di Matilde a quelli di Marcello e di Cesare. Ve ne fu certamente più d'uno, che trovò Matilde superiore anche a questi, come generale. « Marcello, ci dice un biografo, non si era trovato che a trenta battaglie, Cesare a cinquanta,

secondo matrimonio di Matilde, come il primo, diamo all'Appendice D. diversi atti nei quali i nomi di Goffredo e di Guelfo figurano a lato di quello di Matilde.

(1) Il cardinale Deusdedit.

(2) Bertoldo di Costanza.

laddove la gran contessa aveva dato più di sessanta combattimenti (1) ».

La ritirata dell'Imperatore non aveva sconcertato l'antipapa; l'energico Gilberto tenne fermo per qualche tempo ancora in Roma. Ma egli aveva che fare con un rivale tanto energico e tanto perseverante quanto lui. Urbano II, vedendo il momento di disfarsi definitivamente di quell'avversario, si rivolse a tutti i principi italiani, e li eccitò a unirsi per schiacciare interamente lo scisma. Matilde pervenne a cattivarsi Ruggiero, il capo dei Normanni. Essa portava una grande amicizia alla giovine Costanza figlia a quel duca di Sicilia, ch'essa aveva congiunta in matrimonio con Corrado. Ella decise quest'insaziabile politico a mettere da banda, per un giorno, i suoi calcoli ed a far atto di disinteresse verso la Chiesa; almeno giunse a strappargliene la promessa.

Vedendo addensarsi tal oragano, Gilberto giudicò che era tempo di cessare la lotta: lasciò Roma e si ritirò a Ravenna, dove morì di stanchezza e di rabbia alcuni mesi dopo.

Il partito ortodosso aveva senza dubbio molti rimproveri da fare a Gilberto; nullameno ci sembra che il cappellano di Matilde palesi sentimenti poco cristiani riguardo al defunto antipapa, che morì, gli è vero, nell'impenitenza finale. « Che l'anatema lo persegua a traverso i secoli! esclama il poeta, che il cielo e la terra siano egualmente sordi ai suoi lamenti! che i buoni si rallegrino; quel figlio di perdizione è finalmente morto! Possa la terra non rivedere più mai un simile flagello! » Un altro ci dice che Gilberto « fu ipocrita fino alla morte. Non vi sono preghiere che possano salvare un uomo che Dio stesso, all'ultima ora, ha sdegnato di richiamare a sè! »

Urbano II non potè godere della sua vittoria: egli passò da questo all'altro mondo quasi nello stesso tempo di Gilberto. Si pretende pure ch'egli sia morto in causa delle sue angoscie, allorchè venne a sapere la fatale riuscita delle prime spedizioni cristiane in Terra Santa. Egli era stato l'anima di quella grande impresa dalla quale attendeva la salvezza della cristianità, del pari che la liberazione del Santo Sepolcro. Egli aveva sollevato il mondo a vantaggio di tale idea. Aveva

(1) Fiorentini. *Memorie della Gran-Contessa, ecc.*

precipitato trecento mila cristiani sull'Asia, e ne rispondeva in faccia a Dio. Tutti quei crociati imbiancarono coi loro ossami quel lungo tratto di strada che traversa l'Ungheria, la Francia, l'Asia minore, e non videro nemmeno Gerusalemme. La nuova di un sì gran disastro era stato per Urbano la falce della morte. Da quel punto altro non fece che languire. Ma dopo quella tumultuosa crociata dell'eremita Pietro, venne la crociata guerriera e cavalleresca di Goffredo di Bouillon, che giunse sotto le mura di Gerusalemme. Già la lieta novella era conosciuta; già erano noti i trionfi di Boemondo e la presa d'Antiochia; la cristianità, ansante, attendeva d'ora in ora la presa di Gerusalemme. Urbano morì nel mezzo di quell'ansietà della speranza. Al pari di Mosè, che spirò vedendo la Terra promessa dall'alto della montagna, Urbano finì i suoi giorni nel momento in cui la gran nuova stava per risuonare nel mondo cristiano.

Il poeta che ci ha descritto con tanta emozione l'ultimo addio di Matilde e di Gregorio, non parla di questa morte d'Urbano nè del rammarico che la sua padrona ne provò. Aveva egli ancora qualche ragione di tacere, come in riguardo ai due mariti di Matilde? A traverso la sua semplicità traspare un certo tatto italiano che avvertiva il buon servitore di evitare qualunque incresciosa rimembranza alla sua padrona. Matilde, aveva forse avuto qualche querela contro il papa Urbano, nel quale non aveva trovato la grand'anima di Gregorio? Urbano (se pure ci è qui permesso questo ravvicinamento) era Mazzarino che veniva dopo Richelieu, ma Mazzarino che accoppiava all'astuto suo genio il soffio ardente della fede. Matilde, avvezza con Gregorio a combattere l'Imperatore di fronte, durò forse un po' di fatica nel perdonare ad Urbano certi espedienti di fina politica ai quali fece abbassare quella franca e nobile coscienza.

La contessa di Toscana affrettossi a mandare a Roma i suoi ambasciatori per l'elezione del nuovo papa. La scelta cadde sul cardinale Regnier, che assunse il nome di Pasquale II (1). La principessa, durante il conclave, restò nei suoi Stati; ella si trovava in qualche dissapore con Corrado, il nuovo re d'Italia. « Ma tale discordia, secondo il cappellano, non

(1) Nel 1099.

durò lungamente; il re accorse sul territorio toscano, scacciò coloro che cercavano di eccitare la sua collera contro Matilde, e visse con lei in pace ». Alcuni mesi dopo (1), Corrado morì repentinamente ucciso dalla febbre. Il cronichista di Ursperg lo giudica così: « Corrado morì nove anni dopo la sua fuga dalla casa paterna. Legato a Matilde, la grande e nobilissima contessa, e, secondo il termine popolare, *la più grande delle donne cristiane*, legato per sangue, legato per il commercio quotidiano della vita, si applicò a seguire i suoi consigli e quelli di Roma in tutti gli affari del regno d'Italia. Egli ascoltava con senno le persone educate al timore di Dio, e morì pieno di fede e di opere buone. Passò per tal modo da un trono effimero all'eterna gloria dei santi. Alcuni pretesero ch'egli morì avvelenato ».

Matilde fece sotterrare Corrado a Firenze, e gli eresse, dicono i cronichisti, « una tomba degna di un re e degna di un cristiano ». Quella morte, d'altra parte, non recò alcun danno alla prosperità dei suoi affari. Risulta anzi che sottratta a quella tutela morale, Matilde ricuperò, dopo la morte di Corrado, più energia e più libertà d'azione. La si vede a riprendere, in quel momento, tutta la sua attività d'altravolta. Alcune settimane dopo, essa corre a Ferrara, la cui equivoca fedeltà si era da poco cambiata in ribellione. La contessa raduna in fretta una piccola armata, che recluta indistintamente fra i Toscani, i Romani ed i Lombardi. Ella negozia con Ravenna, la città scismatica, ma anzi tutto mercantile, ed ottiene da lei dei vassalli; essa tratta parimenti con Venezia per una flotta, poi va a bloccare, per terra e per mare, la città infedele. Ferrara, spaventata, implorò la pace « da quella gran Matilde che aveva l'uso della vittoria, dice militarmente il nostro poeta, e che non voleva lasciare in piedi nessuno dei suoi nemici ».

Del resto, la sovrana di Toscana trovava un compito straordinario da qualunque parte si volgeva. Dopo una lotta sì lunga, sì appassionata, il tranquillamento degli spiriti, distinzione fatta da città a città, da cittadini a cittadini, procedeva assai lentamente. Ogni giorno sorgevano nuove recriminazioni, nuove querele; agli odii mal pacificati del passato si aggiun-

(1) Luglio 1099.

gevano le rivalità d'un commercio che rinasceva appena. Fra Lucca e Pisa esisteva una gelosa inimicizia che produsse una specie di guerra civile fra le due città mercantili. Malgrado gli sforzi di Matilde, quella guerra civile durò cinque anni.

Lo stato degli spiriti, a quell'epoca, riflette ancora di viva luce in alcuni incidenti che ci riferisce il veridico cappellano: « Pasquale, egli dice, faceva pascolare il gregge del Signore, e gli raccomandava spesso all'altare la sua pecora prediletta, la pietosa e valente contessa. Egli mandò presso di lei, come aveva fatto altravolta Gregorio, il cardinale Bernard, un prete erudito, devoto, l'onore e l'esempio del clero romano. Matilde associò dunque Bernard all'opera di riconciliazione e di pace ch'ella aveva intrapreso. Bernard andava di città in città, predicando la concordia fra i cristiani ed esortandoli a ritornare docilmente alla Santa Sede. Egli giunse per tal modo a Parma, a quell'antro dell'eresia. Era un giorno di festa, e l'intera città si trovava in giubilo: la folla dei veri fedeli si accalcava nella chiesa, posta sotto l'invocazione della madre del Salvatore. Bernard vi si preparava a celebrare i santi misteri: dopo l'Evangelo, predicò; ma certe parole a proposito del re Enrico dispiacquero alla folla, e in un subito sorsero violenti mormorii. Bernard, ridotto al silenzio, continuò il santo sacrificio della Messa. Nel momento in cui il prete depone il calice sull'altare e invoca sugli astanti la protezione di Cristo, ad un tratto si alzano grandi clamori; la folla si agita e diventa minacciosa. Non si odono che bestemmie, non succedono che violenze; molti gridono: Morte al falso profeta! Questi: Lapidiamo il subornatore! Quelli: Lasceremo noi vivere questo nemico del re? « Le spade sono tratte dal fodero; le donne ancora più esaltate degli uomini, li esortano, li spingono: — Se lasciate il suo delitto impunito, esse ripetono, voi perderete l'affezione del re. Egli non deve uscir vivo di qui, se vi premono le vostre vite ». Nella chiesa tutto è spezzato; le accette, le lancie s'incrociano e si dirigono su Bernard che i suoi compagni, i suoi preti hanno abbandonato. L'abate Tebaldo soltanto resta al suo fianco. Bernard sporge il capo e dice: « Colpite! » Uno di quei forsennati, nel suo trasporto, lo percuote sul capo colla sua mazza.... »

Madonna Matilde, appena avvertita, accorse in fretta alla

testa di alcune truppe, e liberò il cardinale. Dietro di lui preghiera la contessa perdonò alla città di Parma. Quelle violenze si rinnovarono ovunque, e Matilde, per il corso di dieci anni, fu senza tregua occupata a correre da una città all'altra per prevenirle o reprimerle.

Fu nel tempo di una visita del Papa a Matilde che loro giunse la nuova della morte dell'Imperatore Enrico. Dopo la sua ritirata finale dall'Italia, questi non aveva trovato mezzo di riaversi dalle sue sconfitte. Gli era passato in mente l'idea di opporre alla dignità reale di Corrado la rivalità di Enrico, altro suo figlio, ch'ei fece incoronar re nella dieta di Colonia (1098). Stimando bene di riavvicinarsi alla Chiesa, si era obbligato a partire per la crociata, e, come al solito, aveva mancato alla sua promessa. Il giovine re Enrico V, imitando Corrado, suo fratello maggiore, e cedendo forse agli stessi eccitamenti, aveva finito col ribellarsi del pari contro suo padre; come Corrado si era anche fatto in breve tempo un forte partito. Oppresso da codesta ingratitudine del suo figlio prediletto, il vecchio imperatore si ritirò a Magonza. Enrico V ve lo seguì davvicino. Invano suo padre lo supplicò di consentire a qualche accomodamento, il giovine fu sordo ad ogni preghiera: ricusò di vedere il vecchio fintanto che la sua scomunica non fosse rivocata. Allora l'Imperatore ricorse alla Boemia ed all'Austria; Magonza sola gli diede più di venti mila uomini. Il giovine Enrico, i cui scrupoli finalmente cedettero, acconsentì ad un colloquio. Quella conferenza ebbe luogo sulla Mosella, e l'Imperatore tutto intenerito si diede volontariamente nelle mani di suo figlio, che aveva mostrato qualche pentimento. Ma questi, giunto in potere del vecchio, lo fece chiudere in una torre del castello di Bekelheim; quivi il prigioniero si vide trattato inumanamente, minacciato di morte, e ridotto a deporre le insegne della corona. Trasportato di là ad Ingelheim, lo si costrinse ad abdicare davanti all'assemblea dei principi. Egli supplicò che gli lasciassero il tempo di giustificarsi, offrì degli ostaggi, domandò almeno l'assoluzione come risarcimento alla perdita del trono: il legato gli rispose di rivolgersi al Papa. Estenuato, fuori di sè, Enrico IV si gettò alle ginocchia di suo figlio e domandò grazia singhiozzando; a tale spettacolo tutta l'assemblea si sciolse in lagrime; il giovine rimase impassibile.

Enrico giunse finalmente a trovare uno scampo e si rifugiò a Colonia. Quell'Imperatore errante, quel vecchio detronizzato dai suoi propri figli ritrovò, nella memoria dei popoli germanici, malgrado i disordini ed i delitti dei quali lo si rimproverava, il poetico interesse che si attacca alle catastrofi reali. Da quel punto, una trista aureola circondò quella fronte scoronata; la leggenda fece di quel padre sventurato un nuovo re Lear, senza pane e senza asilo. La poesia popolare lo rappresenta camminando solo alla spiaggia del Reno, sotto la pioggia ed esposto al vento, e narra che un giorno, per guadagnarsi miserabilmente il vitto, andò a proporsi come campanaro alla chiesa di Colonia.

Ma la storia non va tant'oltre quanto la leggenda: la storia ci riferisce benissimo che l'Imperatore si portò a Colonia, ma non ostante egli non era ridotto a farsi campanaro. Gli restava ancora, per assisterlo, più di un possente vassallo. Uno dei suoi fedeli, il duca della bassa Lorena, altri principi ed altri baroni accorsero intorno al vecchio Imperatore. Il suo coraggio si riebbe ritrovando degli amici; egli risolse di convocare una dieta a Liége, frattanto che i suoi aderenti reclutavano delle truppe per sostenere il padre contro il figlio. Questi, dal canto suo, si apparecchiava alla lotta. Egli era già in marcia colla sua armata, risoluto a spingere questa guerra sacrilega fino al suoi estremi limiti. Ma, come se il padre avesse arretrato di spavento di fronte a quel duello contro il figlio, Enrico spirò al momento di attaccare il combattimento.

Egli morì sempre sotto il peso dell'anatéma, al termine di una vita della quale l'ambizione aveva fatto il tormento. Il suo corpo fu trasportato a Spire e seppellito dapprima in un sotterraneo della cattedrale. Ma quella sepoltura cristiana data ad uno scomunicato fece un'impressione profonda; si alzarono ovunque delle grida di riprovazione. La stessa storia si trasformerà qui in una specie di lugubre leggenda. Fu il figlio che ordinò di disotterrare il corpo del padre, e, per cinque anni, quelle spoglie restarono senza sepoltura in un luogo vicino alla cattedrale. Quell'ambizioso dal cuore di ghiaccio fece servire il cadavere di suo padre a tutti i calcoli della sua politica: egli aveva tratto dalla tomba quel corpo per compiacere alla giustizia di Roma; più tardi,

affrancato da questo lato, forzò la Santa Sede a dare alla scomunica un'assoluzione postuma.

L'impressione che fece la morte d'Enrico IV sui suoi avversarii trova naturalmente un eco nei versi del cappellano di Canossa. L'orazione funebre di cui fa dono all'Imperatore serve di riscontro a quella che già aveva consacrato all'antipapa Gilberto. « Questo re si ravvolse, come un porco, nel vizio e nel male..., sazio di dolori e di disgusti, battuto, affranto, sconvolto come un albero schiantato, più non sperava nemmeno nel riposo della morte.... Non pertanto, la mano della morte lo strinse, e, misericordiosa, strappò la sua anima a quel vituperoso corpo ».

I messaggeri d'Enrico V incaricati di annunziare quella fine al pontefice lo trovarono presso di Matilde. Essi avevano da adempiere in pari tempo un altra missione: quella d'ottenere dal Papa, mediante l'interposizione della principessa, il titolo d'Imperatore per il re Enrico. Egli prometteva di obbedire alla Chiesa come ad una madre, al pontefice come ad un padre amatissimo. La contessa prese atto di quelle promesse, « se ne rallegrò, ci dice il poeta, ed assunse l'impegno di agire appo il Papa ». Pasquale fissò un convegno ad Enrico, per di lì a due mesi, nel castello di Guastalla, dove egli doveva convocare un sinodo. Guastalla apparteneva a Matilde; il sinodo vi si riunì difatti (1). Gli ambasciatori d'Enrico vi si recarono e rinnovarono i costui giuramenti; il Papa pronunciò delle buone parole, ed esortò il re a venire in Italia l'anno vegnente.

Uscendo dal consiglio, Matilde andò a ricondurre il Papa fino a Roma, e quivi soggiornò per qualche tempo, poi ritornò nei suoi Stati. Essa non era affatto tranquilla sui giuramenti del re Enrico, e voleva trovarsi pronta nel momento in cui fosse per ricomparire in Italia alla testa dei suoi Tedeschi. Più d'un indizio le faceva supporre che il figlio avrebbe seguito le orme del padre; quindi armò.

Tali misure di precauzione non erano inutili. Quel re di vent'anni, meno violento, era più esperto e più formidabile del padre suo. Aveva fatto pompa di sommissione verso la Chiesa, per tutto il tempo che la politica comandava

(1) Verso la metà d'ottobre 1107.

la sommissione; una simile tattica l'aveva servito contro suo padre. Una volta assiso sul trono, egli non serbava più fedeltà a Dio nè agli uomini se non nella misura richiesta dai suoi interessi.

Il cappellano di Matilde ci dirà quello che si pensavá d'Enrico V dintorno alla sua padrona; ecco come egli delinea il suo ritratto: « Questo giovine uccello, gonfio d'orgoglio, cominciò a volare colle sue propri ali e fece vedere qual era la sua dimensione. Egli non aspirava a nulla meno che a conquistare la terra ed a sottometterla tutta al suo potere. D'altra parte, codesto Enrico era una mente avvedutissima, consumato nell'astuzia, superiore perfino nelle sue furberie. Egli inviò per ben tre volte in Italia un ambasciata di vescovi, di conti e di baroni, per far sì che il Papa lo ricevesse solennemente in Roma e gli ponesse sul capo la corona imperiele. « Gliela darò, rispose Pasquale, s'egli è fermamente risoluto di conservarsi il figlio obbediente di Pietro ». Gl'inviati avevano ordine di fermarsi da Matilde, nel ritorno, e di complimentarla. La mia padrona li ricevette colla sua grande ed abituale ospitalità, poi li rimandò carichi di doni ».

Ma quell'ambasciata reale aveva anche un altro scopo del quale il poeta parla più avanti: era di reclamare dalla Santa Sede che restituisse all'Impero il diritto delle investiture. Il Papa aveva ricusato apertamente; la contessa, consultata, non aveva esitato a rispondere al pontefice che il suo più imperioso dovere era di esporsi a tutto anzichè accedere ad una tale domanda: « Sarebbe perdere in un giorno, essa dice, il frutto di trent'anni di lotta e di sforzi, rovinare l'opera di Gregorio e ricadere in tutti i disordini del passato ».

In apparenza, Enrico non protestò contro quel rifiuto perentorio; ma, alla primavera vegnente, « egli scese in Italia alla testa della sua armata, dice il cronichista, schiacciò i Lombardi, bruciando, devastando tutto. Le città meglio fortificate, smarrite di terrore, gli aprivano le loro porte. Una sola osò resistergli: Novara; egli la diede alle fiamme, distrusse fin anco le sue mura e non lasciò pietra sopra pietra. La nobile città di Milano, la gran città popolosa, lo arrestò finalmente; Milano ricusò di curvarsi dinanzi a lui, e perfino di pagargli tributo. Quanto ai castelli dei conti, dei duchi, dei baroni, non ve ne fu neppur uno di cui il re si diede il

menomo pensiero, essendo già persuaso che li avrebbe tutti quando gli tornerebbe grado. Non era così di Matilde: il mondo intiero sapeva la gran lotta ch'essa aveva sostenuto contro l'Imperatore Enrico IV; i principi, gl'illustri stranieri volevano vederla, ammirarla: da tutte le parti venivano a rendere omaggio alla gran contessa. Il re desiderava quindi fare la pace con lei, e si avanzò fino alla riva del Taro per domandarle un abboccamento. Matilde scese dalle sue torri di Canossa e si portò a Bibianello, dove ricevette gl'inviati d'Enrico. La conferenza fu lunga: le si parlò della pace, ed essa pure ne parlò; le si parlò dell'onore del re, ed essa parlò del suo. Dichiarò infine che non l'avrebbero mai trovata contro il Papa. Tuttavia fu stabilita una tregua. Appena Enrico l'ebbe ottenuta, ne approfittò per slanciarsi a traverso la Toscana, ch'egli saccheggiò a danno eterno del suo onore.

« Ad un tratto giunge davanti a Roma; scrive al Papa ch'egli è pieno di venerazione per i suoi ordini, che non vuol vendere nè conferire vescovadi od abazie senza l'approvazione della Santa Sede. A tale dichiarazione inattesa, Roma giubila, il Papa, il clero, il popolo in festa vanno incontro al re per fargli onore. Lo conducono in trionfo alla chiesa di San Pietro. Edificante d'umiltà e di dolcezza, il re ascende ginocchioni la scala consacrata; arrivato alla sommità, bacia devotamente il santo pontefice. Il Papa l'invita allora a confermare con giuramento le sue promesse della vigilia. A quelle parole Enrico si rialza e dice con voce risoluta: « Io non voglio, Santo Padre, che tu mi dia la corona soltanto, mi sono eziandio necessarii l'anello ed il pastorale acciò possa a mia volta conferirli a tutti i vescovi del mio regno, come facevano i miei antenati.

» Pasquale ricusa, sprezza esigenze e minacce. Il re allora ordina che sia tradotto al suo campo, ed aggiunge con aria di dileggio ch'egli s'incarica di dargli ospitalità.

» Nello stesso mentre si arrestano vescovi, cardinali, e cittadini. Durante questo tempo, quella banda di Tedeschi fa mano bassa sulle croci ed i vasi sacri; quella razza d'imbriaconi non osserva alcuno dei precetti di Cristo. Giunta la notte, i Romani si consultano e si organizzano. Sul far del giorno si armano delle loro spade e dei loro scudi, montano a cavallo, si precipitano sui Tedeschi, li attaccano

corpo a corpo, li uccidono, li scannano; ma i vincitori s'indugiano intorno alle tende, vorrebbero riprendere quanto loro è stato rubato, e per un po' d'oro e d'argento compromettono la loro vittoria. In un subito il re è in mezzo alle sue guardie, si slancia a cavallo, eccita i suoi, li deride, e, alla loro testa, uccide, sventra i Romani.

» Enrico, col diritto che dà la forza, ritiene il Papa prigioniero. Ritiene pure i vescovi, fra i quali il cardinale Bernard e il dotto vescovo di Reggio. Alla nuova di tali avvenimenti, Matilde spedisce verso Enrico il nobile Arduino, altro dei suoi consiglieri più eloquenti e più saggi. Arduino si fa innanzi al re e gli rammenta i suoi impegni verso Matilde. Il re non risponde ma fa subito restituire ai vescovi la libertà. Il Papa, indegnamente trattato da quei tedeschi pagani, e temendo di veder massacrare i suoi compagni d'infortunio, fece la pace e si rassegnò a dare la corona al suo carceriere ».

Il nuovo Imperatore non volle lasciare l'Italia senza fare una visita a Matilde. Egli andò a trovarla nel suo castello di Bibianello. Enrico le parlava in tedesco; Matilde comprendeva e parlava quella lingua, ma nonostante affettò di non rispondere che in italiano.

L'Imperatore, codesto spietato che aveva veduto suo padre supplichevole alle sue ginocchia, restò compreso di rispetto e tutto meravigliato al cospetto di quella mirabile donna; da quel punto egli non diè più altro nome a Matilde fuori di quello di: *madre mia* (1). Le grandi cose della vita e del pensiero avevano sparso sui nobili suoi lineamenti uno splendore morale che seguitò ad aumentare coll'età. Tutti rimanevano estatici dinanzi alla bellezza ideale ed augusta della sua vecchiaja.

Matilde aveva allora sessantanove anni. Da lungo tempo estenuata da tante fatiche, la sua salute declinava di giorno in giorno. A questo punto l'umile poeta si raccoglie, e, interamente dedicato alla sua commozione, riassume in grandi tratti quella prodigiosa vita che sta per spegnersi.

« La tua gloria, o Cristo, è rimasta incolume, grazie al-

(1) L'Imperatore le affidò il governo della Liguria col titolo di viceregina.

l'eroica Matilde. Gli è per te ch'essa ha combattuto gli empi principi, le città ribelli; ma una voce si diffonde, una nuova turba la terra, una nuova che ridonà la speranza ai perversi: Matilde è ammalata! Ah! Signore Iddio, esauditeci! Mio Dio, abbi pietà delle nostre ambascie! rendi la vita e la salute alla nostra patrona Matilde! Morta essa, ahi! chi vestirà quelli che sono nudi? Chi proteggerà il lavoratore ed il suo aratro? Chi gli assicurerà la sua messe? Chi darà la sicurezza al povero viaggiatore? Chi difenderà il marinajo dell'Eridano contro lo stile dei pirati? Chi impedirà che si saccheggi le chiese? Codesti baroni, così piccoli in di lei confronto, si crederanno tutto permesso. Il ladro presterà assistenza al ladro come a suo figlio; il lupo al lupo, il leone al leone. Per noi tutti è finita se non abbiamo Matilde per difenderci (1). Oggi ho veduto ancora dei fiori sulla terra; che sarà di essi domani?

» Madonna Matilde però vive ancora; ma è sì debole che non può più discendere dal monte Baruncio (2). I cattivi vogliono già far credere ch'essa è morta. La crudele Mantova, così presto stanca della breve sua fedeltà, accoglie tal nuova con giubilo; essa non vede l'ora di ritornare alla sua ribellione. Essa cerca di trascinare dalla sua la valorosa Ripalta, che finalmente cede, ma stipulando che se Matilde

(1) Accidit interea tribulatio maxima quædam,
Quæ turbat terram, pravorum corda relevat,
Atque voluntates reseravit et impietates.
Disjice, Christe, vias tales, abrade ruinas,
Exaudi miseros Deus, audi noster egenos,
Atque ducatrici vitam concede Mathildi.
Cum morietur enim, denudabuntur egeni.
. . . .
Hoc proceres credunt se facturos, humiles nunc:
Latro latroni dabit auxilium quasi proli,
Prædo prædonem; leo rodet ut ore leonem.
Visi nunc flores; quid agent quandoque latrones?
. . . .
Carpat iter tutum, vivens hæc, atque viator.
Eridani cesset piratam nauta timere,
Præsentem vitam donec fruitur comitissa.
. . . .

(2) Piazza forte a qualche lega da Mantova, dove Matilde resiedeva spesso.

vive ancora, la cittadella le sarà restituita. Non appena sono penetrati nella fortezza i Mantovani si affrettano a tutto incendiare, a tutto distruggere.

« Ad un tratto compare in mezzo ad essi il venerato Manfredo, ed annuncia che ha da poco lasciato Matilde ancora in vita. A quelle parole, la calca, fuori di sè, sembra che voglia avventarsi sul nobile vescovo e farlo a brani; poi, come sfidando, ella si mette a trasportare, ad una ad una, fino a Mantova, le pietre della fortezza. Per tutto un mese si tenne nascosto quel tristo avvenimento alla contessa nella tema di aggravare il suo male. Ma, alla fine, essa venne in cognizione di tutto; Madonna Matilde subitamente si alza e grida; « Perisca dunque Mantova! la sua ora è suonata; la città perversa mi pagherà in una sola volta tutte le sue offese ».

Senz'indugio essa arma le sue truppe ed i suoi vassalli, ed equipaggia le sue navi. Alla nuova di quella risurrezione e di quegli apparecchi formidabili, la città ribelle s'inquieta e domanda a sè stessa che debbe fare. Gli uni consigliano l'offensiva, vogliono portarsi arditamente sulle terre di Matilde; gli altri vorrebbero limitarsi a difendere le mura. Ma, infine, si fanno udire migliori consigli; si andrà incontro alla contessa, che già si avanza, e si abbasserà il capo davanti al suo giusto corruccio. Madonna Matilde ricevè con volto severo gl'inviati di Mantova. Essa torceva gli sguardi, e li teneva fissi a terra; aveva paura di cedere. « Grazia, dicevano i deputati, grazia per le nostre offese, generosa contessa! Tu lo vedi, le nostre porte s'aprono a te davanti, tutti ti aspettiamo per prestarti giuramento ». I deputati piangevano; Matilde cedè e pianse.

Quella fu l'ultima volta ch'ella prese le armi. Matilde, nella sua donazione alla Santa Sede, aveva detto che, in avvenire, ella si sarebbe considerata come *assente* dai suoi Stati; pure vi si sentì fino alla fine la sua presenza. Nè l'età nè le malattie valsero ad arrestarla, la sola morte potè disarmare il braccio di codesta Giovanna d'Arco settuagenaria. Essa aveva impugnato la spada a quindici anni, ed avrebbe potuto dire come Lusignan: « Mio Dio, ho combattuto sessant'anni per la tua gloria ».

Alcuni giorni dopo il suo ritorno da Mantova, Matilde si

fermò nel borgo di Bundeno più aggravata che mai; non pertanto essa volle assistere alle cerimonie del Natale. Ordinò che la si levasse dal letto per la messa della mezzanotte e che la si trasportasse alla cappella. Quivi gelava dal freddo e nullameno volle restarvi fino alla fine degli uffici, attenta a tutte le preghiere, ed unendo la sua voce ai canti dei preti e dei fedeli. Ricondotta nella sua camera, ella si mise a letto, e vi languì sette mesi, tanto era possente in lei la vita. Vicino a spegnersi, essa ricevette i sacramenti dal vescovo di Reggio. « Baciò il crocifisso, dice il poeta, pronunciando queste sublimi parole: — O tu ch'io ho tanto servito, servi ora me! — Ella rese la sua grand'anima a Dio l'otto luglio 1115 ».

Alla nuova di questa morte che spezzò il suo cuore, il povero poeta manda questo degno ed ultimo grido: « L'onore, la gloria dell'Italia scendono con te nella tomba, o Matilde! o Gran contessa! »

Assai lungamente i popoli trassalirono al nome della Gran Contessa. La sua nobile ed attraente figura parlava alle immaginazioni. Matilde personificava la grazia immortale della sua patria. Essa fu la poesia di quelle età crasse ed appannate. Ognuno se la figura sempre bella, con un portamento maestoso, con un amabile sorriso. La tradizione ci dipinge questa guerriera quest'anima valente, questa santa, con un viso aperto e ridente (1). Vicino a Gregorio ella era stata l'angelo della pace e dei buoni consigli, come fu dopo di lui l'Egeria armata degli affievoliti suoi successori. Ma ella era donna innanzi tutto: aveva della donna la compassione e la dolcezza. Gregorio VII trovò in Matilde quei tesori d'affezione, di fiducia che risarciscono delle fatiche del genio, una di quelle care amicizie di donna nelle quali l'anima dei gran lottatori trova sollievo riposandosi talvolta.

Dopo tempi di tempeste e di devastazioni, essa lasciò paesi fiorenti; il nome di Matilde rimase scolpito in mille utili fondazioni. Un secolo più tardi, si mostravano ancora i suoi ponti, i suoi canali, i suoi porti, le sue strade larghe come le vie romane, al pari dei suoi edifici religiosi. Gli è così che sopravviveva, nei Galli, la memoria d'un'altra donna, di Brunehaut, nella longevità dei suoi monumenti.

(1) Hilaris vultus. *Donnizo.*

Quel genio, che altro non sembrava che attività, trovava ancora delle ore da applicare allo studio. Si narra che quella sovrana si occupava notte e giorno a fare annotazioni sulle sante Scritture, a copiare i bei libri ch'essa bramava avere trascritti con cura ed arricchiti di stupendi dipinti. Essa invigilava parimenti ai canti ed alla pompa degli uffici. Al suo fianco lavorava una moltitudine di cherici eruditi. Non eravi un vescovo che più di lei fosse intendente in fatto di vasi sacri, di oreficeria fina, di ricchi ornamenti.

Legando i suoi popoli alla Chiesa, Matilde intendeva darli ad una madre.

La Chiesa era per lei l'eterna giustizia, l'umanità, l'amore, la tenera ed immensa maternità. Fra la teocrazia cristiana, l'Impero barbaro, e l'anarchia feudale, la sua ragione si mise dalla parte della sua fede. La forza rappresentava ovunque una sì gran parte, ella aveva veduto tante volte la Chiesa in pericolo, che stimò conveniente il lasciarle delle armate per difenderla, delle fortezze per ricoverarla. I suoi antenati erano stati gli uomini dell'Alemagna, avevano aperto l'Italia a straniere signorie. Matilde, come ultima della sua stirpe, doveva delle riparazioni alla sua patria, ed impiegò tutta la sua vita per tale riscatto. I suoi antenati avevano spogliato la Chiesa, essa doveva alla Chiesa delle restituzioni: alle inspirazioni del patriottismo e della fede essa univa nella sua coscienza un pensiero d'espiazione. Essa ingrandì quindi dei suoi Stati il patrimonio di San Pietro. Credette di poter mettere la Chiesa a parte di tutti gl'interessi, di tutte le passioni di quaggiù. Così quella donna, il cui ideale era sì alto, fece discendere la casa di Dio; aggravò i legami della terra sulla celeste Gerusalemme.

Gli storici videro in Matilde poco più di un debole spirito di donna della cui devozione il genio di Gregorio seppe trarre buon partito. Il suo carattere, la sua parte nazionale, il suo magnanimo attaccamento alla Chiesa trent'anni dopo Gregorio, la sua forza d'animo quando tutto affievoliva, sono cose tutte che gli storici hanno troppo dimenticato (1).

Matilde, quale noi la troviamo nelle sorgenti stesse della

(1) Si troveranno all'Appendice *I*. i diversi giudizi pronunciati su Matilde dai principali storici.

storia, è il vero riscontro di san Luigi: essa accoppia, come san Luigi, al coraggio guerriero, all'eroismo, la grandezza morale e la santità. Colei che fu per mezzo secolo il sostegno e la salvezza della Chiesa meritava di essere santificata come Luigi IX; ma Matilde supera il santo re colla prodigiosa attività, l'energia e la durata dei suoi sforzi. Anima altrettanto tenera, penetrata come lui di giustizia e d'amore, Matilde non venne mai meno: gli è dal lato della donna che si trova la virilità; gli è essendo in lei che il contrasto diventa più sorprendente. Essa porta altresì la palma per il sapere e l'universalità dei lumi. Per chi pon mente a quello che ella è stata, sul teatro dove ha vissuto, Matilde ricorda in pari tempo al pensiero, e san Luigi e Carlomagno.

Dante il Ghibellino, questo terribile nemico che esercitò su Roma ed i suoi tutte le rappresaglie del suo odio, si è pur arrestato dinanzi alla grande e casta figura di Matilde; egli non ha ripetuto le invettive dei contemporanei; non ha osato dannare Matilde, e, con lei, tutto quanto vi ha di più santo quaggiù: la devozione a Dio ed alla patria!

FINE.

APPENDICE

A.

Il poema cronaca di Domnizo è stato certamente la più ricca sorgente storica alla quale ha attinto l'autore di questo libro. Gli è che realmente il cappellano di Canossa fu il testimonio quotidiano, lo scrupoloso narratore di una quantità di avvenimenti lasciati in dimenticanza dalla storia e dei quali rabbocca la vita della sua padrona. Egli aveva un vero culto per quella donna straordinaria, ed egli pure confondeva in uno stesso amore e la donna e la causa di cui questa era sostegno. Egli ammira più che non giudica, gli è vero; ma codesta ammirazione è talmente sincera, onesta e famigliare, che inspira confidenza. Si ebbe torto, invero, quando gli si diede la taccia di poeta sospetto come per diminuire l'autorità dello storico. Domnizo non obbedisce gran fatto alla fantasia; egli segue, in generale, l'ordine cronologico dei fatti e li riferisce fedelmente come li ha veduti, come li ha saputi o da Matilde stessa, o da chi la contornava. Diversamente dalla massima parte dei cronachisti che non avevano potuto raccogliere, dal fondo del loro convento, che racconti vaghi, Domnizo aveva potuto vedere davvicino quello che narra. Senza il menomo scrupolo di poeta, egli passa da una battaglia a qualche querela di canonico; la poesia secondo lui non consiste che nella sincera commozione e nella spontaneità dei sentimenti.

Il suo poema o la sua cronaca sono dunque uno dei più importanti documenti di quell'epoca. Coloro che scrissero dopo di lui su Gregorio VII o su Matilde hanno tolto a lui un gran numero di fatti, nel punto istesso che affettavano di non accordargli che una mediocre importanza. I biografi italiani di Matilde non sono stati che suoi plagiarii; ma, estranei ai sentimenti che facevano battere il cuore di Domnizo, quei freddi compilatori non hanno ricavato da lui se non un insignificante contingente di dati o di fatti, senza carattere individuale, senza alcun che di sentito nè di vivo. Il principale biografo di Matilde, Fiorentini, lo segue servilmente, lo riproduce senza varianti nella sostanza; ma, credendo di ringiovanirlo e di adornarlo, egli stempra i suoi barbari versi, spesse volte energici e ben trovati, in una prosa scolorata, fastidiosa; gli è in tal modo che alcune parole di Domnizo attribuite all'eremita Giovanni ed al vescovo di Reggio, in un consiglio tenuto da Matilde, forniscono al biografo Fiorentini materia di lunghi discorsi alla Tito Livio. È vero che alla prima lettura la poesia di Domnizo non inspira grande ammirazione. Il buon cappellano, malgrado le sue pretensioni di cantare *su più di un metro*, è ben lontano dall'essere corretto e puro; della grammatica poco si dà pensiero; confonde spessissimo il regime diretto col regime indiretto (1); quanto alla prosodia ed alla sua regola, egli la maneggia a suo beneplacito; la stessa parola è scandetta in modo diverso, a seconda che gli abbisogna un spondeo od un dattilo (2).

Codeste non sono che bagatelle; la lingua della quale si serve il cappellano di Canossa non è la lingua di Virgilio; è il latino dell'undecimo secolo, ed è tutto dire. Cicerone, che al suo ritorno dalla Sicilia si lagnava già della decadenza e della corruzione della lingua romana, si sarebbe trovato spesse volte assai imbarazzato trattandosi di comprendere quella di Domnizo. Sidonio Apollinare, Fortunato sono puristi in paragone al poeta di Matilde. Malgrado il suo odio per gli Alemanni, Dom-

(1) Ostium fruitur.

(2) *Italos*, *Italiæ*. Egli trascura molto le cesure, le sopprime al primo, secondo e terzo piede, ma ne mette quasi sempre dopo il quarto. La congiunzione *que* ed *atque* gli è di gran soccorso per costrurre il suo verso, e, senza scrupolo, la rigetta quando ne ha bisogno alla seconda ed anche alla terza parola.

nizo a sua insaputa traeva frequentemente partito di ciò ch'egli chiama il loro gergo; anche alla lingua volgare toglieva spesso delle espressioni che smarriscono il lettore. La lingua di Domnizo non è, a dir vero, nè la latina, nè la tedesca, nè l'Italiana: sono queste tre lingue unite, nel momento in cui i moderni idiomi sono per uscire dalla loro fusione. Il cantore di Canossa è pienamente italiano su un punto solo: ha indovinato i concetti. *Lux lucem Lucensis*, egli dice, parlando d' Anselmo, il vescovo di Lucca; quando l' imperatore Enrico perde la sua bandiera davanti a Canossa, il poeta trionfante esclamà: *Signum signatque ruinam*. Egli arriva perfino a fare degli acrostici sul suo nome.

Ma sotto quello stile imperfetto e barbaro si sente un uomo quasi sempre commosso; egli passa realmente dalla gioja, dall'entusiasmo all'odio; è la vita del medio evo, ed è eziandio un uomo che vive della sua propria vita.

La grandissima rarità del testo di Domnizo mi sprona a darne dei brani di qualche lunghezza, che permetteranno di apprezzare il carattere di quel vecchio documento, ed il partito che io ne potei trarre. Si troverà in essi fedelmente conservati l'ortografia e perfino i barbarismi del tempo.

Narrat Canossa, qui fuerint, qui eam ædificaverint, et a quibus regibus obsessa fuerit et qualiter cum grandi victoria evaserit.

Atto fuit primus princeps astutus ut hidrus,
Nobiliter verò fuit ortus de Sigefredo
Principe præclaro Lucensi de Comitatu,
Quique duos natos alios genuit bene claros.
Est primus dictus Sigefredus, et Atto Secundus,
Filius et parvus vocitatur quippe Gerardus,
Amplificare volens proprium Sygefredus honorem,
Longobardiam cum natis venit in istam,
Se sicut latè viti distendit et altè,
Hic prope sic valde distendit se procul atque.
Nam sub se terras, et gentes ritè gubernat,
Ac sub tutela propria multos retinebat.
Illius error natorum maxime ferro
Gentes diversas prostraverat atque catervas:

Cum major nimium Sigefredus hic esset opimus,
Istud more patrum seculum dimisit amarum
Ipsius nati locupletati, falerati,
Divisi prorsus cœperunt stare seorsum.
Fiunt Parmenses duo fratres ambo potentes,
Dat Guibertinam minimus, primus Baratinam:
Progenies ambo grandes, et honore micantes,
Alpibus in magnis abies ceu robora transit,
Atto sic longe fratres transcenderat omnes,
Crescens exultans, et multis rebus abundans:
Prospiciens nudam silicem me stare Canossam
In proprium castrum me suscepit Comes Atto:
Has strinxit Turres, munivit me super urbes,
Ne timeam Reges magis at me quique potentes,
Rexque Latinorum sapit hoc, et Theutonicorum,
Rex Berengerius probat hoc, et filius ejus,
Ili Longobardi fortes noscuntur in armis
Esse sed extincti per me sunt, ac peregrini
A regno facti: credebant me quia Franci.
Ili Reges ambo dum Princeps viveret Atto,
Me circundare quod opus sibi fecit amarum,
Res ut sunt gestæ recitentur, frivola cessent.
Ex populo bruto rex optimus extitit Hugo,
Ex Allobrogibus Patribus fuit ipse creatus,
Quem fecit Regem gens Longobarda decenter;
Atque piè, justè Regnum regit Italicumque;
Colloquium publicum vetuit fieri sine jussu
Imperioque suo Rex cunctis inclitus Hugo;
Ausus erat nullus minimus vi tollere sumptus;
Mortem post ejus regnavit filius ejus.
Lotharius prudens, sapiens, Attonis herusque.
Huic erat et Conjux Adeleita splendida prorsus.
Ex hac substractus vita Lotharius altus
Absque suæ nutu laudatur Conjugis unus
Rex Longobardus, Berengerius, vir amarus
Cepit Reginam præfatam victus ab ira:
Hunc fieri Regem nunquam placuit sibi nempe.
Propterea capta, super arcem denique Gardam
Misit eam, famulam sibi tantum præbuit unam
Presbyterumque bonum Martinum nomine solum.

In turris fundo jacuerunt tempore multo,
Clam senior murum ferro confregit, in unum
Quippe locum tandem Dominam pariter famulamque
Extraxit fugiens, tribuit vestesque viriles,
Illis ne visæ caperentur denuo binæ;
Usque lacum veniunt, quem servat Mantua vivum;
Inveniunt navem, piscatoremque suavem.
Presbyter invita quem, se pariter quoque binas
Naviget ut socias; cui quid possit dare, dicat;
Piscator dicens. Si scires, Presbyter inquit,
Qui nos essemus, tu statim maximè lætus
Transires gaudens citiùs pretiò sine nos tres.
Dicite qui sitis, nunc si transire velitis.
Nobis si jures, quòd celes, nos tibi purè
Pandimus arcanum, valde quod erit tibi carum.
Non aderat codex, baculos Crucis illico more
Rusticus in terra binos posuit, nihil errans
In baculis jurat, velut esset Crux ibi pulchra.
Tunc Domnus dixit Martinus Presbyter illi:
Dicere care modò tibi tutiùs omnia cogor;
Hæc est Regina, quam dudum cœpit ob iram
Rex Berengerius, fugimus, sis fidus amicus.
Laudans ille Deum transivit eos citò secum,
Obtulit et piscem non parvum rusticus ille,
Atque memento mei, Reginæ dixit, habebis,
Si tibi fortè potens Dominus Deus addet honorem:
Nativa Reginam tunc deposuit probe sylvam
Contiguam lacui præfato, quæ stetit illic
Hebdomadâ totâ Christum fidenter adorans;
Præsbyter absconsæ panem quærebat ut hospes.
Tandem suspirans dixit Regina perita;
Me captam semper reor, hic mihi quid juvat esse?
Præsul Reginus solet esse fidelis amicus
Noster Adalardus cui si referas mihi quantus
Sit fletus, forsan trahet hinc nos, Domne Geronta;
Mox quamvis fessus, ibit Presbyter exul.
Præsul ut agnovit, de Regina rogat; ò quid
Est factum? quæso mihi narra, discere spero.
Presbyter infit hero, defunctam carcere tetro.
Plausibus emissis deflebat Præsul in istis

Verbis, discrimen magnum, constat quoque crimen,
Presbyter agnoscens ex hoc, quòd Præsul abhorret
Reginæ lethum, de vita sat fore lætum;
Ipsi privatim patefecit vivere statim
Reginam, vellet quæ præsidium sibi ferret.
Gaudeo, quòd vivit, vehementer, Episcopus inquit,
Arcem securam sub me verò scio nullam;
Atto meus miles habet unam, si velit idem,
In qua Regina persistere Regis ad iram,
Tempora per longa poterit, sit dicta Canossa,
Accipe cras nostros equulos, equita, velut hortor,
Attonem forsan rogitabis, habebis, ut optas.
Luxit cùmque dies, equitavit Presbyter idem;
Verbo quem largo Princeps interrogat Atto,
Quid de Regina factum sit, quo sibi dicat.
Intimat hanc senior defunctam carcere diro,
Atto dolens valde lachrymas fundebat amaré,
Cùmque palàm vidit, quòd fleret, clam sibi dicit,
Vivit, et erepta per te cupit esse recepta.
Quærit equos Princeps, mox cursim pergit ibique;
Tertia tunc terris clarebat et hora diei,
Æstus erat quippe, sed non stetit impiger iste;
Alterius venit dum denique sexta diei,
Reginam claram, sumptam simul ejus et Abram
Alta Canossa tenet, vel eas se laudat habere.
Hæc nova clam Romam, mox Papæ dirigit orans
Atque petens ipsum, quo consilium sibi dignum
Ex hac re præstet, dare Reginam quia vellet
Ottoni Regi, cui gens Alemannica servit;
Scripsit ei magnæ probitatis Papa Joannes;
Quæ gessit laudans, agat hoc, ut vult et adoptat.
Nuncius Attonis post hæc conduxit in oris
Veronæ Regem, cum parva denique gente.
Ad quod Rex Otto venit, sibi cùm tulit Atto,
Reginam duxit, quæ Regi tunc quoque nupsit.
Conjuge suscepta redit ad propriam citò terram,
Attoni spondens quòd de se maxima posset.
Rex Longobardus nondum cognoverat actus
Istos Reginæ, neque quò confugerat idem
Reppererat, donec quòd Rex fuit Otto Veronæ

Audivit, tandem, quòd et Atto fecerat hanc rem:
Iratus, frendens, coadunans illico gentes;
Venit Canossam, putat illam frangere cunctam:
Sum petra, non lignum, manet Atto desuper intus,
Secum prudentes homini sunt, et sapientes;
Rex Berengeri, quantùm vis, percute telis.
Ante perire potes, quam nostram rumpere molem,
Non Aries, vulpis neque machina prævalet ullis
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis,
Confortans hostes, Rex me circundat in orbem,
Sæpe petens bello, qui Rex stetit in Lavadello,
Donec me teneat non inde recedere sperans,
Hinc prope gignita quam Mons Branciana vocata;
Turris de summo descendere sæpe deorsum
Cœperat Atto loquens his, qui fuerant meliores.
Hoc ubi cognovit Rex illum prendere ponit;
Quidam de notis hoc eminus nunciat ori
Attonis, clamans ut ei de Turre per arctam
Ipse fenestrellam loqueretur; protinus extra
Atto caput jactans audivit verba beanda.
Ventre famem gestans Ursus suspensus ad escas,
Quod languore dolet; Cervi componit amore,
Visitet infirmum Cervus, mandavit, ut ipsum.
Ivit Cervus, ei, dum loqueretur, adhæsit
Auriculæ Cervi discerpens unguibus, et sic
Dimittens ipsum, direxit denuo missùm,
Ut veniat mandans, dabo, si veneris tibi magna.
Cervus oblitus erat, quæ fecit bestia sæva
Accessit juxta, trahit unguem bellua cruda
Abstrahit auriculam, quam Cervo liquerat unam;
Qui deturpatus rediit miser infatuatus.
Ursus amans Cervum, mittit sibi denuo verbum,
Ut tutè currat, quia vult sibi pandere multa;
Amens et stultus perrexit Cervus ad Ursum,
Aspicit, arridet venienti, fatur eique
Dente repentè furens captivum dissecat ungue:
Vità privatus, Vulpi datur igne cremandus,
Vulpis cum torrens, post Urso detulit omnem,
Cor retinens tantùm, sciat Ursus illius astum;
Ursus habens carnem, cor Cervi quæritat ante;

Respondit Vulpis, cor non habuit, neque sumpsi:
Dixit ei rursum: cor mox volo, Vulpis ad Ursum,
Dum quæsitus adest ter, corde carere probatur.
Hæc tibi sit cara, Meus Atto, fabula plana.
Atto recognoscens cur hoc referebat, ob hoc se
Constrinxit sursum, non ampliùs ipse deorsum
Descendit, donec Rex mansit ad obsidionem.
Rex firmans gressus, nec non exercitus ejus,
Pergere non usquam, capiar nisi, cogitat unquam.
Circa me factis semis simul et tribus annis,
Attonem tædet tam longam ferre quietem;
Stabat enim sursum, faciebat nil nisi ludum,
Nocte foris missum pepulit, mandans breve scriptum,
Ottoni Regi, rogitans ut non pedetentim
De prope fidenter sibi sed succurrere tentet;
Commemorans illi, quod dudum sponderat ipsi.
Otto videns missum lætatur sat super ipsum;
Fortes armatos collectos, venit ad agros
Veronæ, pensans Berengerio dare bella,
Transivitque Padum cupiens reperire relatum
Regem Canossæ, secumque suos simul omnes.
Ad Ligurem Regem pervênit fama repentè
Ottonis, quem propter ab obsidione recessit.
Armis ac turbis circundatus undique multis
Obviat in prato Fontanæ Rex sibi; clamor
Fit subitò grandis, frameis lacerantur et hastis,
Ensibus incidunt se, longè personat ictus,
Gens Alemanna capit Berengerium, superatis
Tunc Longobardis; campum legit Otto, retraxit
Illico frena retro, gaudens de Rege retento,
Quam citiùs quivit fines proprios repetivit,
Compedibus regem gravibus stringebat inermem:
Donec enim vixit Berengerius stetit illic.
Posthac Albertus laudatur filius ejus
Et Longobardis Rex: fortis hic extitit armis,
Stans in equo, dextra si percussit sua quemquam,
Mox cecidit longè, concissò sæpiùs osse.
Attonis pacem penitùs contempsit amarè;
Sumptibus, Atto sagax arcem propriam satis armat
Rex equitans acer circundedit illius arcem

Tempora per bina ternos mensesque per iram.
Incassum certas, pater, ô Rex, ut tuus erras,
Non capiar quippe, nisi, donec vixeris, hic stes.
Atto videns usquam Regem discedere nunquam
Ottonis rursum petit auxilium, cito cursu
Si nequit ipse suus veniat vel filius unus,
Nomine Litulphus, mittatur; et absque tumultu
Mille viros promptos cum nato dirigit Otto,
Italiam notam, cautè venitque Veronam.
Canossæ degens Rex audiit hunc ut adesse,
Dante sonum cornu perrexit Bagisium. Mox
Linquens Veronam, Litulphus vênit ad horam
Vespertinalem pratum Bottonis, et ante
Quàm nox tetra foret, fuit Atto locutus ad aurem
Regis Litulphi; salveris, ait, sibi, jungit;
Stat malè cum Gatto, Mus in sacco simul arcto.
Hoc ænigma peto, mihi narra, Rex ait, ergo.
Reges Atto duos Comitatu dixit in uno
Non decet esse simul: Tunc consilium cape primum,
Quid faciam pro me, quidquid tu dixeris, hoc me
Spondeo facturum. Respondit eique Litulphus;
Atto bellator comedamus in hoc, ait, agro,
Nocte quiescamus modicum, post hæc gradiamur.
Nuncius, ut videat, de nostris illico pergat,
Qualiter Albertus manet, ac exercitus ejus.
Regi cuncta libent, quæ dixerat Atto, facitque;
Principio lucis fuit in Pratove paludis
Missus ab Alberto rediens, Attone reperto,
Dixit ei: certè pecudes hi, si simul essent,
In subito possent per eos comedi, puto Domne,
Tanti sunt. Istis, dicat, jubet Atto, sibi nil.
Atto loquens Regi mutavit verba ferentis:
O si Rex essent inimici fortè bidentes
Assati, sanè possemus rodere carnes;
Indue loricam, capiti galeam quoque firma,
Et clypeum jacta collo, manibus refer hastam,
Irrue confestim super ipsum, nunc stat inermis.
Thoracam, parmam, galeam, Rex sumpsit et hastam.
Theutonici fortes sumpserunt arma vel omnes,
Ibant privatim; quantum poterant, glomerati.

Sensit eosque phalanx Alberti sparsa perampla.
Plures currerunt, et hoc Regi retulerunt;
Ad matutinum Rex jam surrexerat Hymnum,
Nil stupefactus, ait, volo, quot snnt, ut videatis,
Nostros atque vocet tuba spargens undique vocem,
Interea cantet, volo, Missam presbyter ante:
Officium Sacrum dum psallitur, hi remeare,
Jam prope, dicentes, sunt mille, videntur et esse.
Rex vix armatus cum paucis et galeatus
Exiit ad bellum, Lytulphus Rex, sibi ferrum
Porrigit extemplo, Rex Longobardus in ipsum
Extendens hastam, thoracam membraque damnat
Lytulphi, vitam qui statim perdidit ipsam.
Gens Alemanna dolens tremuit, nimioque timore,
Atto levat vocem, confortat Theutonicosque.
Ad cujus vocem totum sprevere timorem.
Partes tunc ambæ grave damnum sustinuere;
Quamvis cum damno, campum tenuit tamen Atto,
Rex procul Albertus studuit discedere certus,
Quod non in Regnum requiesceret ampliùs, exul
A regno factus, perstransivit mare magnum,
Partibus in nostris non ultra vênit hic hostis;
Si dilexisset me, sic malè non hic abisset.
Ex propria gente, nòn ulteriùs sibi Regem
Longobarda petit gens, constituit, neque quærit.
Tunc etiam mensis Madius florebat in herbis
Anni nongenti quindeni tunc quoque verbi.
Atto cadaver habens Litulphi, viscera planè
Illius extraxit de corpore, quem sua planxit
Gens, ea tunc tumulo posuit condigniter uno.
Dicitur Ecclesia Prosper Sanctissimus illa,
In qua conduntur nec non locus Antonianum,
Corpus aromatibus conditum quippe deintus,
Patri confortans ipsum direxit, et hortans:
Ne nimiùm plangas, poteris quia vincere magna,
Si veneris statim, Longobardos superabis;
Illorum fugit quoniam Rex, si modò curris,
Longobardorum Regnum dominaberis horum.
Otto de nato nimium doluit, tumulato
Ipso, confestim multos Rex ipse revexit

Italiam secum, quem pacificè petierunt
Cuncti Lombardi, sibi dantes oppida gratis,
Cum quibus et Romam petiit, Regnique coronam
A Papa cepit fæliciter indeque crevit.
Muneribus magnis Attonem ditat et altis,
Cui nonnullo Comitatus contulit ultro,
Per quem regnabat, nil mirum, si peramabat.

Ditescens Atto mea mœnia duxit in altum,
Per me dives erat, sua per me cuncta tenebat,
Ac ideo cuncta, veniebant quæ sibi pulchra.
Loricas, hastas, clypeos, enses mihi mandat,
Artubus ex sacris decoravit me, velut armis.

Malgrado queste forme leggendarie, il racconto di Domnizo si scosta ben poco dalle tradizioni storiche. Nella versione del poeta non v'è molto di falsato, se si eccettuano alcuni errori cronologici e l'importanza alquanto esagerata ch'egli accorda ad Azzo. Il signore di Canossa non era allora se non un soldato di ventura, che godeva un feudo del vescovo di Reggio e che, al bisogno, si batteva per lui, come ogni buon vassallo doveva fare.

Ecco, del resto, secondo i cronichisti contemporanei e gli storici moderni più accreditati, la rapida esposizione dei fatti che racconta il poeta di Canossa in questa prima parte del suo poema:

Berengario, re dei Lombardi, portato al trono da una di quelle rivoluzioni di palazzo, sì frequenti a quell'epoca, si sentì accusare di avere avvelenato il suo predecessore Lotario. Per far tacere quelle voci, Berengario tentò di far sposare suo figlio alla giovine vedova di Lotario. Questa ricusò, e la persecuzione che racconta distesamente Domnizo fu la conseguenza di tale rifiuto.

I cronichisti dell'epoca si mostrano ancora più severi del buon cappellano verso Berengario. Saint-Odilon, fra gli altri, ce lo figura trascinando Adelaide pei capelli, opprimendola di percosse e premendola sotto i piedi: *Innocens capta, diversis angustiata cruciatibus, capillis cœsarici distractis, frequenter pugnis exagitata et* CALCIBUS.

Secondo lo stesso cronichista, fu il vescovo Adalardo e non già Azzo quello cui venne in pensiero di concludere un matrimonio fra Adelaide e il re di Germania. Questi, dal canto suo, vi aveva riflettuto da lungotempo: avéva presente che la conquista della Lombardia, altra volta, valse a Carlomagno il trono imperiale dei Romani. *La Cronaca di Roswita (De gestis Oddonis)* ci fa noto tuttavia che il capo dei Germani, in sulle prime, non era deciso d'intervenire personalmente. Avanti di prendere maggiori impegni, egli voleva sapere precisamente quali probabilità di dominazione poteva offrirgli la Lombardia (950). Mandò quindi suo figlio Ludolfo alla testa di poche truppe soltanto. Stando al continuatore di Reginon ed al cronichista di Sassonia, questa prima spedizione dei Germanici in Italia non sarebbe stata fortunata: Ludolfo sarebbe stato forzato a ritornare presso suo padre, senza avere nemmeno potuto penetrare in Lombardia.

La religiosa Roswita, questa poetessa del decimo secolo, è di opinione affatto opposta, e Muratori, dopo di lei, dice che Ludolfo non incontrò verun serio ostacolo e che trionfò su tutti i punti. Nondimeno codesti trionfi sono per lo meno dubbi, perocchè, subito l'anno susseguente, si vede Ottone che non osa scendere in Italia se non preceduto da una formidabile armata. Il re Berengario, cedendo alla bufera, aveva lasciato la fortezza e si era rifugiato nei suoi castelli fortificati. Il re di Germania, signore di Pavia, capitale del regno, ricevette quivi Adelaide, che gli condusse Adalardo ed il fedele Azzo. Il matrimonio, dicono gli autori del tempo, si effettuò a Pavia; alcuni però pretendono che abbia avuto luogo a Verona (Natale 951), non avendo voluto la vedova di Lotario rimaritarsi nella città dove il suo primo marito era stato avvelenato, almeno s' ella credeva al sospetto nato dal suo odio contro Berengario.

Ottone fu repentinamente richiamato in Germania dalla rivolta di suo figlio Litolfo. Quel giovine principe, non vedendo di buon occhio il nuovo matrimonio di suo padre, si era rifugiato in Sassonia ed aveva sollevato quella provincia. Ottone, così sconcertato nei suoi piani sull'Italia, consentì a trattare con Berengario. Quest'ultimo e suo figlio Adalberto si riconobbero vassalli del re di Germania e staccarono dal loro regno le Marche di Verona e d'Aquilea, che Ottone diede in

feudo a suo fratello Enrico. Gli è da questo trattato (30 marzo 952), dice il vescovo di Frisinga, che hanno origine le pretensioni degli imperatori d'Alemagna alla sovranità dell'alta Italia, ed è noto, soggiunge Puffendorf, « che il possesso dell'alta Italia trae necessariamente con sè il vassallaggio del resto della Penisola ». Esorbitante pretensione del diritto alemanno!

Berengario, appena lo potè, pensò a scuotere il giogo che aveva subito. Troppo debole per andare ad attaccare Ottone fino in Germania, risolse di trarre almeno vendetta dal vescovo e dal barone ribelli che avevano chiamato in Italia il principe tedesco. Andò ad assediare Canossa, « *quel nido lombardo che covava dei Tedeschi* ». L'orgogliosa fortezza ci racconta per disteso la sua eroica difesa, che si prolungò tre anni. Durante questo tempo, Litolfo si era riconciliato con suo padre, e si vide come accettò di venire in Italia, come quivi trovò la vittoria e la morte.

Un autore moderno, il signor de Partouneaux, nella sua *Histoire de la conquête de la Lombardie,* dice che quella morte fu attribuita al veleno. Noi non sappiamo su quale autorità egli fonda la sua asserzione. Quello che il signor de Partouneaux prova con maggiore evidenza, gli è che la caduta definitiva di Berengario fu opera soprattutto dell'alto clero feudale, che si portò interamente dalla parte d'Ottone. Sembra che, a quell'epoca, la Santa Sede abbia dato il funesto segnale di quell'alleanza. Agapito II proibisce ad Ottone di presentarsi a Roma e gli ricusa la corona imperiale. Ma Giovanni XII, questo papa di dicianove anni, questo fanciullo disordinato, cede alle istanze di alcuni vescovi simoniaci e chiama in Italia l'orglioso Teutonico. Ottone accorre subito alla testa d'un'armata. Berengario sacrifica la sua corona per salvare il suo paese. « Egli abdica, esclama il cronichista anonimo di Salerno, poi, incapace di un tale sacrificio, cerca di riconquistare il potere e colle sue tergiversazioni trascina suo figlio Adalberto nella sua caduta ». — « I principi ed i vescovi lombardi, ci dice Landolfo il Vecchio, nella sua *Storia di Milano*, si riunirono quì, destituirono Berengario e suo figlio, e proclamarono Ottone re di Lombardia ». Dopo aver ricevuto la corona di ferro dalle mani dell'arcivescovo di Milano, Ottone marciò direttamente su Roma, dove Giovanni XII,

mediante alcune concessioni e grosse somme di denaro, consentì a consacrarlo imperatore.

Ottone accordò tutto ciò che si volle, ma, a riscontro, mise le sue condizioni. Una delle principali fu che, « secondo la convenzione fatta altra volta col papa Eugenio ed i suoi successori, il clero e la nobiltà romana si obbligherebbero con giuramento a riconoscere che l'elezione del papa non sarebbe canonica, e che il papa eletto non sarebbe consacrato se, in presenza agli ambasciatori dell'imperatore o del re suo figlio e di tutto il popolo, non avesse rinnovato la promessa che il papa Leone III soscrisse di sua spontanea volontà ». Quella condizione richiesta da Ottone doveva essere, un secolo e mezzo più tardi, l'origine e il punto di partenza della lotta del sacerdozio e dell'Impero.

Il nuovo imperatore non dimenticò i suoi amici della vigilia. Azzo, già creato conte di Canossa, ottenne i feudi di Reggio e di Modena, e, dietro domanda personalmente fatta dall'imperatrice, assunse il titolo di margravio. Quanto a Berengario, dopo mille peripezie, andò a morire a Bamberg. Suo figlio Adalberto, a quello che si suppone, si rifugiò a Costantinopoli. Egli non potè ottenere nulla dalla corte bisantina, e si spense nell'oscurità.

B.

Qui noi citeremo ancora alcuni passaggi della Cronaca di Domnizo, riferibili a Bonifacio ed a Beatrice:

Cujus staturæ et cujus qualitatis extitit Bonifacius et quid de ipso Sibylla prophetizavit.

Gesta Bonifacii populus precor audiat omnis:
  Clara fuisse scio gesta Bonifacii.
Quisquis amat rutilos retinere decenter honores,
  Actus ejus amet, noscat eos rutilos.
Ingenio viguit sensu similis Danielis,
  Dum puer ipse fuit, ingenio viguit.
Pulcher et egregius speciosus eratque decorus,
  Providus ut Joseph, pulcher et egregius.

Factus ut est juvenis, meruit statuamque Saulis
Prosperè cuncta regit, factus ut est juvenis.
In cuneis equitans humero Saul eminet, ipsis
Hic quoque major erat in cuneis equitans.
Viribus acer erat Goliæ velut ille peremptor,
Qui labiis, manibus, viribus acer erat.
Innumeras habuit Sapientis opes Salomonis,
Nam mundi pompas innumeras habuit;
Rex sibi nulla deest terræ, pontique, polique,
Se sapienter agens, res sibi nulla deest,
Nobilis hic didicit plus cunctis dapsilis esse;
Largiri validè nobilis hic didicit.
Prisca Sibylla canit, quem cui modò credite cuncti,
Scribo, quod ex isto prisca Sibylla canit.
Esse B principium Ducis insit nominis hujus,
Non ratione caret esse B principium.
Limpidus atque Bonus facie Bonifacius extat,
Actibus et dictis limpidus atque bonus.
Esse prophetat eum locupletem pacificumque,
Victorem jugiter esse prophetat eum.
Quæ mulier cecinit de te bone Dux habuisti,
Vera fuisse reor, quæ mulier cecinit.
Multa locuta fuit de Christo Judicioque,
Fineque de mundi multa locuta fuit,
Nobile conjugium tribuit Deus, et tibi dignum,
Magna Beatrix est nobile conjugium.
Stirpe fuit genita Regali pulchra Beatrix,
Majorum mundi stirpe fuit genita.
Splenduit ipsa Liæ procul, et Rachelis honore,
Ut sapiens Saraa splenduit ipsa procul;
Una figura Beatricem, Bonifacium dat,
Amborum nomen una figura B dat.
Sunt Bonitate pares, simulantur nobilitate,
Conveniunt bene, qui sunt bonitate pares.
Præbuit Italia Bonifacium generosum,
Atque Beatricem Gallia fert Italis.
Huic veluti mundo sic ambo beentur Olympo;
Ambo polo rutilent, huic veluti mundo.

Quot annis vixit Beatrix post Bonifacium, et quam prudenter omnia regit.

Quis narrare potest quantum prudenter honores,
Ejus post finem, tenuit conjux sua vivens
Bis denis annis post ipsum quinque peractis?
Oppida, Castella, Marcham propriam quoque terram
Ritè gubernavit, tenuit Comitissa Beatrix
Moribus in pulchris natam nutrivit ab ulnis,
Scilicet excelsam Mathildem mente modestam;
Bina Monasteria cum qua simul edidit ipsa;
Ut tueatur eas qui Cœli ducit habenas,
Faxinorense Monasterium primum fuit illud;
Prædia multa satis dedit illis magna Beatrix;
Ecce quia Monachos plus quàm Clericos venerandos
Credebant ambæ; Canusinæ quoque Sanctæ
Ecclesiæ nomen mutaverunt et honorem
In melius, dudum cui præpositus fuit unus,
Usus cum Cleris non ni tantùm duodenis
Deservire quidem, nunc Abbas servit ibidem
Cum Monachis Christo multis famulantibus illo.

ALBERO GENEALOGICO
DEGLI ASCENDENTI DI MATILDE
CONTESSA E DUCHESSA DI TOSCANA.

Questo quadro stabilisce i legami di parentela che univano Matilde nello stesso tempo ai CAPETINGI *ed agli imperatori d'Alemagna.*

ASCENDENTI PATERNI.

1.° SIGEFREDO, al quale Donnizo dà il titolo di principe. Viveva verso il 920.

2.° ADALBERTO AZZO, conte e margravio di Modena e di Reggio, il fondatore di Canossa. — 950.

3.° TEBALDO, margravio, signore di Ferrara. — 990.

4.° BONIFACIO I.°, duca e margravio di Toscana, morto nel 1032. Sua prima moglie: Richilde, figlia del conte Giselberto; la seconda: Beatrice, figlia di Federico II, duca di Lorena.

ASCENDENTI MATERNI.

1.° OTTONE, duca delle due Lorene. Verso il 940.

2.° FEDERICO I.°, duca di alta Lorena, sposo a Beatrice, sorella di Ugo Capeto, poi re di Francia. Muore nel 984.

3.° S. ADALBERONE, vescovo di Metz. | TEODORICO I.°, duca di alta Lorena. Muore nel 1024.

4.° FEDERICO II, duca di alta Lorena, sposo a Matilde, figlia d'Hermann, duca di Svevia, e sorella di Gisella, maritata all'imperatore Corrado il Salico e madre di Enrico III, dopo imperatore. Federico II morì nel 1027.

5.° Federico non lasciò che una figlia: *Beatrice*, maritata a Bonifacio I.° di Toscana.

Da questo matrimonio nacquero:

BONIFACIO II o FEDERICO, duca di Toscana alla morte di suo padre, nel 1052. Muore in tenera età nel 1057.

MATILDE, la gran Contessa, la grande Italiana.

C.

Il duca Goffredo IV, soprannominato dai suoi contemporanei il Barbuto, l'Ardito ed anche il Grande, secondo marito di Beatrice, era figlio di Gotelone o Gozelone I, e figura fra i più potenti duchi di Lothier o bassa Lorena e Brabante. In sua gioventù egli dimostrò il carattere turbolento della massima parte dei grandi vassalli di quell'epoca, pronti ad abbandonarsi a sfrenate violenze, che subito si sforzano di espiare con atti di penitenza e di umiltà.

La guerra s'accese prima fra lui ed Adelberto o Alberto d'Alsazia, al quale l'Imperatore aveva dato l'alta Lorena o Mosellana. Goffredo uccise Adelberto. L'Imperatore Enrico III, detto il Nero, per punire l'uccisore, rese quel ducato ereditario in favore di Gerardo d'Alsazia, nipote della vittima. Egli spogliò inoltre Goffredo della bassa Lorena per darla a Federico di Luxembourg. Goffredo, profondamente irritato, si legò con Balduino di Lilla, conte di Fiandra, suo parente, si mise in aperta rivolta contro l'Imperatore e cominciò la guerra contro Federico e contro Gerardo all'un tempo. Ben presto s'insignorì della città di Nimega, di cui arse il magnifico palazzo. Gerardo, suo competitore, ebbe la sventura di cadere nelle sue mani e per un anno restò suo prigioniero. Appena egli ebbe ottenuto la libertà, l'Imperatore si diè premura di ristabilirlo nel ducato d'alta Lorena. Da un altro lato, Federico penetrava nelle Ardenne, dove il duca Goffredo aveva estesi dominii. Quest'ultimo s'impadronì del contado di Verdun, posseduto altra volta dai suoi avi e che egli considerava come facente parte della sua eredità. Gli è in questo momento che si presenta un avvenimento che lasciò profonde tracce nella vita del principe lorenese. Nella sua collera contro Thierry, vescovo di Verdun, che non aveva voluto, al pari del suo predecessore, accettare da lui l'investitura, ma che l'aveva ricevuta immediatamente dalla mano dell'Imperatore, egli diede alle fiamme la città di Verdun. L'incendio si comunicò alla chiesa cattedrale di Nostra Signora. I libri, gli atti, il tesoro, furono distrutti e le ricchezze risparmiate dal

fuoco depredate dalla gente del duca. Ma ben presto, compunto dell'azione commessa, Goffredo ne fece pubblica penitenza e restituì alla chiesa le signorie ed i fondi dei quali egli l'aveva orbata. Quasi nudo, a piedi scalzi, strascinandosi sui gomiti e sulle ginocchia, discese dall'estremità della città fino all'altare di Nostra Signora, e quivi si assoggettò a ricevere un'acerba disciplina (*multis verberibus*) dinanzi ai fedeli assembrati. Si sottomise inoltre alle donazioni ed alle pie fondazioni che gli furono imposte in riparazione del suo attentato. Lo storico soggiunge che, quando si trattò di rifabbricare l'edificio e di riparare i suoi guasti, Goffredo si mise nel numero degli operaj, e che fu veduto a portare insieme ad essi le pietre e la malta. Tuttavia egli non cedette sopra un punto: era regola, nelle pubbliche penitenze, di tagliarsi i capelli; il Barbuto volle esonerarsi da simile condizione col dono di una grossa somma di denaro. Nelle cronache si trovano pochissimi particolari sopra queste guerre; è noto soltanto che l'Imperatore, essendo venuto in Fiandra con un'armata, obbligò Goffredo a sottomettersi, e che il papa Leone IX si adoperò invano, appo il monarca, per ottenere la grazia del vassallo ribelle. Goffredo abbandonò la Lorena e passò in Italia; quivi servì utilmente il conte Bonifacio, e, dopo la morte di questi, sposò la sua vedova, la contessa Beatrice (1). Questo avvenimento, i cui particolari sono stati raccontati nel testo, ed il matrimonio di Matilde col figlio del duca, raddoppiarono la collera dell'Imperatore. Il principe lorenese prese di nuovo le armi contro il suo sovrano, e si vide cacciato dalla Lombardia e spogliato delle terre e delle dignità acquistate in Italia per effetto di quell'unione. Nullameno, dopo la morte di Federico, nel 1065, Goffredo riconquistò il suo ducato della bassa Lorena.

È voce che negli ultimi tempi di sua vita egli abbia professato sentimenti della più gran devozione. Vedendo, per esempio, che il corpo di san Dagoberto, re d'Austrasia, che riposava a Stenay, era molto trascurato dai canonici di quella chiesa, dati ad una vita tutta mondana, egli fece venire, col

(1) Tale matrimonio ebbe luogo nel 1051, stando al continuatore della cronaca d'Hermann il Compendioso; ma Sigisberto lo fa succedere nell'anno 1053 o fors'anco nel 1052.

consenso di Corrado, arcivescovo di Treveri, dei religiosi dell'abazia di Gorza, e loro affidò la cura della chiesa con tutti i beni ad essa appartenenti. Uno storico racconta che essendo affetto dalla malattia per la quale morì, egli si fece trasportare nella chiesa di san Pietro, al di là del piccolo fiume che passa a Bouillon, e che in presenza degli abati e dei preti dei quali era contornato, egli prese un reliquiario, lo portò egli stesso all'altare e dichiarò dinanzi ad esso ch'egli non era stato separato da Beatrice se non a condizione di edificare un monastero di religiosi. Egli incaricò Thierry, abate di sant'Uberto, di far eseguire da suo figlio le sue intenzioni a questo riguardo; tale fu l'origine del priorato conosciuto sotto il nome di san Pietro di Bouillon, il quale per altro non fu eretto se non nel 1075, stantechè Goffredo il Gobbo mostrò poca premura nell'effettuare le pie volontà di suo padre. Il vecchio duca non sopravvisse che un mese alla solennità del suo voto. Si narra anche che, fino dal principio della sua malattia, egli non volle ammettere alla sua tavola se non i poveri che lo circondavano. Il suo corpo riposò in quella stessa cattedrale di Verdun che altra volta egli aveva dato alle fiamme, ma che aveva poi arricchito co' suoi doni.

I cronichisti tedeschi contengono pochi ragguagli sul secondo principe lorenese, primo marito di Matilde. Fu nel 1070 che Goffredo il Gobbo successe a suo padre nel ducato di bassa Lorena. Don Calmeto dice ch'egli era di statura piccola e mal costrutta, « ma aveva un'anima generosa, e le belle qualità del suo cuore riparavano ad usura i difetti del suo corpo ». Egli non segnì le tracce di suo padre e si mostrò favorevolissimo alla causa dell'Imperatore Enrico IV; fece la guerra in Germania, in Fiandra ed in Frigia con molto buon successo, al ritorno della guerra di Sassonia nella quale aveva operato, in mezzo all'armata imperiale, prodigi di valore.

Nel tempo ch'egli visitava, nel 1076, i suoi propri Stati, i suoi sudditi, dicesi, appostarono un battelliere chiamato Gisliberto, che lo uccise in un agguato mentre egli stava soddisfando un bisogno di natura. Il cronichista riferisce anche questa singolare circostanza: *Per secretum naturæ cuspide ictus, exuitur vita.* Secondo Giovanni di Bayon, il delitto fu commesso sulla Mosa, durante la notte. Lamberto d'Aschaffenbourg dice che ciò avvenne ad Anversa; Sigiberto

attribuisce il misfatto a un tal Riccardo, e fa succedere l'avvenimento nella Frigia. Checchè ne sia, lo sventurato duca fu portato ad Utrecht, dove morì dopo poche ore. Goffredo il Gobbo era stato nominato, come rilevasi nel testo, per l'influenza di Matilde, generalo della Chiesa; dopo la sua morte, tale generalato fu decretato alla stessa Matilde che lo esercitò per più di quarant'anni, al pari del vicariato dell'Impero (Estratto di Don Calmeto, *Storia ecclesiastica e civile della Lorena*, t. I, *passim*).

D.

Ecco dei documenti che descrivono Matilde nell'esercizio del potere in unione al suo secondo come al suo primo marito:

Dum in Dei nomine in Civitate Pisense in Palatio D. Regis in judicio residisset *Domina Beatrix* ac *Ducatrix* una cum *Gottifredo Duce* et *Marchione* ad causas audiendas hac deliberandas Residentibus cum eis Hugo vicecomes Pisensis, Guido Episcopus Pisensis........ Tunc præd. Bernardus Abb. una cum jam nominato Avocato suo postulaverunt ad jam nominatam *D. Beatricem* et ad præd. *Gottifredum Ducem* et *Marchionem* ut super ipsos et super jam dd. res misisset Baunum D. Regis in libras auri centum propter Deum et animæ D. Regis suæque mercedis, et cum ipsa *D. Beatrix*, et præd. *Gottifredus Dux et Marchio.....*

L'originale del documento, di cui noi citiamo un solo frammento, si trovava nella biblioteca dell'abazia di san Ponziano, nel Lucchese.

« In nomine S. et Individ. Trinitatis, Beatrix, Gratia Dei, dux et Comitissa, et Mathilda, dilecta ejus filia, Canonicis S. Lucensis Ecclesiæ, in perpetuum. Quotiens illa a nostris fidelibus postulamur, quæ et æquitatis rationi concordant, et ad salutem pertinent animarum nostrarum, non solum obstinato animo non sunt deneganda, verum etiam prompto corde et mente benigna laudabiliter sunt concedenda: nec enim justis precibus maxime eorum qui ex divina nos parte in-

terpellant reluctari, sed annuere rite debemus, quatenus et Dei omnipotentis nobis misericordiam et gratiam conciliemus, et fideles nostri, ut fideliores existant, ea quæ petunt se impetrasse lætentur. Et ideo inclinati devotis precibus Bardi præd. Sanctæ Lucensis Eccles. Primicerii, et Lamberti Archipresb. seu reliquorum Fratrum et Canonicorum ejusdem Ecclesiæ, sub nostra tutela et defensione recipimus mansionem illam quæ ædificata est ad hospitium et susceptionem pauperum juxta eamdem Ecclesiam Episcopatus S. Martini, et juxta Eccles. S. Alexandri, ac prope pusterulam, quæ dicitur Leonis Judicis, quam Rainerius q. Bonie donavit S. Martino ad hoc opus explendum. Recipimus itaque præfatam domum cum universis suis rebus mobilibus et immobilibus, que ad eam modo pertinent, vel in antea Deo annuente pertinere videbuntur, et universos colonos aldiones, seu manentes, ad ipsum venerabilem locum aliquo modo pertinentes, ita ut quodcunque datum, vel relictum seu adquisitum fuerit ipsi venerabili loco cum jam dd. personis sit absolutum, et liberum ab omni impugnatione, et molestia, vel contrarietate omnium personarum. Quapropter præcipientes jubemus, ut jam d. venerab. locum, et omnes ejus Rectores sive Colonos, nec non omnia ad eum modo vel deinceps pertinentia, nullus Vicecomes Castaldinus, Exactor, Decanus, Vicecommissarius, seu quælibet magna vel parva persona audeat inquietare vel conturbare in aliquo modo, aut ingenio præsumat de ipsis rebus aut personis se intromittere nisi tantum ad salvationem et defensionem ipsius venerab. loci, quatenus ea quæ ad laudem Dei et refrigerium pauperum ibi collata fuerint ex devotione fidelium sint absoluta ab omni illatione fiscali, et titulo cujuslibet tributi vel vectigalis. Hac de causa volumus, et nostra authoritate firmamus, ut si quis temerario ausu hanc salubrem nostram jussionem per aliquod ingenium infringere vel violare temptaverit, et contumax aut rebellis contra nos et ipsum venerab. locum venire præsumpserit, et omna quæ superius dicta sunt pleniter non observaverit, centum libras auri pœnæ nomine compositurus existat, medietatem Cameræ nostræ, medietatem ipsi venerabili loco cui injuria illata fuerit, et insuper commotionem subiturus nostræ indignationis patiatur pœnas severissimæ ultionis. (N.º 14 *ex Orig. in Tabulario dd. Cannonic. Lucens. Pluteo CC,* 20).

Notum fieri cupimus omnibus nostræ potestatis fidelibus, tam præsentibus quam futuris, hospitale pauperum in campo Camelasio situm, ejusque habitatores, et cæteras res modo vel in antea sibi pertinentes, sub nostræ nos defensionis et nostræ tutelæ custodia suscepisse, sibique ad usum pauperum quatuor sextaria terræ prædictæ domui adjacentia, partem quoque vicinæ Sylvæ, unum scilicet jugerum totum continuum, ubi Girardus Reverendus Presbyter, ejusdem hospitalis primus Fabricator et cultor, visus est inservisse et contulisse castaneas, tam pro nostræ animæ quam Parentum nostrorum mercede, remota omnium molestatione perpetuo Deo devotissime obtulisse. Eo videlicet tenore, ut si quis, quod absit, hanc nostram oblationem ad alios usus seculares transtulerit, et requisitus a nobis defensoribus nostris infra mensem non emendaverit, vel ad supradictos egenorum usus non restituerit, tunc hujus terræ oblatio ad nostros vel successorum nostrorum usus redeat, quoadusque aliquis, qui ad usus pauperum hanc terram retinere velit, appareat. Quapropter rogamus, atque rogando præcipimus, ut nulla deinceps major minorve persona præfatum hospitium audeat in aliquo molestare, vel bona sua juste acquisita vel acquirenda diminuere. Si quis vero, quod absit, secus agere tentaverit, et bona hospitalis diminuere, et molestare præsumerit, sciat se nostram iram incurrere, et insuper Banni pœnam decem libras argenti debere persolvere, medietatem hospitali, medietatem vero Cameræ nostræ, hoc tamen scripto in suo semper robore permanente. Quod ut verius credatur, et futuris temporis incommutabile et inviolabile habeatur, proprie manus subscriptione firmavimus.

MA	TIL
DA	DEI
GRASI	QD
EST.	

Actum anno ab Incarnatione Domini millesimo centesimo secundo, indictione decima, in mense Martio medio, apud Carpanetum, per manum Frugerii Archipresbyteri et Cappellani. Testes vero interfuerunt Arduinus, Ragimundus, Ubaldus, et Ubaldus judex.

In nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis, Bernardus, Dei gratia, Romanæ Ecclesiæ Presbyter Cardinalis, ac Sedis Apostolicæ ad has partes legatus..... Dum itaque apud S. Benedicti Cœnobium venerabile pro injuncta nobis obedientiæ cura sollicitì de hospitio Pauperum, quod Soror nostra Venerabilis Comitissa Mathildis sub muro Mantuæ Civitatis, pro suæ animæ et parentum suorum mercede, olim construxerat, constructum vero, et congruis possessionibus dotatum Deo obtulerat. Qualiter autem nunc pene destructum fuerat quæsivimus a monasterii S. Andreæ Abbate, cui, pro religione et sanctitate, ad pauperum tantum refectionem, et peregrinorum receptaculum, sibi vero vel suæ Ecclesiæ nullum commodum vel profectum temporaliter contrahendum, hospitii curam et providentiam post Deum ipsa commiserat, male tractatum et ad alios usus translatum invenimus.... Tandem inter multa, quibus eos male egisse, et contra obmissam curam et providentiam hospitium non salvasse, sed potius dextruxisse approbatis convicimus rationibus.... Et quia dignum duximus et opportunissimum existimavimus præfatum hospitium ea devotione qua jam dicta Comitissa illa Deo obtulerat cum Dei adjutorio restituere, cum ejusdem *Comitissæ consensu*, et Fratrum nostrorum prædictorum communi consilio, venerabili Alberico, sancti Benedicti Abbati, apud cujus Cœnobium Religionem præcipuam, et conversationem fratrum singularem invenimus, suisque successoribus catholicis sæpe dictis, dicti hospitii deinceps curam habendam commisimus, et ad pauperum et egentium receptaculum, refectationem et alimoniam, sicut primitus constructum fuerat ac Deo oblatum, per Dei clementiam commendavimus. Quod ut verius credatur, et futuris temporibus inconcussum et inviolabile ab omnibus habeatur, propriæ manus subscriptione firmavimus, ac fratrum nostrorum testimonio corroboravimus.

Ego Bernardus, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Presbyter, et legatus Domini Papæ Paschalis secundi, scripsi.

Ego Paganus, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Diaconus Cardinalis.

Ego Vuarnerius, Peccator, Presbyter.

Ego Ugo, licet indignus, Mantuanæ Ecclesiæ Episcopus.

Ego Arduinus, indignus Abbas S. Dionysi Mediolanensis, interfui et subscripsi.

Ego Ardericus judex interfui et scripsi.

MA DA	TIL DEI
GRATIA QUID	SI EST

Actum anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo secundo, indict. VIII, pridie Idus Maii, apud Sanctum per manum Rugerii Archipresbyteri Capellani.

Ego Villanus Clericus interfui et scripsi.

(Bacchinio, *Storia di San-Benedetto di Polirone*).

In nomine Sanctæ, et Individuæ Trinitatis, *Guelfo*, Dei gracia *Dux*, et *Marchio*, *Matilda* Dei gracia si quid est, Justis petitionibus acquiescere, et nostros fideles honoribus et commodis ampliare per omnia nostram condecet potestatem. Quo propter omnium Sancte Dei Ecclesie, nostrorum que fidelium tam futurorum quam presentium noverit industria, qualiter nostri fideles Mantuani Cives nostram adierunt clementiam, quorumdam suorum Concivium oppressiones relevari petentes, et Ermanos omnes, communes res sue Civitati a nostris Predecessoribus illis ablatis sibi restitui postulantes. Et nos ob memorabilem eorum fidelitatem, et servicium, justis eorum precibus annuentes, omnes exactiones, et violentias non legales funditus deinceps abolendas, et radicatus extirpandas modis omnibus decernimus, et firmamus. Statuentes etiam, ut neque nos, neque nostri heredes, neque ulla magna parvaque nostre potestatis persona, predictos Cives in Mantuana Civitate, vel in suburbio habitantes, vel deinceps habitaturos, de suis personis, sive de illorum servis, vel ancellis, seu de liberis hominibus in eorum residentibus terra, vel de Ermanna, et communibus rebus ac predictam Civitatem pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii sitis, sive de Beneficiis, libellariis, precariis, investituris, seu etiam de omnibus eorum rebus mobilibus, et immobilibus adquisitis, vel adquirendis, inquietare, molestare, divestire sine legali judicio, vel ad aliquam publicam exactionem, vel functionem cogere presumat. Sed et neque in predicta Civitate in domo

alicujus, vel in suburbio, in domo militis, vel in camera alicujus, illis iuvitis hospitari audeat. Insuper et illis etiam restituimus omnes res communes, parentibus illorum concessas per preceptum Imperatorum, scilicet nominatim. Saccam Septinenti, et Carpenetam, et quidquid de Arimanorio vobis huc usque retinebamus, sive per cetera loca in Comitatu Mantuano jacentia, piscationis, et etiam per flumina, et paludes, scilicet utras que ripas fluminis Tartari, deinde sursum usque ad flumen Olei. De alia parte usque in Fossam altam. De tertia paeto usque in Ecclesia Sancti Faustini in Caput Varianæ, et deinde sursum serere usquein Agrecia majore. Ut liceat illis pabulare, capulare, seccare, venari et quidquid juris ipsorum parentes antiquitus in illis habuerant. Decernimus etiam, ut liceat omnibus predictis Civibus et Suburbanis per omnem nostram potestatem secure ire, et redire, sive per aquam et per terram quocunque voluerint, ita ut nec theloninm, nec ripaticum dent. Et insuper illam bonam, et justam consuetudinem eos habere firmamus, quam quelibet optima Civitas Longobardie optinet. Quicunque vel nos supra scripti *Dux Guelfo* et *Comitissa Matilda*, vel nostri hæredes, aut quelibet nostre potestatis magna parvaque persona hujus concessionis, et restitutionis violator extiterit, libras auri centum componat supradictis Civibus et Suburbanis, illorumque heredibus, ita ut medietas expendatur in restauratione, et post penam solutam hœc concessio et confirmatio in suá remaneat firmitate. Et ut hac nostre confirmationis auctoritas stabilis, atque firma permaneat, hanc Cartam inde conscriptam manu propria, ut infra videtur, corroborantes, sigilli nostri impressione jussimus signari.

DUX WELFO S^s

MA	TIL
DA	DI
GRA	SI
QD	EST

SS

Data V. Kal. Julii Anno Dominice Incarnationis Millesimo Nonagesimo, Indictione Tertia decima. Factum est hoc Mantue. (Ippolito Castello, *Genealogia della casa Gonzaga*).

E.

Matilde morì a Bondeno, nella diocesi di Reggio, il 24 luglio 1115; ella aveva ordinato che il suo corpo fosse trasportato a San Benedetto di Polirone, monastero fondato dal suo avo. Si eseguì la sua volontà. Ella fu seppellita con gran pompa nella cappella della Vergine, sotto un tumulo di finissimo alabastro; otto colonne di marmo sostenevano l'urna, sulla quale si leggevano le seguenti iscrizioni:

Quæ meruit clara Mathildis nomina, vide:
Pro qua Pontifici reddita Roma fuit.
Et tunc deposuit turmas invicta virago:
Qualis Amazonides Pentesilea solet.
Qua nunquam sævi per tot discrimina belli
Mars potuit veri vincere jura Dei.
Hæc igitur tanto belli defuncta labore:
Hoc niveo tandem marmore clausa jacet

Ut genere, ut forma, ac regno prædivite, sic et
Virtutem meritis, pietatisque; inclyta laude,
Hoc sua, dum vitæ immortali restituantur,
Ossa adservari voluit Mathilda sepulcro.

Stirpe, opibus, forma, gestis, et nomine quondam
Inclyta Mathildis, hic jacet, astra tenes.

Nel 1445, Guido Gonzaga facendo ristaurare il monastero di Polirone, fu obbligato a cambiar luogo al feretro di Matilde, stante lo stato di rovina nel quale era ridotto il suo monumento; si aprì la sua tomba in presenza al duca ed a Eusebio, abate del monastero di San Benedetto; si trovò il corpo perfettamente conservato e lo si ricollocò nella cappella di santa Giustina.

Il 22 giugno 1613, il duca di Mantova, Ferdinando IV, spinto dalla curiosità, fece aprire il sepolcro in cui riposava Matilde. Vi si rinvenne il suo corpo sempre intatto; il suo viso, dicesi, conservava ancora quella nobiltà che lo caratterizzava: la sua bocca semiaperta lasciava vedere i suoi denti bianchi, dei quali non ne mancava neppur uno *(dentibus candidissimis et nullo ex eis excusso)*. Appena ebbero toccato il sudario che l'avvolgeva, la stoffa si ridusse in polvere. Quella specie di tiara di cui è ornata la sua testa e che si trova nei suoi ritratti e sulla sua tomba di Padova, era conservata perfettamente. Quello speciale ornamento fu raccolto dai marchesi di Canossa, patrizii di Reggio.

Nel 1635, sotto Urbano VIII, e per suo ordine, il corpo di Matilde fu trasportato da San Benedetto di Polirone a Roma. Quel pontefice le fece innalzare una stupenda tomba di marmo bianco nella basilica del Vaticano, sulla quale si scolpì l'iscrizione seguente:

Urbanus VIII Pont. Max.
Comitissæ Mathildi virili animi fœminæ
Sedis apostolicæ propugnatrici
Pietate insigni liberalitate celeberrimæ
Huc ex Mantuano sancti Benedicti
Cœnobio translatis ossibus
Gratus æternæ laudis promeritum
Mon. Pos. anno M.DC.XXXV.

Si può inoltre consultare a proposito della tomba di Matilde: Bacchinio, Fiorentini, Mellini, Muratori, Leander (*Descrizioni d'Italia*), ecc.

F.

Matilde, fedele alle tradizioni della sua famiglia, fece eseguire immensi lavori nei porti di Genova e di Livorno; costrusse un gran numero di ponti sull'Arno, il Mincio, il Pò *(fece fare molti nobili et utili punti sopra più fiumi in Lombardia)*; fece lavorare indefessamente agli arginamenti del Pò e degli altri fiumi e riviere dei suoi Stati.

Quello che vi ha di notevole nella vita di quell'eroina, si è che in mezzo alle sue incessanti lotte coll'Impero, nei suoi momenti più critici, non ha mai perduto di vista i lavori ch'ella faceva eseguire; esistono dei documenti che ne fanno fede. Essa aveva quello spirito particolarizzato senza il quale non v'è genio di governo.

In uno dei documenti precedenti si vide Matilde istituire una commissione per rimediare allo stato di dilapidazione nel quale si trovava l'ospitale ch'ella aveva fondato a Mantova. Ella edificò un gran numero di monasteri, d'ospitali, di scuole e di chiese. La morte la sorprese mentre stava sorvegliando la costruzione d'una chiesa dedicata a san Giacomo, al quale essa era devotissima.

La maggior parte dei suoi biografi italiani, appartenenti alla Chiesa, hanno enumerato di preferenza le sue fondazioni religiose, trascurando di menzionare i lavori d'ogni genere ch'ella intraprese.

Dicesi che Matilde portava l'aquila d'argento ad ali spiegate in campo azzurro; quell'arme si trova ancora nello scudo della famiglia d'Este. Era proprio quello lo stemma di Matilde? È solamente certo che quella principessa avesse uno stemma?

Si crede generalmente che più non esista oggidì alcuna moneta del tempo di Matilde. Fiorentini (ediz. del 1756, p. 455) offre una dissertazione a questo riguardo: ne risulta che ai suoi tempi non si conosceva positivamente alcuna moneta della contessa Matilde; tuttavia egli conserva la speranza che se ne troverà; poichè, soggiunge, Porcacchi, nella sua *Storia della famiglia Malaspina*, libro IV, afferma di aver veduto una moneta d'Adalberto, gran marchese di Toscana (*Adalbertus Tusciæ Marchio*).

G.

Un personaggio del nome di Matilde figura nel *Purgatorio* di Dante; i comentatori hanno domandato a loro medesimi se il poeta aveva avuto di mira la Gran contessa di Toscana: ecco a tale proposito, l'opinione d'uno dei principali comentatori del poeta fiorentino:

Quella donna è Matilde, di cui il poeta dirà il nome al verso 119 di questo canto e della quale continuerà a parlare nei canti seguenti. Quello che vi ha di certo, si è che per il poeta ella significa la Vita attiva. È difficile il sapere chi ella può essere. I comentatori suppongono che sia la gloriosa contessa Matilde alla quale la Chiesa e l'Italia dovettero tanto. A questo riguardo si può sentire F. M. Fiorentini nell'opera in cui tratta di lei.

Matelda, che Villani chiama egualmente la contessa Matilde.... — Sia poi realmente la contessa che Dante qui introduce ovverò un'altra Matilde, non si può mettere in dubbio che quel personaggio non diversifica gran fatto da Lia, sorella di Rachele, sotto le cui sembianze Dante ha già raffigurato la Vita attiva. Lasciando da parte la Vita attiva, cerchiamo nella nostra Matilde un'altra personificazione.

Nella storia di Matilde, la celebre contessa, il carattere appariscente, e che, per così dire, salta agli occhi, è il fascino e l'affezione ch'ella ebbe per la santa Chiesa: e, siccome è per solito necessario a chi si applica all'arte od alla scienza, per trarre da esse buon partito, di dedicarvisi con amore, nello stesso modo che chi vuol trovar vantaggio nella Chiesa deve servirla con amore del pari, io sono di parere che l'intenzione del nostro poeta è stata di esprimere codesto amore sotto il velo di quella donna che gli appare, lo introduce e l'accompagna nella divina foresta, simbolo, come è stato detto, della Chiesa.

La seguente terzina vi fa pienamente allusione:

Deh! bella donna, ch'a raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore.

Intendendo il poeta per *sembianti* gl'illustri fatti della famosa contessa in favore della santa Chiesa.

(Comento del P. Baldassare Lombardi).

II.

Alla morte di Matilde, nel 1115, Enrico V, senza tener calcolo della donazione ch'ella aveva fatto, s'impadronì dei di lei Stati. Il Papa e Guelfo protestarono contro quell'usurpazione che diversamente non poteva chiamarsi, quanto ai beni allodiali e matrimoniali di Matilde.

Matilde, dice Muratori, seppe estendere siffattamente la sua potenza che si era insignorita di quasi tutta l'Italia. L'anonimo autore della *Vita di Enrico IV*, così si esprime:

L'Imperatore ripassò i monti, lasciando in Italia il figlio Corrado, suo erede; per resistere alla vittoriosa Matilde, che possedeva quasi tutta l'Italia; si trattava di togliere dalle mani di una donna questo regno.

Infatti, per quanto è possibile di comprovarlo, a quell'epoca della storia, nelle più fitte tenebre sotto il punto di vista dei confini geografici, nessun principe era ancora riuscito a radunare sì vasti Stati; la possente Matilde si distendeva sull'antica Etruria, l'Ombria, la Gallia cispadana e sopra una parte della Gallia transpadana. Essa regnava dalle porte di Roma, dal regno di Napoli fino ai piedi delle Alpi del Tirolo: gli Stati della Chiesa erano ridotti ad un piccol numero di città, quali Viterbo e Ostia.

Matilde possedeva il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona, la Toscana, il Parmigiano, il Modonese, il Cremonese, il Ferrarese, ed il marchesato di Liguria che arrivava ai confini della Francia; si può credere ch'ella aveva anche la Corsica e la Sardegna, poichè Velfo d'Este VI, fratello d'Enrico il Superbo, che ricevette nel 1153, da suo nipote Federico Barbarossa, l'investitura della Marca di Toscana, ed in pari

tempo quella dei beni allodiali di Matilde e del ducato di Spoleto, Velfo, diciamo, nella lettera che scrive al re Luigi il Giovane per ringraziarlo dei servigi da lui resi al papa Alessandro III, si dà i titoli di Velfo, per la grazia di Dio, duca di Spoleto, marchese di Toscana, principe di Corsica e di Sardegna, signore di tutti possedimenti della contessa Matilde *(et dominus totius Domus comitissæ Mathildis)*. (*Origin. Guelp.*, t. II, p. 616).

Matilde aveva, inoltre, dei tenimenti in Lorena che le pervenivano da sua madre; poichè nel 1080, dice Alberico, religioso di Tre Fontane, essa diede al vescovo di Verdun l'abazia dei frati di Guisa.

Le possessioni di Matilde comprendevano dunque gli Stati conosciuti ai nostri giorni sotto il nome di granducato di Toscana, ducato di Modena, di Parma, di Piacenza e di Lucca; del regno di Sardegna, essa aveva il ducato di Genova ed il contado di Nizza. Ad eccezione della presidenza di Roma, delle delegazioni di Rieti, di Viterbo, di Frozinone e di Città-Vecchia, essa era padrona di tutti gli Stati pontificali attuali; della Lombardia austriaca, essa aveva le provincie di Cremá, Cremona e Mantova.

Dopo la morte di Matilde, le dissensioni e le guerre che scoppiarono fra i Papi e l'Impero, in causa della di lei successione, favorirono i tentativi delle città, che profittarono di tali divisioni per erigersi in repubbliche, o tutto almeno per crearsi un governo indipendente sotto la dominazione di signori benevisi.

È da notarsi che la mancanza di mezzi degli imperatori, nelle loro guerre contro la Santa Sede, li obbligò a vendere la libertà alle città, e che per tal modo essi impedivano ai papi di occupare quei paesi che un giorno o l'altro speravano di far rientrare sotto il loro dominio.

Dopo la morte di Matilde, ci dice *l'Art de verifier les dates*, la Toscana cessò di avere dei duchi, perchè la città di Lucca cominciò a governarsi da sè stessa, e perchè era propriamente a quella città che apparteneva il titolo di contado-ducato. Pisa si rese parimente indipendente. Durante i diciotto anni che seguirono la morte di Matilde, vale a dire per tutto il resto del regno d'Enrico V e per una parte di quello di Lota-

rio II, non si vede che governatori amovibili della Toscana, sotto il nome di presidenti o marchesi. Firenze, che era sempre stata affezionata a Matilde, si eresse in repubblica nel 1267; quel governo, lungamente abbandonato alle controversie dei Guelfi e dei Ghibellini ed alle interne sue fazioni, durò fino al 1531, epoca in cui Alessandro de' Medici s'appropriò il potere e divenne duca di Toscana.

Anche Parma e Piacenza profittarono delle discordie dei papi e degli imperatori per erigersi in repubblica; esse furono continuamente in guerra e date in balía all'ambizione dei signori. Nel 1513, queste città passarono sotto l'obbedienza dei papi. Nel 1534, Alessandro Farnese fu eletto papa, sotto il nome di Paolo III. Egli aveva avuto in sua gioventù diversi figli da un suo concubinaggio, fra questi uno, Pietro Farnese, ch'egli creò subito signore di Nepi e di Frascati; volendo far cosa ancora migliore, gli diede in cambio di quei domini Parma e Piacenza ch'e' eresse in ducati.

Nel 1731 questi ducati passarono alla Spagna, poi all'Austria, e ritornarono finalmente a Carlo Luigi, duca di Lucca, nato dai duchi di Parma.

Ferrara, Modena e Reggio, dopo esser state possedute dai marchesi di Toscana, trovandosi disputate fra i papi e gl'imperatori, dopo la morte della contessa Matilde, avevano inalberato il vessillo della libertà, come la massima parte delle altre città d'Italia. In Ferrara governarono dapprima il podestà, poi vi dominarono i signori di casa Torelli, finalmente, del pari che a Modena ed a Reggio, vi divennero perpetui padroni quelli di casa d'Este.

I papi non poterono neppur raccogliere immediatamente quella parte della successione di Matilde che costituisce gli Stati pontificali attuali; non fu se non nel 1513, dopo aver passate tutte le vicissitudini che hanno abbattuto le repubbliche italiane, che Bologna si sottomiso volontariamente a Giulio II. Ancona fu riunita agli Stati romani nel 1532, da Clemente VII, e nel 1598 Ravenna, che fino allora aveva appartenuto ai Veneziani, ed il Ferrarese, che venne separato dalla casa d'Este, passarono al papa. Infine, Francesco Maria, ultimo duca d'Urbino, nel 1626, legò il suo ducato alla Chiesa.

Quanto alle città lombarde di Crema, Cremona, ecc., dopo esser state sottomesse alla dominazione di diversi signori,

caddero sotto la signoria dell'Austria, la quale, dicendosi erede dei diritti dell'antico Impero germanico, nutriva la più cupida bramosia di possedere la Lombardia.

Da un secolo circa, Mantova si governava in forma di repubblica, sotto la protezione degli Imperatori, allorchè Ottone III la diede al marchese Tebaldo, avolo della contessa Matilde che ne prese possesso nel 1014. Dopo la morte di quella principessa, Mantova fu nel numero di quelle città che profittarono delle divisioni del sacerdozio e dell'Impero per darsi alla libertà; ma ella altro non fece che cambiar di padrone. Gli ambiziosi contrasti fra le principali famiglie di Mantova diedero occasione ai più forti di soggiogarla. Sordelli Visconti, trovatore, cavaliere errante, gran capitano e grande politico, ne divenne podestà nel 1222.

Lodovico, figlio di Riccardo, conte di San Bonifacio, dominò a sua volta a Mantova nel 1274. Pinamonte giunse ad appropriarsi il potere, che conservò fino al 1280; i suoi figli ne furono signori fino al 1299, epoca nella quale Bonacossi, suo nipotino, se ne impadronì a sua volta. Questa famiglia conservò il potere fino al momento in cui fu scacciata, nel 1328, da Luigi Gonzaga, che fu riconosciuto signore di Mantova. Giovanni Francesco fu il primo marchese di Mantova nel 1407, e Federico II il primo duca nel 1519; fu sotto Carlo IV, il quale aveva parteggiato per Luigi XIV, che, dopo i rovesci sostenuti per opera di quest'ultimo, l'Imperatore s'impossessò di Mantova.

Per i possedimenti di Matilde si potrà consultare:

La bolla d'Onorato III. Litteræ Domini Papæ Honorii III, de recuperatione castrorum et terrarum comitissæ Mathildis, anno 1221.

Muratori. *Antiquitates Italicæ medii ævi.* Mediolani, 1738-1742, 6 vol. in fol.

Dissertatio quinta, tomo 1.° della stessa opera.

Delle antichità Estensi ed Italiane. Modena, 1717-40, 2 vol. in fol.

Dissertazioni sopra le antichità Italiane. Milano, 1751, 3 vol. in 4.°

L'Art de verifier les dates, tomo III.

Tutti i biografi di Matilde, ecc.

I.

Ho creduto che sarebbe interessante il riunir qui i diversi giudizi pronunciati dagli storici e dagli autori che ebbero occasioni di parlare della contessa Matilde. Da essi si rileverà, non senza sorpresa, a qual punto la sua vita è ignorata da quegli stessi cui toccano specialmente questa sorta di studi.

Cominciamo dal dottore Bayle. Il suo *Dizionario storico e critico* non contiene un articolo MATILDE; ma ecco quello che si legge sulla Gran Contessa all'articolo GREGORIO VII. Il carattere di Matilde vi si trova bizzarramente svisato al pari dei vecchi testi del tempo, che Bayle pretende tradurre letteralmente.

« Il papa più pacifico e più universalmente amato non avrebbe potuto trovar scampo ai dardi della maldicenza, se avesse avuto con una donna gli strettissimi vincoli che Ildebrando ebbe con Matilde. Giudicate se un papa violento come questi, e che si era fatto tanti nemici, poteva evitare di essere diffamato per l'attaccamento reciproco che esisteva fra lui e quella contessa. Serviamoci ancora una volta delle parole di un *gesuita* che in questa circostanza non potrebbero parer sospette (1):

» La contessa Matilde trovandosi allora affatto sola e padrona assoluta dei suoi Stati, perocchè la duchessa Beatrice, sua madre, morì quasi subito dopo che si venne a sapere la morte di Goffredo, si applicò più che non aveva fatto prima a seguire i consigli di Gregorio, ch'ella rese del tutto padrone del suo spirito, della sua condotta e dei suoi beni. Infatti, seguendo il costume di *quelle buone devote, che credevano tutto perduto per esse se tenevano lontano il direttore*, pel quale talvolta di-

(1) Questo preteso gesuita era Lamberto Schafnabourg (o d'Aschaffenbourg), monaco d'Hirsfeld, nella diocesi di Magonza, che viveva nel duodecimo secolo. Bayle, come si vedrà, prende delle singolari libertà traducendo il vecchio cronichista.

» mostrarono un attaccamento alquanto eccessivo, essa fece
» di tutto per non perderlo di vista. Ella lo seguiva assidua-
» mente dapertutto, gli prestava mille piccole cure e mille
» servigi con un'incredibile affezione. Essa non agiva se non
» secondo i suoi ordini, che eseguiva con meravigliosa esat-
» tezza; ed abbenchè ella fosse la più gran principessa d'I-
» talia, preferiva nullameno a questa qualità quella di sua
» umilissima serva e di sua cara figlia, considerandolo e trat-
» tandolo come suo padre e come suo maestro, con molto
» rispetto alla verità, di zelo e di devozione, ma forse eziandio
» con un po' meno di prudenza e di divozione di quello che
» doveva, se puossi dirlo, senza attenuare in nulla l'onore
» che si debbe rendere alla memoria d'una sì illustre prin-
» cipessa. Poichè finalmente i partigiani dell'Imperatore ed
» i nemici di Gregorio, e soprattutto gli ecclesiastici d'Alema-
» gna, ai quali questi proibiva assolutamente di stare uniti alle
» donne che avevano impudentemente sposato contro le sante
» leggi della Chiesa, colsero precisamente quell'occasione per
» scatenarsi contro di lui in strano modo, per accusarlo di
» una troppo grande intrinsichezza con quella contessa, e
» per pubblicare di questa le cose più spiacevoli e le più
» indegne d'ogni credere, essendo del tutto contrarie alla
» verità ed alla virtù ben nota dell'uno e dell'altra.... »

Dopo l'esatto Bayle, così guidato dal suo *gesuita del duodecimo secolo*, viene naturalmente Voltaire, il gran sacerdote di quella scuola storica; ecco in qual modo egli traduce a sua volta, nel suo linguaggio leggero e motteggiatore, Bayle e il suo gesuita:

« ..... La metà dell'Alemagna era sollevata contro Enrico IV; la gran-duchessa-contessa Matilde, sua cugina germana, più possente di lui in Italia, era sua mortale nemica. Ella possedeva, sia come feudi dell'Impero, sia come allodiali, tutto il ducato di Toscana, il Cremonese, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, una parte della Marca d'Ancona, Reggio, Modena, Spoleto, Verona, ed aveva dei diritti, cioè delle pretensioni, sulle due Borgogne. La cancelleria imperiale rivendicava quelle terre, secondo il suo uso di tutto rivendicare.

» Confessiamo che Gregorio sarebbe stato un imbecille se non avesse impiegato il profano nonchè il sacro per tener da conto quella principessa e per farsene un appoggio contro i Tedeschi. Egli divenne il suo direttore, e di suo direttore suo erede.

» Io non esamino s'egli fu in realtà suo amante, o se finse di esserlo, ovvero se i suoi nemici inventarono che lo fosse, oppure se, nei suoi momenti d' ozio, quel piccolo uomo sì petulante e sì vivo abusò talvolta della sua penitente, che era donna, debole e capricciosa: nulla è più comune nell'ordine delle cose umane. Ma come al solito a tal uopo non si tiene registro', come non si prendono testimoni per quelle piccole intrinsichezze di direttore e di dirette; siccome questo rimprovero non è stato fatto a Gregorio che dai suoi nemici, noi non dobbiamo prendere qui un'accusa per una prova: è già abbastanza che Gregorio abbia aspirato a tutti i beni della sua penitente, senza andar a cercare s'egli aspirò altresì alla sua persona ».

(*Dictionnaire philosophique*, art. Gregorio VII).

Ecco sotto qual luce Voltaire, in fondo alla sua continua ironia storica, ci mostra la grande Italiana: una divota in orazioni, sempre chiusa in un confessionale.

Lo spiritoso storico che riduce Matilde a sì poca cosa, la presenta altrove (*Annali d'Italia*, 1077) come « la sola e vera causa di tutte le guerre fra gl'imperatori ed i papi, che hanno sì lungamente desolato l'Italia ».

Si vede che per Voltaire non esisteva quistione italiana; l'Italia e la sua nazionalità per lui non avevano maggior peso della Polonia, la cui divisione non gli suggerì che motteggi.

Uno storico più serio e più coscienzioso, Sismondi, troppo imbevuto dei pregiudizi della stessa scuola, mentre riconosce il coraggio e l'eroica costanza di Matilde, pronuncia su lei un giudizio circoscritto e falso, e le accorda appena le poche linee seguenti, nella sua *Storia delle Repubbliche italiane:*

« Mentre i papi trovavano sempre nella corte d'Enrico degli ambiziosi pronti a servirli e dei fanatici pronti a prestar loro fede, gl'Italiani si accendevano di sdegno contro il giogo vergognoso che si voleva imporre al capo dello Stato; e l'ar-

dore col quale essi lo difendevano avrebbe assicurato il suo trionfo, se una donna, la famosa contessa Matilde, non avesse, giustamente a quell'epoca, riunita l'immensa eredità degli antichi marchesi di Toscana a quella della casa di Canossa, e se *l'animo di quell'eroina del medio evo non fosse stato formato di tutta la cieca superstizione del suo sesso*, e di tutto il coraggio, di tutto il vigore, e della costanza che per solito sono riservati al sesso mascolino. Si fu in causa della morte di Goffredo di Lorena, marchese di Toscana, nel 1070, e di quella di Beatrice, di lui moglie, nel 1076, che Matilde, figlia del primo letto di quest'ultima, divenne sovrana del più vasto feudo che non avesse mai esistito in Italia.

» Tutta la vita di Matilde non ebbe che uno scopo: l'esaltazione della Santa Sede; essa consacrò le sue forze a servire i papi mentre viveva, ed allorchè venne a morire lasciò i suoi beni alla cattedra di San Pietro. Ella fu due volte maritata, prima con Goffredo il giovine, di Lorena, poi con Guelfo V di Baviera: ma *l'ambizione o il fanatismo non lasciava luogo nel suo cuore all'amore;* si separò dai suoi due mariti, che non trovava abbastanza devoti alla Santa Sede, e si consacrò interamente alla difesa dei papi ». (T. I, p. 144).

Lo stesso storico si mostra un po' più giusto nel breve suo articolo della *Biografia Universale* su Matilde:

« La Toscana, Lucca, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, e forse Parma e Piacenza, le furono soggette; e Matilde aveva una forza di carattere, un coraggio e dei talenti atti a fare il più gran uso di quei gran mezzi.... A quell'epoca, Gregorio VII non viveva più: i nemici di quel Papa e della contessa pretesero che l'intima unione che regnava fra essi fosse amore. Nell'animo esaltato della donna, i sentimenti religiosi si confondono talvolta con un entusiasmo più umano. Ma quali che fossero i sentimenti di Matilde, non è giusto l'interpretare la sua condotta dietro le asserzioni dei suoi nemici ».

Continuiamo a raccogliere ciò che gli storici più accreditati contengono su Matilde.

Fleury, nella voluminosa sua *Storia ecclesiastica*, si appaga di queste poche linee insignificanti sulla grande eroina:

«... La madre e la figlia avevano una gran divozione per il papa Gregorio, come rilevasi dalle sue lettere: ma poichè Matilde fu vedova, ella era quasi sempre vicino a lui e lo serviva con un'affezione meravigliosa. E siccome ell'era padrona d'una gran parte d'Italia e più potente degli altri siri del paese, ovunque il Papa aveva bisogno di lei essa accorreva immantinenti, e gli usava gli stessi doveri che si hanno verso un padre o verso un sovrano.

» Gli è ciò che diede pretesto ai partigiani del re Enrico, e particolarmente ai chierici di cui il Papa condannava i sacrileghi matrimoni, di accusar lui stesso colpevole d'un illecito commercio con Matilde. Però, soggiunge lo storico Lamberto, tutte le persone sensate vedono più chiaro della luce del giorno che era quella una falsa voce. Poichè la principessa non avrebbe potuto nascondere la sua condotta in una città sì grande come Roma e nel mezzo di una corte sì popolosa; il Papa poi, dal canto suo, menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo al menomo cattivo sospetto ». (*Hist. ecclesiast.*, t. XIII, p. 334).

Moreri, all'articolo Matilde, così si esprime:

« Matilde, contessa di Toscana, celebre per la sua pietà ed il suo coraggio, era figlia di Bonifacio, marchese di Toscana, e di Beatrice, la quale, secondo tutte le apparenze, aveva avuto per padre l'imperatore Corrado II....

» Quella principessa aveva un gran zelo per tutto quello che risguardava gl'interessi della Santa Sede, di cui assunse coraggiosamente la difesa contro l'Imperatore Enrico IV. La si vide spesso alla testa d'un'armata ad opporsi a quel principe, il quale, avendo fatto creare antipapa il suo cancelliere Gilberto, alimentò lungamente lo scisma nel seno della Chiesa. Essa diede diverse battaglie contro lo stesso imperatore. Matilde acquistò una grande riputazione per il suo coraggio e la sua prudenza.

» I nemici dei sovrani pontefici l'hanno accusata d'aver avuto troppo intime relazioni col papa Gregorio VII, ma la

virtù di quel papa, e quella di Matilde hanno convertito quell'accusa in una calunnia nello spirito della massima parte degli storici; e questi l'hanno rigettata nei loro scritti... »

Muratori, nei suoi *Annali d'Italia*, non dà luogo per Matilde che al seguente passaggio:

..... Anno fu questo, in cui la celebre contessa Matilda terminò il corso di sua vita.... Passò in fine a miglior vita questa principessa, gloriosa per tante azioni di pietà, di valore e di prudenza, nel 24 di Luglio, cioè nella vigilia di S. Jacopo, di cui era divotissima, ed il corpo suo seppellito nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto di Polirone, quivi riposò finchè nell'anno 1635, per cura ed ordine di papa Urbano VIII trasportato a Roma, fu magnificamente collocato nella Basilica Vaticana in memoria dell'insigne sua beneficenza verso la Chiesa romana........ Nè tardò a volare in Germania la nuova della morte di questa insigne principessa di cui scrive l'Uspergense (1): « Qua femina sicut nemo in nostris temporibus ditior ac formosior, ita nemo virtutibus et religione sub laica professione reperitur insignior ». (*Annali d'Italia*, t. VI, p. 379).

Villani sembra che siasi applicato a raccogliere, sul conto di Matilde, le voci più assurde, le più false, messe in credito, però, fra i suoi nemici. Il suo racconto è una specie di leggenda, ora seria ora comica, nella quale la madre di Matilde, per esempio, figura per figlia dell'imperatore d'Oriente, e sarebbe stata rapita in secreto da un nobile Italiano; dà poi certi particolari sul matrimonio di Matilde, che noi trascriviamo nell'italiano del tempo:

«....... Et non molto dilungi da quelle la donna fece edificare nel Monte una forta Rocca da non potere mai essere combattuta, la quale si chiama Canossa, ove poi la Contessa Matelda fece fondare uno nobile Monasterio di Monache, lo quale dotò riccamente. Et questo fu ne' Monti, ma giù al piano fece Guastalla et Suzara; et lungo el fiume del Po comperò

(1) Abbas Uspergens in Chronico.

terreno assai, onde edificò più Monasterii, et fece fare molti nobili belli et utili ponti sopra più fiumi in Lombardia. Et dicesi, che Garfagnagna et la maggiore parte del Frignano fu suo, et nel Vescovado Modonese hebbe molte possessioni, et nel Vescovado Bolognese hebbe molte tenute, intra le quali hebbe Arzellata et Medicina, grandi ville et spatiose, et molte altre tenute, et possessioni fecero edificare in Toscana et in Lombardia, che s'apparteneano a sua signoria. Et molti nobili et gentili huomini largamente dotò, et sotto Fio li si fece vassalli; et molti Monasterii et diversi luoghi edificò, et molte Chiese Catedrali, et altre non Catedrali più riccamente dotò. Et alla perfine morto il padre et la madre della Contessa Matelda, ella rimasa hereda si deliberò di maritare; et, intesa la fama, et la persona, et l'altre cose d'uno duca di Soavia che havea nome Gulfo, solenni messi mandò, et imbasciadori, et legitimi procuratori, che intra lui et lei, avenga che non fossero presenti, confermassero et rettificassero il matrimonio; et diputato el luogo delle nozze, l'anello si diede al Castello nobile de Conteginesi, avegna che hoggi sia distrutto. Et venendo Gulfo di Soavia al detto Castello, la Contessa Matelda con molta cavalleria li andò incontra, et molta letitia quivi si fece et ricche nozze. Ma tosto alla letitia succedettero la tristitia di tanta allegrezza, quando il contratto del matrimonio non andò inanzi per mancamento del ingenerare, però che Gulfo non poteva conoscere la moglie carnalmente, nè altra femina, per naturale frigidità o per altro impedimento in perpetuo impedito; ma in pertanto volendo ricoprire la sua vergogna; alla moglie diceva, che ciò li aveniva per malie che fatte li erano per alcuni, che invidiavano i suoi felici advenimenti. Ma la Contessa Matelda piena di fede dinanzi a Dio, et dinanzi alli huomini magnanima, di questi maleficii nulla intendendo ne credendo, tenendosi per lo marito schernita, privò la camera sua di tutti li ornamenti, et letto, et vestimenti, et di tutte cose, et la mensa nuda fece apparecchiare; et chiamato Gulfo suo marito, tutta spogliatasi di vestimenta, et crini del capo diligentemente scrinati, così disse: *Niune malie essere possono; vieni, et usa il nostro congiungimento.* Et quelli non potendo, allhora li disse la Contessa: *Alle nostre grandezze tu presumesti di fare inganno; per lo nostro honore a te perdonanza*

concediamo; ma comandianti, che senza dimoro ti debbi partire, et alle tue proprie case ritornare. La qual cosa se di fare ti storni, senza pericolo di morte non puoi scampare. Allhora egli spaventato di paura, confessata la verità, avacciò suo ritorno in Soavia. Allhora la Contessa tacendo, et temendo lo' nganno, et li altri incarichi del matrimonio havendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità perseverò; et attendendo a opere di pietà, molte Chiese et Monasterii et spedali edificò et dotò;......... Questa fece testamento, et tutto suo patrimonio suso l'altare di San Piero a Roma offerse, et la Chiesa di Roma ne fece herede. Et non molto poi morio in gratia di Dio, et sepulta è nella Chiesa di Pisa, la quale magnamente havea dotata.... »

(Villani, *Storia*, libro 4.º, cap. xx.)

Uno storico, grave certamente per la sua erudizione, ma il cui sguardo restava circoscritto pei pregiudizj di scuola, il sapiente Daunou, non consacra a Matilde, in un libro affatto speciale, se non le brevi parole che si leggerà; egli crede senza dubbio di aver detto abbastanza per una donna *di poca capacità, ma assai devota.*

« Contro tutti quei potentati, e specialmente contro Enrico IV, Gregorio VII non aveva altro sostegno, altro alleato, tranne una principessa italiana, *di poca capacità, ma assai devota:* era Matilde, contessa di Toscana. Ella ebbe per lui un'amicizia tenera e generosa; il papa le scrisse, come direttore spirituale, delle lettere estremamente affettuose; essa visse assai male con Goffredo il Gobbo, suo primo marito: da tali circostanze e da alcune altre, scaturirono mille temerarie induzioni che nessun fatto giustifica. Ad Ildebrando non si può rimproverare delle passioni tenere, e la storia dei suoi legami con Matilde non appartiene se non alla storia dell'ambizione pontificale.... »

Per una curiosità citiamo qui di Daunou anche il giudizio su Gregorio VII:

« Gli è all'epoca di Leone IX che comincia a venire in luce Ildebrando, l'uomo il più famoso del suo secolo. Nato in Toscana,

dove suo padre era falegname, giusta quanto si narra, egli venne a studiare in Francia, quivi abbracciò lo stato monastico, e ritornò a dare dei consigli a Leone IX, a Vittore II, a governare Stefano IX, Nicola II, Alessandro II, e finalmente a loro succedere sul trono pontificale. L'idea di una teocrazia universale aveva preso nell'animo suo ardente e severo il carattere di una passione; tutta la sua vita fu consacrata a quell'impresa. Per assodare l'impero dei preti sul resto dell'umanità, e la dominazione del papa su tutti i preti, egli sentì la necessità di riformare i costoro costumi e di concentrare le costoro relazioni, di isolarli più strettamente, di costituirli in una sola e grande famiglia, i cui membri più non si sovvenissero di avere appartenuto a famiglie secolari...... »

Daunou almeno non mette in dubbio la convinzione di Gregorio VII:

« Era assai più all'ingrandimento illimitato della potenza papale, che alla sua elevazione personale, che lo strascinavano le sue opinioni ed il suo carattere. Nella sua condotta non si nota alcuno di quei riguardi che consiglia l'interesse privato: essa ha tutto il rigorismo di un sistema inflessibile di cui non è mai permesso di compromettere l'integrità con concessioni o compiacenze. Il suo zelo, che non è soltanto attivo, ma ben anche audace, ostinato, inconsiderato, gli è inspirato da una *persuasione incurabile.* Ildebrando sarebbe stato il martire della teocrazia, se le circostanze lo avessero voluto; e non ne mancò guari. Come tutti i rigidi entusiasti, egli si credette disinteressato e fu, senza rimorsi, il flagello del mondo. Gl'interessi sono senza dubbio i moventi delle umane azioni: ma il trionfo di un'opinione è esso pure un interesse; e sacrificare a questi tutti gli altri, è stato, in ogni secolo, il destino di alcuni uomini. Ve ne sono di quelli i quali, intenti a nulla turbare intorno ad essi, non compromettono che i loro propri godimenti; questi sono tanto più scusabili, perocchè gli è forse alla verità ch'essi offrono un sì puro e sì modesto sacrificio. Altri, come Ildebrando, credono acquistare, colle privazioni che s'impongono, il diritto di *rimuovere e di tormentare i popoli;* e i cupi loro terrori costano immensi disastri alla terra.... »

Era col lottare contro la forza che dominava il mondo barbaro per l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia, per la difesa degli schiavi, dei naufraghi; degli orfani, di tutti i piccoli infine e di tutti gli oppressi, che Gregorio VII si attribuiva il dritto di tormentare i popoli?

Ecco in quali termini l'antico oratore Daunou termina il suo giudizio:

« Tale visse e morì Gregorio VII, il cui nome, sotto Gregorio XIII, fu inscritto nel martirologio romano, al quale Paolo V decretò gli onori di un'annua festa, e per il quale Benedetto XIII nel XVII secolo reclamava ancora gli omaggi dell'intera cristianità: ma vedremo i parlamenti di Francia opporre a tale progetto un'efficace resistenza. È meritare quasi più rimproveri dello stesso Gregorio, il canonizzare, dopo cinque anni d'esperienza e di studi, i suoi deplorabili traviamenti. Poichè non si potrebbe allegare per i suoi panegiristi la debole scusa che a tutta forza potrebbero trovare i suoi attentati nel suo entusiasmo, nella sua ignoranza, e nelle fitte tenebre del suo secolo. Pasquier lo dipinge con troppa ragione come « uno dei più arditi propugnatori del-
» l'assedio di Roma, che non dimenticò nulla, nè colle armi,
» nè colla penna, nè colla censura, di quello ch'egli reputava
» essere di vantaggio al papato e di detrimento ai principi
» sovrani ».

(Daunou, *Puissance temporelle des Papes.* Paris, 1810, in-8).

La nuova scuola storica ha giudicato Gregorio VII con più elevatezza ed imparzialità: due storici protestanti, Guizot e Leopoldo Ranke, apprezzano Gregorio VII con quell'altezza e quell'indipendenza di spirito che distinguono l'uno e l'altro. Citiamo per primo il giudizio sì rimarchevole dello storico germanico:

« Un'occasione naturalissima non poteva mancare di nascere, dice Leopoldo Ranke, poichè la Chiesa nutriva in sè stessa un principio che la spingeva a resistere ad una sì immensa influenza temporale, principio destinato a prodursi subito ch'ella fosse diventata abbastanza forte per effettuarlo. *Sem-*

brami eziandio che esistesse una flagrante contraddizione fra il potere spirituale del Papa e l'obbedienza richiesta dall'Imperatore. Sarebbe stato altrimenti se Enrico III fosse arrivato a costituirsi capo di tutta la cristianità. Ma avendo dovuto soccombere, il Papa, nella complicazione delle relazioni politiche, poteva trovare un' ostacolo, nella sua dipendenza dall'Imperatore, all'accompimento con tutto il rigore necessario dei doveri di padre comune dei fedeli.

» Gli è in tali circostanze che Gregorio VII salì sul trono pontificio. Egli è diventato celebre per avere intrapreso l'emancipazione del potere papale dal potere imperiale. Gregorio aveva un genio audace, esclusivo, trascendente, logico, si potrebbe dire, come un sistema scolastico: irremovibile nelle conseguenze delle sue idee, e nello stesso tempo flessibile ed avveduto per eludere i serii ostacoli. Allorquando aveva fissato lo sguardo sopra uno scopo, egli si appigliava immediatamente, senza lasciarsi trattenere da nessuna considerazione che gli fosse messa davanti, al mezzo decisivo....

» ... I papi erano stati obbligati ad obbedire agli imperatori romani, agli imperatori franco-carlovingi ed agli imperatori d'Alemagna; allora, per la prima volta, si trovavano posti di fronte alla potenza temporale con un'autorità eguale, o fors'anco preponderante. Per verità, essi avevano allora la più nobile e la più eminente posizione: l'intero clero loro era sottomesso colla più assoluta devozione.

» È degno di essere notato che i papi più risoluti di quell'epoca, come Gregorio VII, appartenevano ai benedettini. Introducendo il celibato, essi mutarono tutto il clero secolare in una specie d'ordine monacale. La supremazia ch'essi reclamavano sull'intera cristianità aveva una certa somiglianza col potere di un abate di Cluny, che era l'unico abate del suo ordine. Gli è in tal modo che quei papi volevano essere i soli vescovi di tutta la Chiesa. Essi non ebbero alcuna difficoltà di distendersi usurpando l'amministrazione di tutte le diocesi; ve ne furono di quelli che compararono gli stessi loro legati ai proconsoli dell'antica Roma.

» Mentre quest'ordine sovrano della Chiesa romana, i cui membri erano sì strettamente uniti, si diffondeva in tutti i paesi, si mostrava potente per i suoi possedimenti, dominava e regolava tutte le passioni della vita, terminava di costi-

tuirsi sotto l'obbedienza di un sol capo, i poteri temporali, all'incontro, andavano in rovina intorno a lui. Già fino dal principio del duodecimo secolo il priore Geroù poteva dire: « Ciò non è tutto, vedremo ancora annientata la statua d'oro » del regno, e ciascun grande impero decomposto in quattro » principati; gli è allora soltanto che la Chiesa sarà libera » ed indipendente sotto la protezione del gran sacerdote in- » coronato ». Poco mancò che quelle superbe profezie non fossero letteralmente avverate. E, infatti, chi era il più possente nel decimoterzo secolo? Enrico III, o quel consiglio degli ottanta cui era stato provvisoriamente affidato il governo? In Castiglia era il re ovvero gli *altoshomes?* La dignità d'un imperatore parve superflua quando Federico ebbe accordato gli essenziali attributi della sovranità ai principi dell'impero. L'Italia e l'Alemagna erano riboccanti di principati indipendenti.

» *All'opposto il papato era quasi la sola potenza fortemente concentrata.* Quella superiorità politica doveva necessariamente essergli derivata dall'andamento degli avvenimenti e dalle tendenze morali degli spiriti di quell'epoca ».

(Leopoldo Ranke, *Storia del Papato*).

Ecco ora il giudizio, degno certamente di un genio superiore, che Guizot dà su Gregorio VII e la Chiesa romana di quell'epoca:

« Noi siamo soliti a figurarci Gregorio VII come un uomo che volle rendere immobile ogni cosa, come un avversario dello sviluppo intellettuale, del progresso sociale, come un uomo che pretendeva conservare il mondo in un sistema stazionario o retrogrado. Nulla è meno vero: Gregorio VII era un riformatore col mezzo del dispotismo, come Carlomagno o Pietro il Grande. Egli è stato presso a poco, nell'ordine ecclesiastico, quello che Carlomagno in Francia, Pietro il Grande in Russia, sono stati nell'ordine civile. Egli volle riformare la Chiesa e colla Chiesa la società civile, introdurvi maggiore moralità, maggior giustizia, maggior regola; egli volle farlo per la Santa Sede ed a suo vantaggio.

» Nello stesso tempo che egli tentava di sottomettere il mondo civile alla Chiesa, e la Chiesa al papato, con uno

scopo di riforma, di progresso, e non già con uno scopo stazionario e retrogrado, un tentativo di stessa natura, un moto simile si produceva nel seno dei monasteri. Il bisogno d'ordine, di disciplina, di rigidità morale vi si faceva con ardenza sentire....

» Io ho caratterizzato i diversi stadj pei quali è passa'a la Chiesa dal VIII al XII secolo; vi ho fatto vedere la Chiesa imperiale, la Chiesa barbara, la Chiesa feudale, e finalmente la Chiesa teocratica. Suppongo che le abbiate tutte presenti alla memoria, e m'accingo oggi a dimostrare quello che fece il clero per dominare l'Europa, e perchè egli ha fallito.

» Il tentativo d'organizzazione teocratica viene in luce assai per tempo, sia negli atti della corte di Roma, sia in quelli del clero in generale; egli derivava naturalmente dalla superiorità politica e morale della Chiesa; ma, fino dai suoi primordi, incontrò ostacoli tali che, nemmeno col suo più gran vigore, riuscì ad allontanare.

» Il primo era la natura stessa del cristianesimo. Assai diverso in questo dalla maggior parte delle credenze religiose, il cristianesimo si è stabilito colla sola persuasione, con semplici impulsi morali; egli non è stato armato, fino dalla sua nascita, dalla forza; nei primi secoli egli ha conquistato colla parola soltanto, e non ha conquistato che le anime.... Quando si agisce colla persuasione, e sui popoli e sui governi, si può far molto, si può esercitare un grande impero; non si governa, non si fonda un sistema, non è dato a nessuno d'impadronirsi dell'avvenire. Tale è stata, per la sua origine medesima, la condizione della Chiesa cristiana; ella è sempre stata a lato del governo della società, non lo ha mai nè disperso nè surrogato: grande ostacolo che il tentativo d'organizzazione teocratica non ha mai potuto sormontare.

» Essa ne ha incontrato per tempissimo un secondo. Una volta caduto l'Impero romano, fondati gli Stati barbari, la Chiesa cristiana si è trovata della razza dei vinti. Fu mestieri anzi tutto uscire di siffatta condizione, fu mestieri cominciare col convertire i vincitori, ed innalzarsi per tal mezzo al loro grado. Compiuto simile lavoro, quando la Chiesa ha aspirato alla dominazione, si trovò di fronte l'alterezza e la resistenza dell'autorità feudale.... È stata l'aristocrazia laicale che, per molti secoli, ha mantenuto l'indipendenza della società in

riguardo alla Chiesa; ella si è fortemente difesa quando i re ed i popoli erano ammansati. Essa ha combattuto per la prima ed ha contribuito forse più di alcuna altra forza a mandar a vuoto il tentativo d'organizzazione teocratica della società.

» Vi si oppose del pari un terzo ostacolo, del quale, in generale, si tenne ben poco conto, e mal si giudicò spesse volte l'effetto.

» Ovunque un clero si è impadronito della società e l'ha sottoposta ad una organizzazione teocratica, quell'impero cadde in potere di un clero ammogliato, di un corpo di preti reclutantesi nel suo proprio seno, ed avente per iscopo di allevare i figli fino dalla loro nascita nello stesso e per lo stesso stato... Tutte le grandi teocrazie sono opera di un clero che è esso medesimo una società completa, che basta a sè stesso e non riceve nulla da fuori.

» In causa del celibato dei preti, il clero cristiano si è trovato in una condizione affatto diversa; è stato obbligato, per perpetuarsi, a far incessantemente ricorso alla società laicale. Invano lo spirito di corpo faceva in seguito grandi sforzi per assimilarsi quegli elementi eterogenei; restava sempre qualche cosa dell'origine di quei nuovi arrivati; borghesi o gentiluomini, conservavano sempre qualche traccia del loro antico spirito e della loro condizione prima. Io non esito a credere che quella necessità sempre rinascente ha nociuto assai più al successo del tentativo d'organizzazione teocratica che non potè servirlo lo spirito di corpo, validamente appoggiato dal celibato.....

» Avete veduto che l'idea dominante di Gregorio VII era stata di sottomettere il mondo al clero, il clero al papato, l'Europa ad una vasta e regolare teocrazia. In questo disegno, per quanto è permesso di giudicare ad una tanta distanza dagli avvenimenti, quel grand'uomo, a mio parere, commise due gravi colpe, una colpa di teorico ed una colpa di rivoluzionario. La prima fu di pubblicare fastosamente il suo piano, di sciorinare sistematicamente i suoi principi sulla natura ed i diritti del potere spirituale, e di trarne in anticipazione, da logico ostinato, le più lontane conseguenze. Epperò egli minacciò ed attaccò, prima di essersi assicurato i mezzi di vincere, tutte le sovranità laicali dell'Europa. Nelle umane cose non si ottiene il trionfo con un procedere sì assoluto,

nè in nome di un argomento filosofico. Inoltre Gregorio VII cadde nel comune errore dei rivoluzionarii, che è di tentare più di quello che puossi eseguire, di non prendere il possibile per misura e limite dei loro sforzi. Per affrettare la dominazione delle sue idee, egli impegnò la lotta contro l'Impero, contro tutti i sovrani, contro lo stesso clero. Egli non ritardò veruna conseguenza, non risparmiò nessun interesse, proclamò altamente ch'egli voleva regnare su tutti i regni come su tutti gli spiriti, e sollevò così contro di lui, da una parte, tutti i poteri temporali che si videro in imminente pericolo; dall'altra, i liberi pensatori che cominciavano a sorgere e che già paventavano la tirannia del pensiero. Per voler tutto, Gregorio VII compromise più che non avanzò la causa che voleva servire ».

(Guizot. *Histoire de la civilisation en Europe*).

J.

Abbiamo detto rapidamente, nell'Introduzione, fino a qual punto l'Alemagna ha spinto la resistenza e l'opposizione alle imprese dei suoi imperatori in Italia; qui aggiungiamo alcuni fatti relativi a Federico III ed a suo figlio Massimiliano.

Federico III, al suo ritorno dall'Italia, dovette rendere severo conto dei concordati che aveva firmati col papa. Quegli atti erano stati concepiti nell' interesse della sua famiglia anzichè nell'interesse dell'Impero. Ben si vedeva che l'arciducato d'Austria ricavava grosse somme di denaro dall'Italia; ma quelle somme, per non parlare del sangue versato, vi erano state portate dalla Germania. Si spinse tant'oltre le cose che nella dieta si parlò di destituire Federico e di eleggere un altro imperatore.

Suo figlio Massimiliano trovò gli stessi ostacoli appena fece menzione di passare i monti. Carlo VIII aveva di recente conquistato l'Italia. L'Imperatore convocò una dieta a Worms, e domandò i mezzi di sostenere la lotta. La dieta diede una risposta evasiva; Massimiliano non potè nulla ottenere.

Nel 1497, a Lindò, fa la stessa domanda e riceve la stessa

risposta. La dieta, esausta di pazienza, finì coll'accordare delle truppe all'Imperatore, ma gli ricusò apertamente qualunque sussidio. Le truppe diventarono inutili. Nel 1498, la dieta, persistendo nelle previdenti sue avversioni, ricusava all'un tempo e le truppe e il denaro.

Nel 1500, alla dieta d'Ausbourg, il rifiuto si convertì perfino in durezza. Un elettore chiamava l'Italia « una voragine d'uomini tedeschi ».

Nel 1506, il Papa, con uno scopo politico, invita Massimiliano ad andare a Roma e gli promette la corona imperiale. L'Imperatore convoca gli elettori a Costanza ed è loro prodigo di promesse e di giuramenti. Tutto è inutile; essi persistono nelle loro ripugnanze, e finalmente, assediati d'istanze, accordano 12000 uomini di scorta e sei mesi per andare a Roma, farvisi incoronare e ritornare.

Le condizioni erano dure: Massimiliano lasciò passare due anni prima di risolversi a partire. Nel momento in cui stava per lasciare l'Alemagna, gli elettori saltarono fuori con una nuova pretensione; vollero che l'Imperatore facesse il suo testamento e nominarono, durante la sua assenza, un vicario d'Alemagna. Massimiliano si mise finalmente in cammino; ma i Veneziani dichiararono che la sua scorta non li teneva tranquilli, e gli impedirono il passaggio.

L'Imperatore dovette ricalcare le sue orme. L'anno vegnente, i Veneziani essendo diventati più mansueti, egli pensò di riprendere il suo gran progetto, ma questa volta la dieta ricusò le truppe ed il denaro.

Massimiliano rinunciò ad ogni ulteriore tentativo. Egli non andò a Roma, si fece chiamare *Imperatore eletto dai Romani*, e il nuovo papa Giulio II, contentissimo di tale risoluzione, si affrettò a confermargli quel titolo.

K.

Ecco una lista abbastanza completa dei biografi italiani che hanno scritto sulla contessa Matilde:

DONNIZO. Apud vetera monumenta... contra schismaticos, *Ingolstadt*, 1612.

Donnizo. Vita Mathildis celeberrimæ principis Italiæ carmine scripta Domnizone presbytero qui in arce Canusina apud ipsam vixit. (Apud Scriptores Rerum Brunswicensium, etc., Leibnitz. *Hanoveræ*, 1707-1711, in fol., tomo I.)

Donnizo. Apud Rerum Italicarum scriptores.... Muratori, *Mediolani*, 1723-51, tomo V.

Razzi. La vita della contessa Matilda scritta da D. Silvano Razzi. *Firenze*, 1587, in 8.° grande.

Mellini (Dom.) Trattato di Dom. di Guido Mellini dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matilda, la gran contessa d'Italia. *Fiorenza*, 1589, in 4.°

Mellini. Lettera apologetica in difesa di alcune cose da lui già scritte e appartenenti alla contessa Matilde, la grande d'Italia, etc. *Mantova*, 1592, in 4.°

Luchino. Cronica della vera origine e attioni della contessa Matilda,, e de suoi antecessori e discendenti...... raccolta del P. Ben. Luchino. *Mantua*, 1592, in 4.°

L'Hermite-Souliers. La princesse héroïque, ou la Vie de la contesse Mathilde, marquise de Mantoue et de Ferrare, par le sieur l'Hermite-Souliers. *Paris*, 1645, in 4.°

Contelorio Felice. Mathildæ comitissæ genealogia. *Interamne*, 1657, in 4.° grande.

Dal Pozzo (Giulio). Maraviglie heroiche del sesso donnesco memorabili nella duchessa Matilda, marchesana Malaspina, contessa di Canossa et detta la gran Contessa d'Italia. *Verona*, 1678, in foglio.

Fiorentini. Memorie della gran contessa Matilda restituta alla patria lucchese da Fr. Mar. Fiorentini con aggiunta di documenti... e con note di G. D. Mansi. *Lucca*, 1756, 2 vol. in 4.°

Erra (P. Carlantonio della Madre di Dio), Lucchese. Memorie storico critiche della gran contessa Matilda, etc. *Roma*, 1768, in 8.°

Di Poggio (P. Federigo). Lettera nell'origine della gran contessa Matilda. *Lucca*, 1775, in 8.°

Mozzi de' Capitani. Sulla contessa Matilda e suoi contemporanei. *Venezia*, 1845, in 12.

Tosti Don Luigi. La contessa Matilde e i Romani Pontefici. *Firenze*, 1859.

Il ritratto di Matilde, posto a capo di questo volume, è stato copiato da una miniatura del manoscritto di Domnizo, conservato nella biblioteca del Vaticano, sotto il N. 4922; eccone l'esatta descrizione:

« Seduta su di un cuscino verde, con un giglio in mano, la contessa Matilde porta una corona d'oro di forma conica, ornata di perle e di gemme; il velo è bianco, la vesta turchina; sotto a certe maniche larghe ricamate in oro si presentano allo sguardo delle maniche rosse; il manto o clamide è rosso, con un largo profilo d'oro, seminato di pietre preziose; la sua calzatura sembra essere di drappo d'oro ».

Si trovano ancora diversi ritratti di Matilde, che non sono che copie del suddetto, nelle seguenti opere: Mellini (Domenico) *Dell'origine, fatti, costumi e lodi di Matilda*, etc.; Mabillon, *Annales Benedict.*; Padre Le Long, *Biblioth. histor.*; Bonnard, *Costumes italiens.*

INDICE

DELLE MATERIE.

INDICE

Pagine

FINE DELL'INDICE DELLE MATERIE.